C. Rizzardini inv. F. Zuliani inc.

Pantea

s'immerge nel seno il pugnale.

VIAGGIO

DI

ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L'ERA VOLGARE

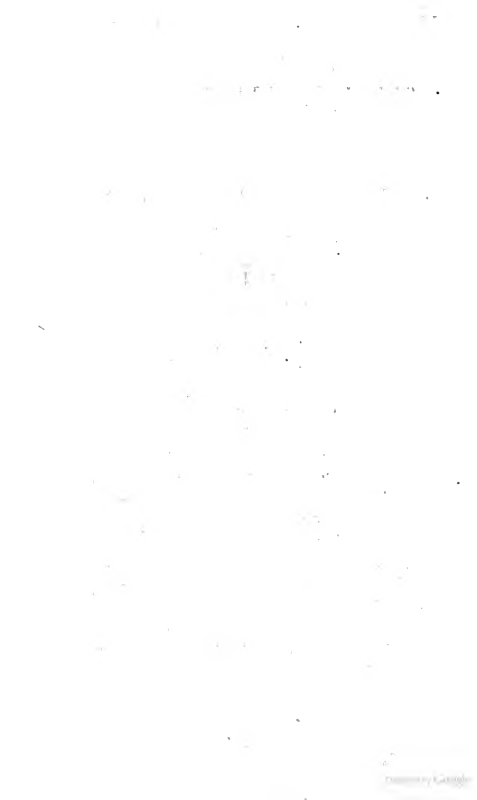
DEL SIGNOR

G. J. BARTHÉLEMY.

NUOVA EDIZIONE

RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.

TOMO SESTO.

VENEZIA
PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI
MDCCCXXVI.

VIAGGIO
D'ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA

CAPITOLO XXXVII.

Viaggio a Megara, a Corinto, a Scicione e nell' Acaja.

Passammo l'inverno in Atene, aspettando con impazienza il momento di ripigliare i nostri viaggi. Avevamo scorse le regioni settentrionali della Grecia e ci restava a trascorrere quelle del Peloponneso. Ne prendemmo il cammino al ritorno della primavera (*a*).

Toccata la città d'Eleusi, di cui parlerò altrove, entrammo nella Megaride che separa gli Stati d'Atene da quelli di Corinto. Vi si trova un picciol numero di borghi e di città. Megara,

(a) *Verso il mese di marzo dell' anno* 356 *av. G. C.*

che n'è la capitale, era unita anticamente al porto di Nisea per mezzo di due lunghe muraglie che gli abitanti si credettero in obbligo, un secolo fa, di spianare (1). Fu lungamente soggetta al dominio dei suoi re (2). La democrazia vi durò poscia finchè gli oratori pubblici, per piacere alla moltitudine, la indussero a dividersi le spoglie dei più ricchi cittadini. Il governo oligarchico vi fu allora introdotto (3), ed ai giorni nostri il popolo ha ripigliato la sua autorità (4).

Gli Ateniesi si ricordano tuttora che anticamente questo paese faceva parte del loro dominio (5), e bramano ardentemente di riunirvelo; perciocchè in certe occasioni potrebbe loro servir di barriera (6). Ma esso più volte non ha avuto riguardo di tirarsi addosso le loro armi, preferendo all'ateniese la lega lacedemone. Al tempo della guerra del Peloponneso lo ridussero all'estremità, saccheggiandone le campagne (7),

(1) *Tucid. l.* 4, *c.* 109. *Strab. l.* 7, *p.* 392.
(2) *Paus. l.* 1, *c.* 39, *p.* 95, *c.* 41, *p.* 99.
(3) *Tucid. l.* 4, *c.* 74. *Aristotele della repubblica l.* 5, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 388, *c.* 6, *p.* 392.
(4) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 357.
(5) *Strab. ivi. Pausan. c.* 42, *p.* 101.
(6) *Demost. filip.* 3, *p.* 95.
(7) *Tucid. l.* 2, *c.* 31. *Paus. ivi c.* 40, *p.* 97.

e vietandogli ogni commercio coi loro Stati (1). In tempo di pace i Megaresi portavano in Atene le loro derrate, e sopra tutto una gran quantità di sale, ch' essi raccolgono sui scogli all'intorno del porto (2). Benchè possessori d'un ristretto territorio, non meno ingrato di quello dell'Attica (3), molti di loro si sono arricchiti con una saggia economia (4); altri per un gusto di parsimonia (5), che loro guadagnò la riputazione di non usare nei trattati e nel commercio, che le astuzie della mala fede e dello spirito mercantile (6).

Nello scorso secolo ottennero qualche glorioso successo: oggidì la loro potenza è annichilata; ma la loro vanità s' è accresciuta in ragione della lor debolezza; e si rammentano più volentieri quello che furono, che quello che ora sono. La sera stessa del nostro arrivo, cenando coi principali cittadini, gl'interrogammo sullo stato della loro marineria. Essi ci risposero: al tempo del-

(1) *Tucid. l.* 1, *c.* 67. *Aristof. negli Acarnani v.* 520, *ivi in pac. v.* 608. *Scol. ivi.*
(2) *Aristof. negli Acarn. v.* 520 *e* 760. *Scol. ivi.*
(3) *Strab. l.* 7, *p.* 393.
(4) *Isocr. nella pac. t.* 1, *p.* 480.
(5) *Demost. in Neer. p.* 866.
(6) *Aristof. ivi. v.* 738. *Scol. ivi. Suida in* Μεγαρ.

la guerra dei Persiani noi avevamo venti galere alla battaglia di Salamina (1). - Potreste voi porre in campagna un'armata? -- Noi avevamo tremila soldati alla battaglia di Platea (2). -- La vostra popolazione è numerosa? -- Lo era tanto una volta, che fummo obbligati di spedire alcune colonie in Sicilia (3), nella Propontide (4), nel Bosforo di Tracia (5), e nel Ponto Eussino (6). Poscia cercarono di giustificarsi su qualche perfidia che vien loro comunemente rimproverata (7), e ci raccontarono un aneddoto che merita d'essere conservato. Gli abitanti della Megaride aveano preso le armi gli uni contro gli altri. Fu convenuto fra loro, che la guerra non farebbe sospendere i lavori della campagna. Il soldato che prendeva prigioniero un agricoltore, conducevalo a casa sua, il teneva seco a tavola, e rimettevalo in libertà prima ancora d'averne ricevuto il riscatto seco lui pattuito. Il prigioniero si affrettava a portarglielo tosto che poteva radunarlo.

(1) *Erod. l.* 8, *c.* 45.
(2) *Idem l.* 9, *c.* 28.
(3) *Strab. l.* 6, *p.* 267.
(4) *Scimn. descriz. del mondo v.* 715.
(5) *Strab. l.* 7, *p.* 320. *Scimno ivi v.* 716 *e* 740.
(6) *Strab. ivi p.* 319.
(7) *Epist. di Filip. a Demost. p.* 114.

Contro chi mancasse alla promessa non si adoprava il ministero delle leggi; ma passava presso tutti per un uomo detestabile a motivo della sua ingratitudine e del suo infame carattere (1). Questo fatto, dissi loro, non sarebbe forse recente? No, mi risposero: ciò avvenne nel principio di questo impero. Anch'io, replicai, mi sono immaginato che appartenesse ai secoli dell'ignoranza.

Nei giorni seguenti ci furono mostrate molte statue, alcune di legno (2), e queste le più antiche, altre d'oro e d'avorio (3), altre finalmente di marmo e di bronzo lavorate da Prassitele e da Scopa (4). Vedemmo anche il palagio del senato, ed altre fabbriche costruite d' una pietra candida facile al lavoro, e tutta impastata di conchiglie petrificate (5).

Esiste in questa città una celebre scuola di filosofia (6). Euclide suo fondatore fu uno dei più zelanti discepoli di Socrate. Malgrado la di-

(1) *Plut. quest. grec. t.* 2, *p.* 295.
(2) *Paus. l.* 1, *c.* 42, *p.* 102.
(3) *Idem ivi c.* 40, *p.* 97, *c.* 42, *p.* 101, *c.* 43, *pag.* 105.
(4) *Idem, ivi c.* 43, *p.* 105, *c.* 44, *p.* 106.
(5) *Idem ivi c.* 42, 44, *p.* 101, 107.
(6) *Bruck. stor. filosofi. t.* 1, *p.* 610.

stanza dei luoghi, malgrado la pena di morte decretata dagli Ateniesi contro ogni Megarese che ardisse rompere il confine, fu egli più d'una volta veduto partir la sera travestito da donna, passare qualche momento col suo maestro, e ritornarsene a Megara sul far del giorno (1). Essi indagavano insieme in che cosa possa consistere il vero bene. Socrate che dirigeva le sue meditazioni verso quest'unico punto, non impiegava per afferrarlo che mezzi semplici; ma Euclide troppo assuefatto cogli scritti di Parmenide della scuola di Elea (2), fece uso in seguito delle astrazioni, metodo sovente pericoloso, ed ancora più di sovente impenetrabile. I suoi principj sono assai conformi a quelli di Platone. Diceva che il vero bene debb'essere un solo, sempre lo stesso, sempre simile a se medesimo (3). Bisognava poscia definire quelle differenti proprietà; e la cosa che più di tutte c'importa di sapere, è la più difficile a comprendersi. Ciò poi che massimamente servì a renderla oscura, fu il metodo già ricevuto di opporre ad una proposizione la sua contraria, e di limitarsi a discuter-

(1) *Aulo Gellio l.* 6, *c.* 10.
(2) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 106.
(3) *Cicer. quest. accad. l.* 2, *c.* 42, *t.* 2, *p.* 54.

le lungamente insieme. Uno stromento che allora fu scoperto, contribuì sovente ad aumentare la confusione. Io parlo delle regole del sillogismo, i cui colpi, terribili ed improvvisi, abbattono l'avversario che non è abbastanza destro per saperli risolvere. In breve le metafisiche sottigliezze furono inorpellate colle astuzie della logica, e le parole fecero le veci delle cose, in guisa che i giovani allievi non attinsero nelle scuole, che lo spirito di pervicacia e di contraddizione.

Euclide introdusse un sì fatto metodo nella sua scuola forse senza volerlo; poichè di sua natura egli era mansueto e paziente. Suo fratello, che credeva d'aver ragione di lamentarsene, gli disse un giorno in atto di collera: « voglio mo» rire se non mi vendico. Anch'io, soggiunse Eu» clide, se non ti obbligo ad amarmi ancora (1) ». Ma cedette troppo spesso al piacere di moltiplicare e di vincere le difficoltà, senza preveder forse che i principj più volte scossi, perdono una parte delle loro forze.

Eubulide di Mileto, suo successore, condusse i suoi discepoli per sentieri ancora più sdrucciolevoli e tortuosi. Euclide esercitava gli animi, Eubulide gli scuoteva con violenza. L'uno

(1) *Plut. dell'amor frat. t.* 2, *p.* 489.

e l'altro aveano molte cognizioni e molti lumi: locchè doveva io far osservare prima di parlar del secondo. Noi lo trovammo circondato da giovani discepoli attenti a tutte le sue parole, fino ai minimi suoi gesti. Egli ci parlò della maniera con cui gli addestrava a ragionare, e comprendemmo che preferiva la guerra offensiva alla difensiva. Lo pregammo di darci lo spettacolo di una battaglia; e mentre se ne facevano gli apparecchi, ci disse che avea scoperto varie specie di sillogismi tutti d'un maraviglioso soccorso per chiarificare le idee. Uno si chiamava il velato, un altro il calvo, un terzo il mentitore, e così altri (1).

Or ora farò prova di qualcuno di essi in vostra presenza, soggiunse Eubulide; indi seguirà il conflitto del quale voi bramate d'essere testimoni. Non ne giudicate superficialmente. Ve ne sono che fermano i più begli spiriti, e gl'impegnano in angusti sentieri, d'onde a grande stento giunger possono a liberarsi (2).

In quel punto comparve una figura velata dalla testa fino ai piedi. Mi dimandò s'io la co-

(1) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 108. *Menag. ivi.*

(2) *Aristot. dei cost. l.* 7, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 87. *Cicer. quest. accad. l.* 2, *c.* 30, *t.* 2, *p.* 40.

noscessi. — Io risposi di no. — Benissimo, soggiunse, sentite la mia maniera d'argomentare. « Voi non conoscete quest'uomo; ma quest'uo» mo è vostro amico: dunque non conoscete il » vostro amico (1) ». Lasciò cadere il velo, e vidi di fatto un giovine ateniese col quale io avea grande amicizia. Eubulide volgendosi tosto a Filota: qual è l'uomo calvo? gli disse. — Colui che non ha capelli. — E se ne avesse un solo non sarebbe egli calvo? — Certo che sì. — E se ne avesse due, tre, quattro? -- Spinse questa serie di numeri molto avanti aumentando sempre di una unità, finchè Filota finì col dirgli che l'uomo in questione non sarebbe altrimenti calvo. Dunque, ripigliò il filosofo, un solo capello basta per far che un uomo non sia calvo, e nondimeno voi dapprima avevate affermato il contrario (2)? Vedete bene, soggiunse, che nella stessa guisa si verrebbe a provare che un sol montone basta per formare una mandra, un sol grano per averne un'intera misura. Noi sembrammo tanto sospesi da questi miserabili equivoci, e tanto imbarazzati nel nostro contegno, che tutti gli scolari diedero in uno scroscio di risa.

(1) *Lucian. degli autori delle vite t.* 2, *p.* 563.
(2) *Menag. in Diog. Laerz. l.* 2, §. 108, *p.* 122.

Frattanto l'instancabile Eubulide andava dicendo: eccovi finalmente il nodo più difficile da sciogliere. Epimenide ha detto che tutti i Cretesi sono mentitori; ma Epimenide era anch'egli Cretese: dunque ha mentito: dunque i Cretesi non sono mentitori; dunque Epimenide non ha mentito (1). Appena finisce, che grida improvvisamente: all'armi: attaccate, difendete le menzogne d'Epimenide. A queste parole i due partiti si fanno innanzi cogli occhi di bragia, e con minacciosi gesti, s'incalzano, si rispingono, fanno piovere l'uno sull'altro una grandine di sillogismi, di sofismi, di parallogismi. In poco tempo s'addensano le tenebre, si confondono gli ordini, i vincitori ed i vinti si feriscono colle loro proprie armi, o sono presi nei loro medesimi lacci. Parole oltraggiose s'incrocicchiano nell'aere, e sono alla fine soffocate dalle grida penetranti che rimbombano nella sala. Il conflitto stava per ricominciare quando Filota disse ad Eubulide: che ciascun partito era meno attento a stabilire un'opinione, che a distruggere quella dell'inimico; il che certo era un pessimo modo di ragionare. Quanto a me gli feci osserva-

(1) *Gassend. della log. t.* 1, *c.* 3, *p.* 40. *Bayle dizion. all'art. Euclide, nota D.*

re che i suoi discepoli si mostravano più ardenti a far trionfare l'errore che la verità; maniera assai pericolosa di agire (1). Egli era sul punto di rispondermi, quando fummo avvisati che le nostre vetture erano pronte. Ci congedammo da lui, e deplorammo nel ritirarci l'indegno abuso che i sofisti facevano del loro spirito, e delle disposizioni dei loro allievi.

Per passare all'istmo di Corinto, la nostra guida ci condusse sulle alture, per un sentiere scavato nel tufo, strettissimo, molto aspro e prominente verso il mare, sulla falda d'un monte che il capo erge alle stelle (2). Quest'è il famoso angusto passo, dove si dice che appiattato Scirone precipitava i viaggiatori nel mare dopo averli spogliati; al quale poi Teseo fece soffrire lo stesso genere di morte (3). A prima vista non avvi un passo più spaventoso di questo. Noi non avevamo coraggio di fissar lo sguardo sull'abisso. I muggiti dei flutti ci avvisavano quasi ad ogni istante, che stavamo sospesi fra la morte e la vita. Ma poco dopo sprezzando il pericolo, noi

(1) *Plut. ripugn. stoic. t.* 2, *p.* 1036.

(2) *Spon. viag. t.* 2. *p.* 171. *Chandl. trav. Grec. c.* 44, *p.* 108.

(3) *Plut. in Teseo t.* 1, *p.* 4.

godemmo con piacere d'uno spettacolo interessante. Venti impetuosi sormontavano le cime dei dirupi che ci stavano a dritta, ruggivano sul nostro capo, e formati in vorticosi turbini piombavano a colonna sui varj punti della superficie del mare, lo sconvolgevano, e lo facevano biancheggiar di spuma in certi luoghi, mentre che negli spazj intermedi rimaneva terso ed immobile (1).

Il sentiero che tenevamo, continua per 48 stadi incirca (2) (*a*), con salite e discese a vicenda fin presso Cromione, porto e castello dei Corintj, lungi cento venti stadi dalla loro capitale (3) (*b*). Seguitando a costeggiar il mare per una strada più comoda e più amena, arrivammo ad un luogo in cui la larghezza dell'istmo non è maggiore di 40 stadi (4) (*c*). I popoli del Peloponneso parecchie volte presero lo spediente di fortificar questo luogo, e trincerarvisi, quan-

(1) *Vhel. a journ. book* 6, *p.* 436.
(2) *Plin. l.* 4, *c.* 7. *p.* 196. *Vhel*, *ivi.*
(a) *Una lega e tre quarti circa.*
(3) *Tucid. l.* 4, *c.* 45.
(b) *Quattro leghe e mezzo.*
(4) *Scillac. Perip. pres. i geogr. min. t.* 1, *p.* 15. *Strab. l.* 8, *p.* 334 *e* 335. *Diod. Sicul. l.* 11, *p.* 14.
(c) *Una lega e mezza circa.*

do temettero qualche invasione (1). Ivi parimenti essi celebrano i giuochi istmici vicino ad un tempio di Nettuno, e ad un bosco di pini sacro a questo nume (2).

Il paese dei Corintj è circoscritto fra limiti molto angusti, benchè alquanto più si dilati sulle spiagge del mare, non tanto però che una barca non potesse in un giorno costeggiarne tutto il lido (3). Il suo territorio contiene alcune ricche campagne, e più spesso un suolo ineguale e poco fertile (4). Il vino che si raccoglie è di qualità molto inferiore (5). Giace la città alle radici d'un alto monte, sul quale è stato fabbricato un castello (6). A mezzo giorno è difesa dal monte stesso, che in quella parte è sommamente scosceso. Dai tre altri fianchi la proteggono fortissimi ed altissimi bastioni (7). Ha di circuito 40 stadi (*a*); ma come le mura

(1) *Erod. l.* 8, *c.* 40. *Isocr. nei paneg. t.* 1, *p.* 166. *Diod. Sicul. l.* 15, *p.* 380.

(2) *Pind. olimp. od.* 13, *v.* 6. *Idem istm. od.* 1. *Strab. l.* 8, *p.* 334 *e* 335. *Paus. l.* 2, *c.* 1, *p.* 112.

(3) *Scill. peripl. ivi.*

(4) *Strabone ivi p.* 382.

(5) *Alessand. pres. Aten. l.* 1, *c.* 23, *p.* 30.

(6) *Strab. ivi p.* 379. *Pausan. l.* 2, *c.* 4, *p.* 121.

(7) *Plutar. apofteg. Lacon. t.* 2, *p.* 215.

(a) *Una lega e mezzo circa.*

si dilatano sulla falda della montagna, ed al castello si congiungono, si può dire che abbia di circonferenza 85 stadi (1) (*a*). Il mar di Crissa ed il Saronico vengono a lambirle il piede, come per far omaggio alla sua potenza. Sul primo sta il porto di Lechea, che alla città si congiunge per mezzo d'un doppio muro lungo 12 stadi incirca (2) (*b*). Sul secondo sta quello di Cencrea lontano da Corinto 70 stadi (3) (*c*). Un gran numero di sacri e profani edifici abbelliscono la città. Visitata la piazza, ornata, secondo l'uso, di tempj e di statue (4), osservammo il teatro, dove l'assemblea del popolo delibera sugli affari di Stato, e dove si fanno i concorsi di musica, ed altri giuochi che accompagnano le feste (5).

Ci furono mostrati i sepolcri dei due figli di Medea. I Corintj gli strapparono dagli altari

(1) *Strabone ivi.*

(a) *Tre leghe, 532 pertiche.*

(2) *Senof. stor. grec. l. 4, p. 522 e 525. Idem nell'Agesil. p. 661. Strab. ivi p. 380.*

(b) *Quasi una mezza lega.*

(3) *Strabone ivi.*

(c) *Quasi tre leghe.*

(4) *Senof. ivi p. 421. Paus. l. 2, c. 2, p. 115.*

(5) *Plut. in Arat. t. 1, p. 1034. Polien. stratag. l. 4, c. 6.*

sui quali quella madre sventurata deposti gli avea, e li fecero perire a colpi di pietra. Per gastigo di tale scelleratezza, una malattia epidemica condusse a morte tutti i loro bambini, sino a tanto che, docili alla voce dell'oracolo, si obbligarono di onorare ogni anno la memoria delle vittime del loro furore (1). Io supponeva, allora dissi, sulla fede d'Euripide, che quella principessa gli avesse scannati di sua mano (2). Ho sentito dire, mi rispose uno degli astanti, che il poeta si lasciasse corrompere da una somma di cinque talenti (a) che gli fu somministrata dai nostri magistrati (3). Comunque sia la cosa però, a che giova dissimulare? Un'antica consuetudine prova che i nostri antenati furono colpevoli: perocchè per rimembranza ed espiazione dei loro delitti, i nostri fanciulli devono fino ad una certa età avere la testa rasa, e portare una veste nera (4).

La strada che conduce alla cittadella, è tan-

(1) *Paus. l.* 2, *c.* 3, *p.* 118. *Elian. var. stor. l.* 5, *c.* 21. *Parmen. e Didimo pres. lo Scol. d'Eurip. nella Medea v.* 273.

(2) *Euripide ivi v.* 1271 *e altrove.*

(a) *Lire venete* 52 *mila.*

(3) *Parmen. pres. lo Scol. d'Eurip. nella Medea.*

(4) *Paus. l.* 2, *c.* 3, *p.* 118.

to tortuosa, che si fanno trenta stadi prima di arrivare alla sommità (1). Noi arrivammo ad una sorgente, chiamata Pirene, dove Bellerofonte, per quanto è fama, trovò il cavallo pegaseo. Le sue acque sono estremamente fredde e limpide (2). Non avendo queste veruno apparente scolo, si crede che per mezzo di canali naturalmente scavati nelle viscere della montagna, discendano nella città, dove formano una fontana, la cui acqua è celebre per la sua leggerezza (3), e che basterebbe ai bisogni degli abitanti, quand' anche non vi fosse quella gran quantità di pozzi riserbati pei casi di bisogno (4).

La posizione della cittadella ed i suoi baluardi la rendono tanto forte, che non si potrebbe impadronirsene se non per tradimento (5), ovvero per mancanza di munizioni da bocca. Sull'ingresso osservammo il tempio di Venere, la cui statua è coperta di rami rilucenti. Vicino a questa si veggono quelle dell'Amo-

(1) *Strab. l.* 8, *p.* 379. *Spon. viaggi t.* 2; *p.* 175. *Whelbook* 6, *p.* 440.
(2) *Strab. ivi. Aten. l.* 2, *c.* 6, *p.* 43.
(3) *Aten. ivi c.* 5, *p.* 43.
(4) *Strab. ivi.*
(5) *Plut. in Arat. t.* 1, *p.* 1034 *e* 1035.

re, e del Sole, il quale adoravasi quivi prima che il culto di Venere vi fosse introdotto (1). Sembra che la Dea da questa eccelsa regione stenda il suo scettro sulla terra e sul mare. Tal era l'illusione che produceva in noi il superbo spettacolo che avevamo sotto gli occhi. Dalla parte del settentrione la vista dominava sino al Parnasso e all'Elicona: all'oriente fino all'isola d'Egina, alla cittadella d'Atene ed al promontorio di Sunio: all'occidente sulle ricche campagne di Sicione (2). Noi andavamo coll'occhio scorrendo con piacere i due golfi, le cui onde vengono a frangersi contro quest'istmo, paragonato da Pindaro ad un ponte per mano della natura eretto in mezzo del mare per unire insieme le due parti principali di Grecia (3). Pare da tutto ciò che non vi possa essere comunicazione di sorte da un continente all'altro, senza il consenso di Corinto (4), e con fondamento si riguarda questa città come il baluardo del Peloponneso, ed uno degli ostacoli alla conqui-

(1) *Paus. l.* 2, *c.* 4, *p.* 121.
(2) *Strab. l.* 8, *p.* 379. *Spon. t.* 2, *p.* 175. *Welbook* 6, *p.* 442.
(3) *Pind. istm. od.* 4, *v.* 34. *Scol. ivi.*
(4) *Plutar. in Arat. t.* 1, *p.* 1044.

sta della Grecia (1). Ma la gelosia degli altri popoli, non avendo mai permesso ai Corintj di impedir loro il passaggio dell'istmo, quest'ultimi approfittarono della loro situazione per ammassare ricchezze considerabili.

Tosto che comparvero i navigatori, si fecero vedere anche i pirati, per la medesima ragione che ci furono avvoltoi tostochè vi furon colombe. Il commercio dei Greci non facendosi dapprima se non per terra, si prese la via dell'istmo per entrare nel Peloponneso o per uscirne. I Corintj esigevano una gabella, e per tal guisa giunsero ad un certo grado d'opulenza (2). Quando i pirati furono distrutti, le navi guidate da una mal fondata sperienza, non osavano affrontare il mare burrascoso che si stende tra l'isola di Creta ed il capo Malea in Laconia (3). Si diceva in quel tempo in via di proverbio; prima di porti a circondar questo capo di terra, dimentica quanto hai di più caro al mondo (4). — Si preferì dunque di passare ai mari che ba-

(1) *Plutar. narraz. amat. t. 2, p. 772. Polibio l.* 17, *c.* 751.

(2) *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 570. *Tucid. l.* 1, *c.* 13.

(3) *Idem Odis. l.* 9, *v.* 80. *Sofocl. nelle Trachin. vers.* 120.

(4) *Strab. l.* 8, *p.* 378.

gnano l'istmo. Le merci d'Italia, di Sicilia, e delle terre occidentali, approdarono al porto di Lechea: quelle dell'isole dell'Egeo, delle spiagge dell'Asia minore, e dei Fenicj (1), al porto di Cencrea. Indi si pensò di farle passare da un porto all'altro per mezzo dell'istmo, e si immaginarono ordigni per trasportarvi anche i navigli (2).

Corinto divenuto il magazzino di deposito dell'Asia e dell'Europa (3), continuò a riscuotere le gabelle sulle merci forestiere (4): coprì il mare coi suoi vascelli, e si formò una marineria di guerra per proteggere il suo commercio. I suoi prosperi successi animarono l'industria dei suoi cittadini. Essi diedero una nuova forma ai vascelli, e le prime triremi che si videro, furon l'opera dei suoi artefici (5). Divenuta rispettabile per le sue forze navali, tutti a gara versarono in seno della medesima le pro-

(1) *Tucid. l. 2, c. 69.*

(2) *Idem l. 3, c. 15, l. 8, c. 8. Strab. l. 8, p. 335. Polibio press. Suida alla parola* Διισμ.

(3) *Aristid. istm. in Nett. t. 1, p. 41. Orosio l. 5, cap. 3.*

(4) *Strab. ivi p. 378.*

(5) *Tucid. l. 1, c. 13. Diod. Sic. l. 14, p. 269.*

duzioni degli altri paesi. Noi osservammo schierati in bella mostra sulla spiaggia, foglie di papiro (1) e vele di vascelli recate d'Egitto, avorio di Libia, cuoj di Cirene, incensi di Siria, datteri di Fenicia, tappeti di Cartagine, grano e formaggio di Siracusa (2), pera e poma d'Eubea, schiavi di Frigia e di Tessaglia, senza far cenno d'una quantità d'altri generi che sono portati giornalmente nei porti della Grecia (3), e specialmente in quello di Corinto. L'esca del guadagno vi chiama i mercatanti forestieri ed in particolare quelli di Fenicia (4); ed i giuochi solenni dell'istmo vi radunano un numero infinito di spettatori (5).

Essendosi la ricchezza della nazione aumentata con tanti mezzi, gli operai destinati a porli in attività vi furono protetti (6), e si animarono con nuova emulazione (7). Già si distinguevano di lunga mano per le loro utili inven-

(1) *Antif. ed Ermip. press. Aten. l.* 1, *c.* 21, *pag.* 27.

(2) *Aristof. nelle vespe v.* 834.

(3) *Ateneo p.* 27.

(4) *Pind. pit. od.* 2, *v.* 126.

(5) *Strab. l.* 8, *p.* 378.

(6) *Erod. l.* 2, *c.* 167.

(7) *Orosio l.* 5, *c.* 3.

zioni (1). Io tralascio di darne più minuti ragguagli, non sapendone determinare precisamente l'oggetto. Le arti cominciano da tentativi oscuri posti alla prova in diversi luoghi. Quando sono giunte alla perfezione, si dà il nome d'inventori a coloro che ne resero con felici ritrovati più facile la pratica. Io ne citerò un esempio. Quella ruota colla quale un pentolaio fa un vaso che va rotondeggiandosi sotto le sue mani, lo storico Eforo, tanto versato nelle antiche costumanze, mi diceva un giorno, ch'era stata introdotta nella Grecia dal saggio Anacarsi (2). Mentre io dimorava in Corinto, volli saperne la verità. Mi fu detto che la gloria di tale scoperta era dovuta ad un loro concittadino chiamato Iperbio (3). Un interprete d'Omero ci provò con un passo di questo poeta, che quella macchina era conosciuta prima d'Iperbio (4). Filota dal canto suo sostenne che l'onore di tal ritrovato apparteneva a Talo, anteriore ad Omero,

(1) *Scolias. di Pind. olimp. od.* 13, *v.* 17. *Plin. l.* 35, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 682, *c.* 12, *p.* 710.

(2) *Eforo pres. Strab. l.* 7, *p.* 303. *Possid. pres. Senec. epist.* 90, *t.* 2, *p.* 412. *Diog. Laerz., ec.*

(3) *Teof. pres. lo Scol. di Pind. olimp. od.* 13, *v.* 25. *Plin. l.* 7, *c.* 56, *t.* 1, *p.* 414.

(4) *Omer. Iliad. l.* 18, *v.* 600.

e nipote di Dedalo d'Atene (1). Lo stesso accade nella maggior parte delle scoperte che i popoli della Grecia a gara s' attribuiscono. Quello che si può conchiudere dalle loro pretensioni si è, che assai per tempo coltivarono le arti di cui si vantano autori.

Corinto è piena di fondachi e di manifatture (2). Fra le altre cose vi si fabbricano coperte da letto, ricercatissime in tutti gli altri paesi (3). Gli abitanti di Corinto fanno raccolta con grande spesa dei quadri e delle statue più belle dei più valenti maestri (4); ma finora non surse fra essi veruno di quegli artisti che fanno tanto onore alla Grecia, sia perchè non abbiano per le arti che un gusto di lusso, sia perchè la natura riserbandosi il diritto di collocare gli ingegni, non lasci ai sovrani che la cura di ricercarli e di renderli famosi. Nondimeno sono pregiati certi lavori di bronzo e di terra cotta che si fabbricano in questa città. Essa non possede veruna miniera di rame (5). I suoi operai mescolando il

(1) *Diod. Sicul. l.* 4, *p.* 277.

(2) *Strab. l.* 8, *p.* 382. *Oros. l.* 5, *c.* 3.

(3) *Ermip. pres. Aten. l.* 1, *c.* 21, *p.* 27.

(4) *Polib. pres. Strab. l.* 8, *p.* 381. *Flor. l.* 2, *cap.* 16.

(5) *Paus. l.* 2, *c.* 3.

rame forestiero con picciola quantità di oro e di argento (1), ne compongono un metallo rilucente e quasi inaccessibile alla ruggine (2). Ne formano corazze, elmi, statuette, nappi, vasi meno stimati per la materia che pel lavoro; la maggior parte arricchiti di fogliami, ed altri adornamenti eseguiti a cesello (3). Colla stessa intelligenza sanno essi riportare i medesimi ornati sui lavori di terra (4). La materia più comune riceve dalla forma elegante che le vien data, e dagli abbellimenti con cui si ha cura di adornarla, un merito che la rende preferibile ai marmi ed ai metalli i più pregiati.

Le donne di Corinto si fanno distinguere per la loro bellezza (5): gli uomini per l'avidità del guadagno, e per l'amor del piacere. Si rovinano la complessione cogli eccessi della crapula (6); l'amore diviene per essi uno sfrenato li-

(1) *Plin. l.* 34, *c.* 2, *p.* 640. *Idem l.* 37, *c.* 3, *p.* 772. *Flor. l.* 2, *c.* 16. *Oros. l.* 5, *c.* 3.

(2) *Cicer. Tuscul. l.* 4, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 340.

(3) *Idem in Verre delle stat. c.* 44, *t.* 4, *p.* 591.

(4) *Strab. l.* 8, *p.* 381. *Salm. nelle esercitaz. Plin. p.* 1048.

(5) *Anacr. od.* 32.

(6) *Plat. della repub. l.* 3, *t.* 2, *p.* 404.

bertinaggio (1); e ben lungi d'arrossirne, cercano di giustificarsi con un'instituzione, che sembra farne un dovere. Venere è la loro principale divinità, cui hanno consegrato cento meretrici incaricate d'impetrarne loro la protezione. Nelle grandi calamità, nei pericoli eminenti, assistono queste ai sagrifizi, e vanno in processione cogli altri cittadini cantando inni sagri. All'arrivo di Serse fu implorata la loro interposizione verso la deità; ed io ho veduto il quadro nel quale esse sono rappresentate in atto di porger voti a Venere. Alcuni versi di Simonide scritti a piè del quadro, attribuiscono a costoro la gloria d'aver salvato i Greci (2). Un sì bel trionfo moltiplicò questa razza di sacerdotesse. Oggidì quelli che vogliono assicurare il buon esito delle loro intraprese, promettono di offrire a Venere un certo numero di meretrici che fanno venire da diversi paesi (3). Se ne contano più di mille in questa città. Esse vi attirano i mercatanti forestieri: esse rovinano in pochi

(1) *Aristof. nelle Tesmof. p.* 656. *Scol. ivi. Stef. alla parola* Κέρινθ.

(2) *Chamel. Teop. Tim. pres. Aten. l.* 13, *c.* 4, *p.* 573. *Pind. pres. lo stes. p.* 574.

(3) *Aten. l.* 13, *c.* 4, *p.* 573.

giorni un intero equipaggio; e di là è venuto il proverbio: che a tutti non è permesso di andare a Corinto (1). Qui debbo osservare, che in tutta la Grecia le donne che fanno un siffatto traffico di corruzione, non hanno mai avuta la minima pretensione alla pubblica stima: che anche a Corinto, dove con tanta compiacenza mi fu mostrato il sepolcro dell'antica Laide (2), le matrone oneste celebrano in onore di Venere una festa particolare, alla quale le meretrici non possono intervenire (3); e che i suoi abitanti, che nella guerra contro i Persiani diedero sì chiare prove di valore (4), ammolliti poscia dai piaceri, caddero sotto il giogo degli Argivi, e furono obbligati di mendicare a vicenda la protezione ora dei Lacedemoni, ora degli Ateniesi, ora dei Tebani (5); e che finalmente sono ridotti al grado di non esser ormai, che la più ricca, la più effeminata e la più debole nazione della Grecia.

(1) Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. *Strab. l.* 8, *p.* 378.

(2) *Paus. l.* 2, *c.* 12, *p.* 115.

(3) *Alessand. pres. Aten. l.* 13, *p.* 574.

(4) *Erod. l.* 9, *c.* 104. *Plut. malig. d'Erod. t.* 2, *p.* 870 *e* 872.

(5) *Senof. stor. grec. l.* 4, *p.* 521 *e* 523, *l.* 6, *p.* 610, *l.* 7, *p.* 634.

Ora mi resta a dare una leggiera idea delle variazioni alle quali soggiacque il suo governo. Mi convien risalire a secoli molto remoti; ma non mi vi fermerò gran fatto. Cento dieci anni incirca dopo la guerra di Troia, e trenta dopo il ritorno degli Eraclidi, Aleta che discendeva da Ercole, ottenne il regno di Corinto, e la sua discendenza ne restò in possèsso per 417 anni. Il primogenito dei figli maschi succedeva sempre a suo padre (1). La monarchia fu poscia abolita; ed il potere sovrano posto fra le mani di dugento cittadini, che non facevano parentela se non fra loro (2), e che dovevano tutti essere del sangue degli Eraclidi (3). Uno ne veniva scelto ogni anno per amministrar gli affari, sotto il nome di Pritano (4). Essi stabilirono sulle merci che passavano per l'istmo una gabella che gli arricchì; ma si rovinarono cogli eccessi del lusso (5). Novant' anni dopo la loro instituzione (6), Cipselo avendo saputo interes-

(1) *Diod. Sicul. pres. Sincel. p.* 179.

(2) *Erodot. l.* 5, *c.* 92.

(3) *Diodoro presso Sincel. ivi.*

(4) *Idem ivi Paus. l.* 2, *c.* 4, *p.* 120.

(5) *Strab. l.* 8, *p.* 378. *Elian. var. stor. l.* 1, *c.* 19.

(6) *Diodoro ivi. Aristot. la repub. l.* 5, *c.* 10, *t.* 2, *pag.* 403.

sare il popolo a suo favore, si usurpò solo tutta la loro autorità (*a*), e ristabilì la monarchia che durò nella sua casa per settantatre anni e sei mesi (1). Egli distinse il principio del suo regno con proscrizioni e con crudeltà. Perseguitò gli abitanti che gli davano ombra: alcuni ne cacciò in esilio, altri spogliò delle loro possessioni, parecchi ne mise a morte (2). Per indebolire anche il partito dei ricchi, levò anticipatamente per dieci anni la decima di tutti i beni, sotto pretesto, per quanto diceva, d'un voto ch'egli avea fatto prima di giungere al trono (3), e che credette di sciogliere col collocare vicino al tempio d'Olimpia una grandissima statua dorata (4). Quando cessati furono i motivi di temere, volle farsi amare, e si fece vedere senza guardie e senza apparato (5). Il popolo guadagnato da una tale fiducia, gli perdonò agevolmente le ingiustizie, delle quali non era esso rimasto la vitti-

(a) *L' anno* 658 *prima di G. C.*

(1) *Aristot. ivi c.* 12, *p.* 411.

(2) *Erod. l.* 5, *c.* 92. *Polien. strat. l.* 5, *c.* 31.

(3) *Aristot. delle cose domest. l.* 2, *t.* 2, *p.* 601. *Suida in* Κύψελ.

(4) *Plat. nel Fed. t.* 3, *p.* 236. *Strab. l.* 5, *p.* 378. *Suida ivi.*

(5) *Aristot. della repub. l.* 5, *c.* 12, *p.* 411.

ma, e lo lasciò morire in pace dopo un regno di trent'anni (1).

Periandro suo figlio cominciò come suo padre avea finito, annunciando giorni felici e durevole tranquillità. Si ammiravano la sua dolcezza (2), i suoi lumi, la sua prudenza, i regolamenti che fece contro quelli che possedevano troppi schiavi, o la spesa dei quali eccedeva la rendita; contro quelli che si macchiavano di delitti atroci, e che erano di costumi depravati. Formò un senato; non impose veruna nuova gravezza; si contentò delle gabelle che gli pagavano le merci (3); fabbricò molti vascelli (4); e per dare maggior attività al commercio, fece la risoluzione di tagliar l'istmo, e di unire i due mari (5). Fu obbligato a sostenere alcune guerre, e le sue vittorie diedero un'alta idea del suo valore (6). Che cosa non dovevasi aspettare da un principe, la cui bocca sembrava l'oracolo della sapienza (7), e che talora diceva: « L'amo-

(1) *Erod. l.* 5, *c.* 92. *Aristot. ivi.*

(2) *Erodoto ivi.*

(3) *Eraclid. Pont. della polit. nell'ant. Grec. t.* 6, *pag.* 2825.

(4) *Nicol. Damas. negli estrat. di Vales. p.* 456.

(5) *Diogene Laerzio l.* 1, §. 99.

(6) *Aristot. ivi. Nicol. Damas. ivi.*

(7) *Diogene Laerzio ivi.*

» re disordinato delle ricchezze è una calunnia
» contro la natura: i piaceri ci fuggon dinanzi:
» le virtù sole sono immortali (1): la vera liber-
» tà non consiste che in una coscienza pura (2)?»

In una critica circostanza chiese consiglio a Trasibulo, che regnava in Mileto, e col quale era unito in istretta amicizia (3). Trasibulo condusse l'ambasciatore in un campo prossimo alla messe, e passeggiando seco lui andava abbattendo le spiche che primeggiavano sulle altre. L'ambasciatore non comprese che Trasibulo intendeva in tal guisa di porre sotto gli occhi di lui un principio adottato da molti governi, anche repubblicani, dove non si tollera che semplici particolari abbiano nè troppo merito nè troppo credito (4). Periandro comprese un tal linguaggio, e continuò ad usar moderazione (5).

Le sue prosperità, e le lodi dei suoi adulatori, fecero alla fine sviluppare il suo vero carattere, di cui avea egli sempre repressa la violenza. In un eccesso di collera eccitato forse dal-

(1) *Stob. serm.* 3, *p.* 46.
(2) *Idem serm.* 25, *p.* 192.
(3) *Erodot. l.* 1, *c.* 20 *e l.* 5, *c.* 92.
(4) *Aristot. della repub. l.* 3, *c.* 13, *p.* 365, *l.* 5, *c.* 10, *p.* 403.
(5) *Plut. nel convit. t.* 2, *p.* 147.

la sua gelosia, diede la morte a Melissa sua sposa, da lui perdutamente amata (1). Questo fu l ultimo istante della sua felicità e delle sue virtù. Esacerbato da un profondo dolore, ne fu molto più, quando seppe che lungi dall'essere compatito veniva anzi accusato di avere un tempo disonorato il talamo paterno (2). Immaginandosi che la pubblica stima verso di lui andasse estinguendosi, egli osò conculcarla, e senza riflettere che vi sono certe ingiurie di cui il re vendicarsi non debbe se non colla clemenza, aggravò la mano su tutti i suoi sudditi, si fece una siepe di satelliti (3), infierì contro tutti quelli che suo padre avea risparmiato, spogliò sotto frivoli pretesti le donne di Corinto di tutte le loro gioie, e di quanto possedevano di più prezioso (4): oppresse il popolo coi lavori per tenerlo in servaggio, mentre era agitato egli pure senza riposo dai sospetti e dai rimorsi; castigando i cittadini che stavano tranquillamente assisi nella pubblica piazza (5), e condannando

(1) *Erod. l.* 3, *c.* 50. *Diogene ivi.*

(2) *Diogene ivi* §. 96. *Partenio erotic. c.* 17.

(3) *Eracl. della polit. dell'ant. Grecia t.* 6, *p.* 2835. *Diog. ivi* §. 98.

(4) *Erodot. l.* 5, *c.* 92. *Diog. ivi* §. 97. *Plut. t.* 2, *pag.* 1104.

(5) *Nicol. Damasc. negli estrat. di Vales. p.* 450.

come colpevole ogni persona che poteva divenirlo.

I domestici dispiaceri aumentavano l'orrore della sua situazione. Il più giovine dei suoi figli, chiamato Licofrone, instruito da suo avo materno della sventurata sorte di sua madre, ne concepì un rancore tanto violento contro l'omicida, che più non ne potea soffrir l'aspetto, e nemmeno si degnava di rispondere alle sue parole. Invano furono poste in opera preghiere e carezze. Periandro si vide costretto a cacciarlo di casa, con divieto a tutti i cittadini non solo di riceverlo, ma nemmeno di parlargli sotto pena d'una multa pecuniaria, applicabile al tempio di Apollo. Il giovinetto si ricovrò sotto uno dei portici pubblici senza soccorsi, senza lamentarsi, e disposto a soffrir tutto piuttosto ch'esporre i suoi amici al furor del tiranno. Alcuni giorni dopo suo padre avendolo nel passare osservato per accidente, sentì risvegliarsi in cuore tutta la tenerezza paterna; gli corse incontro, nè obliò cosa che valesse a placarlo; ma non avendo potuto ottenere che queste parole: « voi avete trasgredita la vostra legge, e siete incorso nell'ammenda »; Periandro allora prese il partito di rilegarlo nell'isola di Corcira, ch'egli avea u-

nita di recente ai propri domini (1). Gli Dei sdegnati concessero a questo principe una lunga vita che consumavasi lentamente nel rammarico e nei rimorsi. Non era per lui più tempo di dire, come soleva: sempre essere meglio destare la invidia che la compassione (2): il sentimento dei propri mali lo sforzava a confessare che la democrazia era preferibile alla tirannia (3). Alcuni si fecero coraggio d' insinuargli, che stava in lui l' abdicare il trono: « Ah! diss' egli, per » un tiranno è cosa egualmente pericolosa il di» scendere dal trono, o l' esserne cacciato (4)».

Oppresso sotto il peso degli affari, nè trovando verun aiuto nel primogenito suo figlio ch' era imbecille (5), risolse di richiamare Licofrone, e fece parecchi inutili tentativi, che tutti con isdegno furono rigettati. Propose finalmente di abdicare, e di ritirarsi egli stesso in Corcira, mentre suo figlio abbandonerebbe quest' isola, e andrebbe a regnare a Corinto. Questo progetto era sul punto d' avere la sua

(1) *Erod. l.* 3, *c.* 52.

(2) Φθονέεσθαι κρέσσον ἐστὶν οἰκτείρεσθαι. *Idem ivi.*

(3) *Stobeo serm.* 3, *p.* 46.

(4) *Idem serm.* 41, *p.* 247.

(5) *Erodoto ivi c.* 53.

esecuzione, allorchè i Corciresi, temendo la venuta di Periandro, accorciarono i giorni di Licofrone (1). Suo padre non ebbe nemmeno la soddisfazione di vedere compita la vendetta che meritava un sì vile attentato. Egli avea fatto imbarcare sopra uno dei suoi vascelli trecento fanciulli tolti alle prime famiglie di Corcira per mandarli al re di Lidia. Il naviglio avendo approdato all'isola di Samo, gli abitanti mossi a pietà di quelle sfortunate vittime, trovarono il mezzo di salvarle, e di rimandarle ai loro genitori (2). Periandro divorato da un rancore impossente, morì in età di 80 anni circa (3), dopo averne regnato 44 (4) (*a*). Appena ebbe chiusi gli occhi, furono fatti sparire tutti i monumenti fino alle minime tracce della tirannia(5). Ebbe per successore un principe poco conosciuto, che non regnò più di tre anni (6). Dopo questo corto intervallo, i Corintj avendo congiunte le loro truppe a quelle di Sparta (7),

(1) *Idem ivi.*
(2) *Idem c.* 48.
(3) *Diog. Laerz. l.* 1, §. 95.
(4) *Aristot. della repub. l.* 5, *c.* 12, *p.* 411.
(a) *L'anno* 585 *prima di G. C.*
(5) *Plut. malign. d'Erod. t.* 2, *p.* 860.
(6) *Aristotele ivi.*
(7) *Plutar. ivi p.* 859.

stabilirono un governo che ha poi sempre durato; perocchè tiene piuttosto dell' oligarchia che della democrazia, e gli affari importanti non sono sottoposti alla decisione arbitraria della moltitudine (1). Corinto, più di qualunque altra città della Grecia, ha prodotto cittadini abili nell'arte di governare (2). Essi furono quelli, che colla loro saggezza e coi loro lumi hanno in guisa sostenuta la costituzione, che la gelosia dei poveri contro i ricchi non ha giammai potuto rovesciare (3).

In Lacedemone Licurgo distrusse la distinzione fra queste due classi di cittadini. Fidone che pare esser vissuto verso il medesimo tempo, credette di doverla conservare a Corinto, dove la fece da legislatore. Una città situata sulla strada maestra del commercio, ed obbligata ad accogliere perpetuamente gran numero di forestieri entro le sue mura, non poteva essere vincolata colla costituzione d'una città rinchiusa in un angolo del Peloponneso. Fidone però, conservando la disuguaglianza delle facoltà, non fu meno attento a determinare il numero delle fa-

(1) *Idem in Dion. t. 1, p. 981.*

(2) *Strab. l. 8, p. 382. Plut. in Dion. ivi ed in Timol. t. 1, p. 248.*

(3) *Polien. Strateg. l. 1, c. 41, §. 2.*

miglie e dei cittadini (1). Questa era una legge uniforme allo spirito dominante in quei secoli rimoti, in cui gli uomini, distribuiti in picciole popolazioni, non conoscevano altri bisogni che quelli di sussistere, nè altra ambizione che quella della propria difesa. Bastava ad ogni nazione d'aver braccia sufficienti per lavorare le proprie terre, e forza bastante per resistere ad un'invasione subitanea. Queste idee non variarono giammai presso i Greci. I loro filosofi e i loro legislatori, persuasi che una grande popolazione non è che un mezzo di aumentar le ricchezze, e di perpetuare le guerre, lungi dal favorirla, ad altro maggiormente non providero che a prevenirne l'eccesso (2). I primi non sembrano avere in pregio quanto basta la vita degli uomini per moltiplicarne la specie: i secondi, occupati soltanto della prosperità d'un piccolo Stato, hanno sempre temuto di caricarlo d'un troppo gran numero d'abitanti, che reso lo avrebbero ben presto esausto. Fu questa la prima cagione che altre volte fece uscire dai porti di Grecia quei numerosi sciami di coloni che andavano a stabilirsi sulle spiagge deserte di lontani paesi abban-

(1) *Aristot. della repub. l.* 2, *c.* 6, *p.* 321.
(2) *Plat. delle leggi l.* 5, *t.* 2, *p.* 740.

donati (1). A Corinto primieramente debbono la loro origine e Siracusa, onore della Sicilia, e Corcira, che giunse un tempo a tenere l'impero del mare (2), e Ambracia in Epiro, di cui ho parlato, e varie altre città più o meno fiorenti.

Sicione è pochissimo lontana da Corinto. Noi varcammo parecchi fiumi per giungervi. Il suo distretto produce in abbondanza grano, vino ed olio (3), ed è uno dei più ameni e dei più ricchi di Grecia (4). Le leggi di Sicione vietando rigorosamente di seppellire in città qualsivoglia morto (5), osservammo a dritta ed a sinistra della strada sepolcri che male non s' addicono alla bellezza di quei contorni. Una piccola muraglia di recinto sulla quale poggia un ordine di colonne che sostengono il tetto, limita all'intorno il terreno ove si scavano le fosse. Quivi si depongono i morti, e dopo di averli coperti di terra e fatte le consuete cerimonie, quelli che gli accompagnano, chiamandoli per nome, danno loro l'ultimo addio (6).

(1) *Idem ivi.*

(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 25, *l.* 6, *c.* 3.

(3) *Vhel. a journ. book* 6, *p.* 443.

(4) *Aten. l.* 5, *c.* 19, *p.* 219. *Livio l.* 27, *c.* 31. *Scol. d'Aristof. nelle api v.* 969.

(5) *Plut. in Arat. t.* 1, *p.* 1051.

(6) *Paus. l.* 2, *c.* 7, *p.* 126.

Trovammo gli abitanti occupati nei preparativi d'una festa che si celebra ogni anno, e che fu solennizzata la notte seguente. Furono cavate da una specie di nicchia serrata parecchie statue antiche, che furono portate in processione per le strade, e poscia deposte nel tempio di Bacco. La marcia principiava con quella di questo nume; le altre venivano dappresso. Un gran numero di fiaccole illuminavano questa cerimonia, e si cantavano inni con una melodia altrove non sentita (1).

I Sicionesi riferiscono la fondazione della loro città ad un'epoca che non è guari conciliabile colle tradizioni degli altri popoli. Aristrato, nella cui casa eravamo alloggiati, ci mostrava una lista ben lunga di principi che occuparono il trono di Sicione per mille anni, l'ultimo dei quali vivea presso a poco al tempo della guerra di Troia (2). Lo pregammo di non farci risalire tanto addietro e di non scostarsi più di tre o quattro secoli. -- In quel tempo, egli ci rispose, comparve una serie di sovrani noti sotto il nome di tiranni, perchè godevano un'assoluta au-

(1) *Pausania. ivi.*

(2) *Castor. pres. Euseb. cron. l.* 1, *p.* 11. *pres. Sincel. p.* 97. *Paus. l.* 2, *c.* 5, *p.* 123. *Petav. dottr. dei tempi. l.* 9, *c.* 16, *Marsh. cron. c.* 16 *e* 336.

torità; e per conservarsela un intero secolo, altro secreto non usarono che di contenerla fra limiti discreti, rispettando le leggi (1). Ortagora fu il primo, e Clistene l'ultimo. Gli Dei, che talvolta oppongono rimedi violenti a mali estremi, fecero nascere questi due principi per toglierci una libertà peggiore d'ogni schiavitù. Ortagora colla sua moderazione e prudenza represse il furore delle fazioni (2): Clistene si fece adorare per le sue virtù, e temere pel suo coraggio (3).

Quando la dieta degli Amfizioni risolvè di armare le nazioni della Grecia contro gli abitanti di Cirra (a), rei d'empietà verso il tempio di Delfo, essa scelse Clistene per uno dei capi dell'esercito, e questo principe ebbe la vera grandezza di riportarsi al parere di Solone presente a quella spedizione (4). La guerra in breve fu terminata, e Clistene impiegò la porzione che gli toccava di bottino, a construire un superbo portico nella capitale dei suoi Stati (5).

(1) *Aristot. della repub. l.* 5, *c.* 12, *p.* 411.
(2) *Plut. tarda vend. dei numi t.* 2, *p.* 553.
(3) *Aristotele ivi.*
(a) *Verso l'anno* 596 *prima di G. C.*
(4) *Paus. l.* 10, *c.* 37, *p.* 894. *Polien. strateg. l.* 3, *c.* 5.
(5) *Idem l.* 2, *c.* 9, *p.* 133.

S'accrebbe la riputazione della sua saggezza per una particolar circostanza. Egli avea di fresco riportato in Olimpia il premio della corsa dei carri a quattro cavalli. Proclamato appena il suo nome, un araldo si avanzò verso la moltitudine degli spettatori ch'era immensa, ed annunziò che tutti quelli che potevano aspirare all'imeneo di Agarista figlia di Clistene, si trovassero a Sicione nello spazio di sessanta giorni, e che un anno dopo il compimento di questo termine lo sposo si sarebbe dichiarato (1).

Dalle diverse parti della Grecia e dell' Italia si videro ben tosto accorrere i pretendenti, ognun dei quali credeva di aver titoli bastanti per sostenere lo splendore di tale imeneo. Di questo numero contavasi Smindiride, il più ricco ed il più voluttuoso dei Sibariti. Egli arrivò sopra una grande galera sua propria, seco trascinando ben mille dei suoi schiavi, pescatori, uccellatori e cuochi (2). Questi è quel desso che se vedeva un villano sollevare la sua vanga con fatica, si sentiva straziar le viscere, nè poteva dormire, se fra le foglie di rose seminate sul suo

(1) *Erodot. l.* 6, *c.* 126, *p.* 496.

(2) *Diod. Sicul. negli estrat. del Vales. p.* 230. *Aten. l.* 6, *c.* 21, *p.* 273, *l.* 12, *c.* 11, *p.* 541.

letto una sola si fosse piegata per accidente (1). Egli era molle quanto fastoso; e quanto fastoso, altrettanto insolente. La sera del suo arrivo, quando si trattò di porsi a tavola, pretese che nessuno avesse il diritto di collocarsegli a lato, fuorchè la principessa quando sarebbe sua sposa (2). Fra i suoi rivali si annoverava Laocide dell'antico regio sangue di Argo; Lafane d'Arcadia, discendente da Euforione, il quale per quanto si pretende avea data l'ospitalità ai dioscuri (3) Castore e Polluce; Megacle della casa degli Alcmeonidi, la più potente d'Atene; Ippoclide nato nella stessa città, cospicuo pel suo spirito, per le sue ricchezze, e per la sua bellezza (4): gli altri otto meritavano per differenti loro qualità di gareggiare con simili avversari.

La corte di Sicione si occupava solo in feste e in solazzi: la lizza era sempre aperta ai concorrenti. Essi si disputavano a vicenda il premio del corso e degli altri ginnastici esercizi. Clistene avendo già prese le opportune informazioni sulle loro famiglie, assisteva ai loro con-

(1) *Senec. dell' ira l. 2, c. 25. Elian. var. stor. l. 9, c. 24.*

(2) *Diod. Sic. negli estrat. ivi p. 230.*

(3) *Dioscuri, cioè* Διὸς κῦροι, *di Giove figliuoli.*

(4) *Erodot. l. 6, c. 127.*

flitti, e studiava di conoscere il loro carattere, ora nelle pubbliche conversazioni, ora nei privati colloqui. Una segreta inclinazione lo faceva propendere fin da principio per l'uno o per l'altro dei due Ateniesi; ma gli ornamenti dello spirito di Ippoclide avean finito di sedurlo (1). La giornata in cui doveasi dichiarare la scelta, incominciò con un sagrifizio di cento buoi, e poscia fu dato un banchetto al quale tutti i Sicioni ed i concorrenti insieme furono invitati. Finito il convito si seguitò a bere, si disputò sulla musica, e sopra altri argomenti. Ippoclide, superiore in ogni cosa, prolungava la conversazione: d'improvviso ordina ad un sonatore di flauto di sonare una cert'aria, e si pone a ballare una danza lasciva con tanto trasporto che Clistene sembrava quasi mosso ad indignazione: un momento dopo fa portare una tavola, vi salta sopra, eseguisce dapprima le danze di Lacedemone, indi quelle d'Atene. Clistene turbato da tanta indecenza e leggerezza, si sforzava di trattenersi; ma quando il vide colla testa in giù, e piantato sulle palme delle mani figurare diversi gesti coi suoi piedi: « Figlio di Tisandro, » sclamò, ora per l'appunto tu hai ballato,

(1) *Idem ivi c.* 128.

» l'annullazione del tuo matrimonio. — In fede
» mia, rispose l'Ateniese, Ippoclide non ci pen-
» sa gran fatto (1) ». A queste parole, passate
poscia in proverbio (2), Clistene, imposto silenzio, ringraziò tutti i concorrenti, li pregò di
voler accettare ciascuno un talento d'argento, e
dichiarò che dava sua figlia a Megacle di Alcmeone. Da questo matrimonio discendeva per
via di madre il famoso Pericle (3).

Aristrato soggiunse che dal tempo di Clistene, l'odio reciproco fra i ricchi ed i poveri, malattia insanabile delle antiche greche repubbliche,
non avea cessato di lacerare la patria: e che ultimamente essendo destramente riuscito ad un
cittadino chiamato Eufrone di concentrare nelle
sue sole mani tutta l'autorità (4), conservolla
per qualche tempo; indi ne fu spogliato ed ucciso alla presenza dei magistrati di Tebe, presso i quali era andato ad implorar protezione. I
Tebani non ebbero il coraggio di punire gli uc-

(1) Ἀπορχήσαό γε μὴν τὸν γάμον. *Idem ivi.*

(2) *Plut. malign. d'Erod. t.* 2, *p.* 867. *Lucian. apol. per la mercede ec. t.* 1, *p.* 724. *Idem nell'Ercole t.* 3, *p.* 86.

(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 131.

(4) *Senof. stor. grec. l.* 7, *p.* 623. *Diod. Sicul. l.* 15, *p.* 582.

cisori d'un uomo accusato di tirannia; ma il popolo di Sicione, da lui in ogni occasione favorito, gl'innalzò un mausoleo in mezzo alla pubblica piazza, e tuttavia l'onora come uno dei suoi migliori cittadini e protettori (1). Io, disse Aristrato, lo condanno, perchè più d'una volta si servì della perfidia, e non ebbe i dovuti riguardi pel partito dei ricchi; ma alla fin poi la repubblica ha bisogno d'un capo. Queste ultime parole ci diedero sentore delle sue segrete intenzioni, e sapemmo difatti alcuni anni dopo ch'egli s'era impadronito del supremo potere (2).

Visitammo la città, il porto e la cittadella(3). Sicione sarà avuta in pregio nella storia delle nazioni pel suo ardore nel coltivare le arti. Io bramerei di fissare con precisione sino a qual punto essa abbia contribuito alla nascita della pittura, allo sviluppo della scultura; ma, il dissi altre volte, le arti camminano gl'intieri secoli per oscuri sentieri: una grande scoperta non è che la combinazione di picciole scoperte anteriori, delle quali impossibile essendo di scoprire le

(1) *Senofonte ivi p.* 632.

(2) *Plut. in Arat. t.* 1, *p.* 1032. *Plin. l.* 35, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 700.

(3) *Senofonte ivi p.* 629.

tracce, basta prestar attenzione alle più osservabili, e limitarsi ad alcune deduzioni.

Il disegno trasse origine dall'accidente, la scultura dalla religione, la pittura dai progressi delle altre arti. Fino dai più rimoti tempi taluno s'avvisò di seguire o circonscrivere sul terreno o sopra un muro il contorno dell'ombra che gettava un corpo illuminato dal sole o da qualche altro lume. Da questa osservazione s'imparò ad indicare la forma degli oggetti per mezzo di semplici lineamenti. Parimenti dai più lontani secoli si cercò di ravvivare il fervore del popolo ponendogli sotto gli occhi il simbolo o l'immagine del suo culto. Da prima gli fu presentato come oggetto di venerazione una semplice pietra (1), ovvero un tronco d'albero: poscia si pensò a rotondeggiarne la cima in forma di testa: finalmente furono scavate linee per raffigurare i piedi e le mani. Tal'era lo stato della scultura presso gli Egizj, quando la trasmisero ai Greci (2), i quali per buona pezza si contentarono d'imitare i loro modelli. Quindi ne nacquero quelle specie di statue, che si trovano sì

(1) *Paus. l.* 7, *c.* 22, *p.* 579. *Idem. l.* 9, *c.* 27, *pag.* 761.

(2) *Erodoto l.* 2, *c.* 4.

di frequente nel Peloponneso, e che non offrono se non la figura di un cippo, di una colonna, di una piramide con una (1) testa in cima; e talvolta un indizio di mani e di piedi che non sono nemmeno staccati l'uno dall'altro. Le statue di Mercurio, che si chiamano erme, sono un avanzo di questo antico uso.

Si gloriano gli Egizj d'essere gl'inventori della scultura già da dieci mille anni (2), e della pittura a quel torno, od almeno sei mille anni prima che fosse conosciuta dai Greci (3), i quali lontanissimi dall'attribuirsi l'origine della prima di queste arti, credono di aver titoli legittimi all'invenzione della seconda (4). Per conciliare queste diverse pretensioni, bisogna distinguere due sorta di pitture; quella che si contenta di dar risalto ad un disegno per mezzo di colori senza gradazione o varietà; e quella che dopo lunghi sforzi giunse ad imitare fedelmente la natura. Gli Egizj scopersero la prima. Di fatti si osservano nella Tebaide colori vivacissimi antichissimamente applicati sul contorno

(1) *Paus. l.* 2, *c.* 9, *p.* 132, *l.* 3, *c.* 19, *p.* 257, *l.* 7, *c.* 22, *p.* 579.

(2) *Plat. delle leggi l.* 2, *t.* 2, *p.* 656.

(3) *Plin. l.* 35, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 681.

(4) *Idem ivi. Strab. l.* 8, *p.* 382.

delle grotte, che forse servivano di sepolcri, sui soffitti dei tempj, sopra segni geroglifici, e sopra figure d'uomini e d'animali (1). Questi colori talvolta arricchiti di foglie d'oro attaccate col mordente, provano a chiare note che in Egitto l'arte di dipingere non fu, per così dire, che quella di colorire.

Sembra che al tempo della guerra di Troia i Greci non fossero niente più avanzati (2); ma verso la prima olimpiade (3) (*a*), gli artisti di Sicione e di Corinto, che nei loro disegni usavano maggiore intelligenza (4), si segnalárono con saggi, dei quali si tiene buon conto, e che al loro tempo recarono sorpresa per la novità. Mentre Dedalo di Sicione (*b*) distaccava i piedi e le mani delle statue (5), Cleofante di Corinto

(1) *Viag. di Grang. p.* 36, 47, 73. *Sicard. miss. del lev. t.* 2, *p.* 221, *t.* 7, *p.* 37 *e* 163. *Lucas viag. dell'alto Egitto t.* 3, *p.* 39 *e* 69. *Nor. viag. d'Egit. p.* 137 *e* 170 *ec. Goguet orig. delle leg. t.* 2, *p.* 164. *Caylus rac. d'antich. t.* 5, *p.* 25.

(2) *Omero Iliade l.* 2, *v.* 637.

(3) *Memor. dell'Accad. belle lett. t.* 25, *p.* 267.

(a) *Verso l'anno* 776 *prima di G. C.*

(4) *Plin. l.* 35, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 681.

(b) *Si veda la prima nota in fine del volume.*

(5) *Diod. Sicul. l.* 4, *p.* 276. *Temist. oraz.* 26, *p.* 316. *Suida alla parola* Δαίδαλ.

animava i tratti del viso. Egli si servì della terra cotta e pesta (1); prova che i Greci non conoscevano allora veruno di quei colori dei quali oggi fan uso per esprimere la carnagione.

Verso il tempo della battaglia di Maratona, la pittura e la scultura uscirono dalla lunga loro infanzia, e con rapidi progressi giunsero a quel punto di grandezza e di bellezza, a cui le veggiamo oggidì. Quasi ai giorni nostri Sicione produsse Eupompo, capo d'una terza scuola di pittura; mentre prima di lui non si conoscevano che quelle d'Atene e d'Ionia. Dalla sua scuola sono già usciti eccellenti e celebri artisti; Pausia fra gli altri e Pamfilo che la dirigeva in tempo della nostra dimora in questa città. I suoi talenti e la sua riputazione gli aveano acquistato un gran numero di allievi, che gli pagavano un talento prima di esservi ricevuti (*a*). Dal suo canto egli s'impegnava a dar loro per dieci anni lezioni fondate sopra un'eccellente teoria, e giustificate dal buon esito delle sue opere. Gli esortava però sempre a coltivare le lettere e le scienze nelle quali era egli stesso versatissimo (2).

(1) *Plinio l.* 35, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 682.
(a) *Lire* 10800 *di Venezia.*
(2) *Idem l.* 35, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 694.

Per suo consiglio i magistrati di Sicione ordinarono che lo studio del disegno entrasse d'allora in poi nel sistema d'educazione dei cittadini, e che le belle arti non fossero più abbandonate a mani servili. Le altre città della Grecia colpite da quest'esempio cominciano a conformarvisi (1). Conoscemmo due suoi allievi, che si acquistarono col tempo un gran nome, Melanto ed Apelle (2). Dava il primo grandi speranze, più grandi ancora il secondo che si gloriava di avere un tal maestro. Pamfilo si gloriò poscia in breve di aver formato un tal discepolo.

Noi facemmo alcune corse nei contorni di Sicione. Nel borgo di Titane, situato in cima d'un monte, vedemmo un tempio d'Esculapio, la cui statua, coperta di bianca tonaca di lana e d'un mantello, non lascia vedere che il viso, le mani e l'estremità dei piedi. Poco distante giace quello d'Igia, dea dalla sanità, egualmente intonacata ed ornata di trecce, che le donne si spogliano per consegrargliele (3). Nella Grecia è assai comune l'uso di vestire le statue con abiti ricchissimi, e bene spesso si ha occasione

(1) *Plinio ivi.*
(2) *Plutar. in Arat. t. 1, p. 1032.*
(3) *Pausan. l. 2, c. 11, p. 136.*

di rammaricarsi, perchè questi adornamenti involano agli occhi le bellezze dell'arte.

Ci fermammo nella città di Flionte (1), gli abitanti della quale ai giorni nostri hanno ricevuto un lustro, che nè per ricchezza nè per conquiste si saprebbe acquistare. Aveano fatto lega con Lacedemone nel tempo che questa era nel maggior suo splendore. Dopo la battaglia di Leutra, quando gli schiavi e la massima parte dei suoi alleati si sollevarono contro di essa, i Fliontesi volarono in suo soccorso; e ritornati alla patria, nè la potenza dei Tebani nè quella degli Argivi, nè gli orrori della guerra e della fame, poterono mai indurli a rinunziare alla loro alleanza (2). Questo esempio di coraggio fu dato in un secolo in cui si prendono a giuoco i giuramenti, e da una picciola città, delle più povere della Grecia.

Passati alquanti giorni in Sicione, entrammo nell'Acaia che si stende fino al promontorio Arasse dirimpetto all'isola di Cefallenia. È questa una striscia di terra chiusa al mezzogiorno dall' Arcadia e dall' Elide, al settentrione dal mar di Crissa. Le sue spiagge sono quasi per

(1) *Idem ivi c.* 12, *p.* 138.
(2) *Senof. stor. grec. l.* 7, *p.* 624.

ogni dove sparse di rupi che ne rendono impossibile l'accesso. Nell'interno del paese il suolo è magro, e non dà prodotti che a stento (1). Nondimeno vi si trovano in alcuni luoghi ottime vigne (2).

Anticamente l'Acaia fu occupata dagli Ionj, che oggidì stanno allogati sulle spiagge dell'Asia. Gli Achei ne li cacciarono, in occasione che questi ultimi si trovarono in necessità di cedere agli Eraclidi i regni d'Argo e di Lacedemone (3). Gli Achei stabiliti nelle loro nuove sedi, non presero mai più parte negli affari dei Greci, nemmeno quando Serse li minacciò di un lungo servaggio (4). La guerra del Peloponneso li trasse da un riposo che formava la loro felicità. Essi fecero lega, ora coi Lacedemoni (5), ora cogli Ateniesi, ai quali furono sempre maggiormente inclinati (6). Allora fu che Alcibiade volendo persuadere quei di Patra di prolungare le mura della città fino al porto, affinchè le flotte di Atene potessero soccorrerli, uno degli astanti

(1) *Plutar. in Arat. t.* 1, *p.* 1031.
(2) *Pausan. l.* 7, *c.* 26, *p.* 593.
(3) *Erodot. l.* 1, *c.* 145. *Pausan. ivi c.* 1, *p.* 522.
(4) *Pausan. ivi c.* 6, *p.* 536.
(5) *Tucid. l.* 2, *c.* 9.
(6) *Idem l.* 1, *c.* 111. *Pausan. l.* 7, *c.* 6, *p.* 537.

sclamò in mezzo dell' assemblea: « Se voi se-
» guite questo consiglio, gli Ateniesi finiranno
» coll' inghiottirvi. Ciò può essere, rispose Al-
» cibiade; ma passa questa differenza, che gli
» Ateniesi comincieranno dai piedi, ed i Lace-
» demoni dalla testa (1) ». Gli Achei contras-
sero poscia altre alleanze alcuni anni dopo il no-
stro viaggio, inviando due mila uomini ai Fo-
cesi (2), e le loro truppe si segnalarono nella
battaglia di Cheronea (3).

Pellene, città piccola quanto ogni altra d' A-
caia (4), è fabbricata sulla falda d' una collina,
la cui forma è tanto irregolare, che i due quar-
tieri della città, situati sul fianco opposto della
collina, non hanno guari comunicazione fra lo-
ro (5). Il suo porto è distante ben sessanta sta-
di (*a*). Anticamente gli abitanti d' un distretto
erano allogati sulle eminenze più o meno lonta-
ne dal mare; e tutte le antiche città della Gre-
cia sono in tal guisa collocate. Uscendo da Pel-
lene, vedemmo un tempio di Bacco, nel quale

(1) *Plutar. in Alcib. t.* 1, *p.* 198.
(2) *Diod. Sicul. l.* 16, *p.* 436.
(3) *Pausan. ivi.*
(4) *Plutar. in Arat. t.* 1, *p.* 131.
(5) *Pausan. ivi c.* 26, *p.* 594.
(a) *Due leghe ed un quarto incirca.*

ogni anno di notte si celebra la festività delle lampadi. Ne viene acceso un gran numero, e si distribuisce in abbondanza del vino alla moltitudine (1). Dirimpetto sta il bosco sacro di Diana conservatrice, dove non è permesso entrare che ai sacri ministri. Osservammo poscia in un tempio di Minerva la sua statua in oro ed in avorio, di sì squisito lavoro, che dicevasi essere di Fidia (2).

Noi passammo in Egira discosta dal mare dodici stadi circa (*a*). Mentre ne visitavamo i monumenti, ci fu detto che anticamente gli abitanti, non potendo opporre forze sufficienti a Sicione, il cui esercito era venuto ad attaccarli, si avvisarono di radunare una gran quantità di capre, di legare fiaccole accese alle loro corna, e di mandarle avanti dell' armata in tempo di notte. L'inimico credette che quelle fossero le schiere degli alleati d'Egira, e prese il partito di ritirarsi (3).

Più lungi entrammo in una grotta, sede di un oracolo, che per via di sorti manifesta l'av-

(1) *Pausan. l.* 7, *c.* 27, *p.* 595.
(2) *Idem ivi p.* 594.
(a) *Pertiche* 1134.
(3) *Pausan. ivi c.* 26, *p.* 591.

venire. Vicino ad una statua d'Ercole si vede un mucchio di dadi, ogni cui faccia ha una figura particolare. Se ne prendono quattro a caso, e si fanno rotolare sopra un tavoliere, sul quale sono raffigurati gli stessi segni colla loro interpretazione (1). Questo oracolo è altrettanto infallibile e frequentato quanto ogni altro. Più lungi ancora visitammo le rovine d'Elice, anticamente discosta dal mare dodici stadi (2) (*a*), ai giorni nostri distrutta da un tremuoto. Queste spaventose catastrofi si fanno sentire soprattutto nei luoghi vicini al mare (3), e ben sovente vengono precedute da spaventosi preludi. Si veggono per vari giorni le acque del cielo innondare la terra, ovvero ostinarsi a non cadere; il sole impallidire o rosseggiare come ardenti bragie; venti impetuosi devastar le campagne; strisce di fuoco scintillare nell'aere, ed altri fenomeni forieri dell'orrendo disastro (4).

Dopo la disgrazia d'Elice, si fece menzione di diversi prodigi che l'aveano pronosticata. Si scosse per la prima volta l'isola di Delo, ed una

(1) *Idem ivi c.* 25, *p.* 590.
(2) *Eraclid. appres. Strab. l.* 8, *p.* 884.
(a) *Pertiche* 1134.
(3) *Aristot. meteor. l.* 2, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 567.
(4) *Pausan. l.* 7, *c.* 24, *p.* 585.

smisurata colonna di fuoco s'innalzò sino al cielo (1). Comunque sia, ciò avvenne poco dopo la battaglia di Leutra (2) (a), d'inverno, a mezza notte (3), mentre il vento di tramontana soffiava da una parte, e quello d'ostro dall'altra (4): in guisa che, dopo scosse rapide e violenti, che durarono tutta la notte sino all'alba, la città fu rovesciata da capo a fondo, e tosto sepolta sotto i flutti del mare, ch'era uscito dai suoi limiti ordinari (5). L'inondazione fu tanto forte, che s'innalzò fino alla sommità d'un bosco sacro a Nettuno. Insensibilmente le acque si ritirarono in parte; ma le rovine d'Elice si veggono ancora sotto l'onde, che non ne lasciano scorgere che deboli vestigia (6). Tutti i suoi abitanti vi perirono; e vana fu la premura che si ebbe di ricuperare il giorno appresso i loro corpi estinti per non lasciarli privi di sepoltu-

(1) *Callist. press. Senec. quest. natur. l.* 6, *c.* 26.
(2) *Polib. l.* 2, *p.* 128. *Strab. l.* 8, *p.* 384.
(a) *Verso la fine dell' anno* 373 *prima di G. C. ovvero al principio del* 372.
(3) *Eracl. pres. Strab. ivi Diod. Sicul. l.* 15, *p.* 363.
(4) *Aristot. meteor. l.* 2, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 570.
(5) *Del mondo pres. Aristot. c.* 4, *t.* 1, *p.* 608. *Diodoro ivi. Paus. l.* 7, *c.* 24, *p.* 587.
(6) *Pausan. ivi, Plin. l.* 2, *c.* 92, *t.* 1, *p.* 115.

ra (1). È fama che le scosse non arrivassero a farsi sentire in Egio (2), città che non era distante da Elice più di 40 stadi (3) (*a*). Ma dalla parte opposta si dilatarono molto; e nella città di Bura, che non era guari più lontana d'Elice di quello che Egio, mura, case, tempj, statue, uomini, animali, tutto fu distrutto ed atterrato. I cittadini di quella assenti, al loro ritorno fabbricarono la città che ora si vede (4). Quella d'Elice fu rinovata con un picciolo borgo, dove prendemmo una barca per vedere più da vicino i rottami sparsi sulla spiaggia. Le nostre guide fecero un giro per timore di spezzare il naviglio contro un Nettuno di bronzo che ritto sulla sua base sta tuttora a fior d'acqua (5). Dopo la distruzione d'Elice, Egio ereditò il suo territorio, e divenne la principale città dell'Acaia. In essa vengono convocate le assemblee provinciali (6), le quali si radunano nei circondari

(1) *Eraclid. pres. Strab. p.* 385.

(2) *Senec. quest. natur. l.* 6, *c.* 25.

(3) *Pausania ivi p.* 385.

(a) *Una lega e* 1280 *pertiche*, *ovvero* 3780 *pertiche.*

(4) *Pausan. l.* 7, *c.* 25, *p.* 590.

(5) *Eratost. pres. Strab. l.* 8, *c.* 384.

(6) *Polib. l.* 5, *p.* 350. *Liv. l.* 28, *c.* 7, *l.* 38, *c.* 30. *Pausan. l.* 7, *c.* 24, *p.* 585.

della città in un bosco consecrato a Giove, vicino al tempio di questo nume, e sulla riva del mare (1).

L'Acaia sin dai più remoti tempi fu divisa in dodici città, che racchiudevano ciascuna sette in otto terre nei loro distretti (2). Tutte hanno il diritto di spedir deputati all'assemblea ordinaria, che si tiene nel principio dell'anno verso la metà di primavera (3). In essa si fanno i regolamenti che richieggono le circostanze: vi si eleggono i magistrati che debbono farli eseguire, e che possono convocare un'assemblea straordinaria, quando sopravviene una guerra, o che si tratta di deliberare sopra un'alleanza (4).

Il governo va per così dire da sè medesimo. La costituzione è democratica, e deve la sua origine e sussistenza a circostanze particolari. Il paese essendo povero, senza commercio, e quasi senz'industria, i cittadini vi godono in pace l'eguaglianza e la libertà che loro assicura una saggia legislazione. Non essendo fra loro ancor

(1) *Strab. l.* 8, *p.* 385 *e* 387. *Pausan. ivi p.*584.
(2) *Erodot. l.* 1, *c.* 145. *Polib. l.* 2, *p.* 128. *Strab. ivi p.* 337 *e* 386.
(3) *Polib. l.* 4, *p.* 305, *l.* 5, *p.* 350. *Strab. l.* 8, *pag.* 385.
(4) *Polib. estrat. delle legaz. p.* 855.

sorti genj inquieti (1), non conoscono l'ambizione delle conquiste: e siccome hanno pochi legami colle nazioni corrotte, non usano mai la menzogna nè la fraude neppur contro i propri nemici (2). Finalmente avendo tutte le città le stesse leggi e gli stessi magistrati, esse formano un corpo solo, uno stato medesimo, e regna tra di loro un'armonia che si diffonde nelle varie classi dei cittadini (3). L'eccellenza della loro costituzione, e la probità dei loro magistrati, sono tanto generalmente riconosciute, che un tempo si videro le città greche d'Italia, stanche delle loro discordie, indirizzarsi a questo popolo per terminarle, ed alcune di loro formare una confederazione simile a quella d'Acaia. Anche ultimamente, appropriandosi i Lacedemoni ed i Tebani egualmente la vittoria nella battaglia di Leutra, gli Achei furono scelti per arbitri di una questione che interessava l'onore dei due più potenti stati di Grecia (4), e la cui decisione esigeva la maggiore imparzialità. Più di una fiata vedemmo sulle spiagge fanciulli che da lungi

(1) *Idem l.* 2, *p.* 125.
(2) *Idem l.* 13, *p.* 672.
(3) *Giustin. l.* 34, *c.* 1.
(4) *Polib. l.* 2, *p.* 126. *Strab. l.* 8, *p.* 384.

scagliavano ciottoli colle lor fionde. Questo è l'esercizio prediletto degli Achei, e vi sono giunti a tanta perfezione, che il piombo attaccato in una maniera particolare alla coreggia, parte, vola, e colpisce in un baleno il punto contro di cui è diretto (1).

Andando a Patra, incontrammo quantità di terre e di città, perciocchè l'Acaia è molto popolata (2). Nella piazza pubblica di Fara vedemmo trenta pietre quadrate, cui si presta onore come a tante divinità, ma non me ne ricordo i nomi (3). Vicino a queste pietre sta un Mercurio terminato in cippo, cui è attaccata una lunga barba, in faccia d'una statua di Vesta circondata da una fila di lampade di bronzo. Fummo avvisati che quel Mercurio rendeva oracoli, e che bastava dirgli qualche parola all'orecchio per averne risposta. In quel punto un contadino venne a consultarlo. Fu obbligato ad offrir incenso alla Dea, a versar dell'olio nelle sue lampadi, ed accenderle; a deporre sull'altare una picciola moneta, avvicinarsi a Mercurio, interrogarlo a bassa voce, uscir da quel luogo turandosi

(1) *Livio l.* 38, *c.* 29.
(2) *Strabone ivi p.* 386.
(3) *Pausan. l.* 7, *c.* 22, *p.* 579.

le orecchie, e poscia raccogliere le prime parole che ascoltava, le quali dovevano rischiarare i suoi dubbi (1). Il popolo lo seguitò, e noi si ritirammo alla nostra abitazione.

Prima di arrivare a Patra, ponemmo piede a terra in un bel boschetto, dove molta gioventù si esercitava nel corso (2). In uno dei viali incontrammo un giovinetto di dodici o tredici anni vestito di un bell'abito, ed inghirlandato di spiche. L'interrogammo, ed egli ci rispose: - Oggi si fa la festa di Bacco chiamato Esimnete (a): ogn'anno i fanciulli della città vanno alle sponde del Milico. Ivi si porremo in processione per andare a quel tempio di Diana che mirate là in fondo: noi deporremo questa ghirlanda a piè della Dea, e dopo esserci lavati nel ruscello, un'altra di edera ne prenderemo, e andremo al tempio di Bacco che sta da quell'altro canto. -- Io lo interrogai che cosa significasse quella corona di spiche? -- Così adorni il capo eravamo immolati anticamente a Diana. -- Come! vi sagrificavano? -- Ah dunque voi non sapete la

(1) *Idem ivi.*

(2) *Idem ivi c.* 21, *p.* 577.

(a) *Il nome d'Esimnete nei tempi più rimoti significava re.* (*Arist. della repub. l.* 3, *t.* 2, *p.* 356).

storia del bel Melanippo e della bella Cometo sacerdotessa di Diana? Oh ve la racconterò ben io. -- Essi tanto amavansi, che sempre andavano uniti, e quando si separavano tuttavia accompagnavansi coi loro sguardi. Chiesero finalmente ai loro parenti la permissione di maritarsi, e quei protervi loro la ricusarono. Poco dopo sopravvennero grande carestia e gravi malattie nel paese. Fu consultato l'oracolo, il quale rispose che Diana era sdegnata, perchè Melanippo e Cometo s'erano maritati nel suo proprio tempio la notte della sua festa; e che per placarla bisognava sagrificare ogn'anno un fanciullo ed una donzella della maggior bellezza. In appresso l'oracolo promise che questo barbaro costume cesserebbe quando un forestiero conducesse qui una certa statua di Bacco. Egli vi giunse: fu posta la statua nel tempio, ed al sagrifizio furono sostituite la processione e le cerimonie di cui vi ho parlato: forastiero addio (1).

Un tal racconto, confermatosi poscia dalla testimonianza di persone illuminate, ci recò tanto meno stupore, quanto che sapevamo che per moltissimo tempo non si conobbe mezzo migliore di placare la collera celeste, di quello che

(1) *Pausan. l.* 7, *c.* 19, *p.* 571.

spargere sangue umano sugli altari, e specialmente quello di una verginella. Le conseguenze che regolavano quella scelta erano giuste; ma partivano da un principio abbominevole, che gli Dei fossero più mossi dal valore delle offerte che dall'intenzione di coloro che le presentavano. Ammesso una volta questo funesto errore, era di mestieri in seguito offrire agli Dei le più belle produzioni; ed essendo il sangue degli uomini più prezioso di quello degli animali, si versò sull'ara quello d'una donzella, che unisse gioventù, bellezza e nascita illustre, e finalmente tutti i pregi maggiori nell'opinione degli uomini.

Dopo d'aver visitati i monumenti di Patra, e di un'altra città chiamata Dimeo, noi passammo il Larisso, ed entrammo nelle terre d'Elide.

CAPITOLO XXXVIII.

Viaggio in Elide. Giuochi olimpici.

L'Elide non è un grande paese. Le sue spiagge sono bagnate dal mar Jonio; l'interno è diviso in tre valli. Nella più settentrionale la città d'Elide si trova sulle rive del Peneo, fiume che ha il nome d'un altro maggiore che bagna la Tessaglia. La valle di mezzo è famosa pel suo tempio di Giove, ch'ergesi sulle sponde dell'Alfeo; l'ultima è nominata Trifilia.

Gli abitanti di questa regione godettero lungamente una profonda tranquillità. Il consenso delle greche nazioni li riguardava come sacri a Giove, ed erano rispettati a segno, che le truppe forestiere deponevano l'armi entrando nel lor territorio, nè prima le ripigliavano, che usciti non fossero dai loro confini (1). È raro che godano oggidì sì bella prerogativa. Nondimeno ad onta delle guerre passeggere a cui si videro esposti in questi ultimi tempi, malgrado le fazioni che in parecchie città tuttavia sussistono,

(1) *Strabon. l.* 8, *p.* 358.

l'Elide di tutte le regioni del Peloponneso è la più abbondante e la più popolata (1). Schiavi laboriosi coprono le sue quasi da per tutto fertili campagne (2). Vi fiorisce l'agricoltura, perchè il governo ha pei contadini i riguardi dovuti ai cittadini utili; vi sono nei villaggi i tribunali che giudicano le loro cause in ultima istanza, senza che siano obbligati d'interrompere i lavori per andare nelle città a mendicare un giudizio iniquo, o troppo lungamente dilazionato. Molte ricche famiglie se la passano in pace alla campagna, ed io alcune ne vidi nei contorni d'Elide, fra le quali nessun individuo, per due o tre generazioni, avea mai posto il piede nella capitale (3).

Distrutto che fu il governo monarchico, le città si confederarono con una lega comune; ma quella d'Elide, più delle altre potente, a poco a poco tutte se le rese dipendenti (4), e al giorno d'oggi loro non lascia se non l'apparenza della libertà. Esse formano insieme otto tribù (5), dirette da un corpo di novanta senatori la cui

(1) *Polib. l. 4, p. 336.*
(2) *Strab. ivi p. 344. Pausan. l. 6, c. 4, p. 381.*
(3) *Polib. ivi.*
(4) *Erodot. l. 4, c. 148. Tucid. l. 6, c. 31.*
(5) *Pausan. ivi p. 393.*

carica è vitalizia; ed i quali in caso di vacanza eleggono i colleghi che loro piacciono. Quindi ne avviene che l' autorità non risiede che in un assai limitato numero di persone, e che l'oligarchia s'intruse nell'oligarchia stessa; il che forma un vizio distruttore di questo governo (1). Recentemente per tanto si fecero degli sforzi per istabilire la democrazia (2).

Elide non è antica città, ed è formata al pari delle altre del Peloponneso coll'unione di parecchi casali (3); perocchè nei tempi dell'ignoranza abitavasi in terre senza mura, ed aperte per ogni lato. In tempi più illuminati si ha la pena di chiudersi in città murate e fortificate. Al primo nostro giugnere incontrammo una processione che andava al tempio di Minerva, ed apparteneva ad una cerimonia nella quale la gioventù d'Elide erasi disputato il pregio della bellezza. I vincitori si conducevano in trionfo. Il primo cinto il capo di nastri, portava le armi da consagrarsi alla deità, il secondo conduceva la vittima, il terzo era carico d'offerte (4). Nella Grecia pa-

(1) *Aristot. della repub. l.* 5, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 394.
(2) *Senof. stor. grec. l.* 7, *p.* 635.
(3) *Strab. l.* 8, *p.* 336. *Diodoro l.* 11, *p.* 40.
(4) *Aten. l.* 13, *c.* 2, *p.* 565. *Teofr. pres. il med. ivi p.* 609.

recchie volte ho veduto sì fatti conflitti, tanto pei fanciulli, quanto per le donzelle e le donne. Ho parimenti veduto in più lontani paesi le donne ammesse a' pubblici concorsi, con questa differenza però che i Greci il premio assegnano alla più bella, ed i barbari alla più virtuosa (1).

La città è decorata da tempj (2), da sontuosi edifici, da quantità di statue, alcuna delle quali della mano di Fidia. Questo artista ha in taluna di esse dimostrato sommo spirito ed eguale abilità. Tal' è il gruppo delle Grazie nel tempio loro consagrato. Elleno son coperte d'un leggiero panneggiamento elegante: la prima con un ramo di mirto in mano in onore di Venere; la seconda con una rosa per disegnare la primavera; la terza con un aliosso, simbolo dei giuochi della fanciullezza; ed acciocchè nulla manchi all'eleganza di questa composizione poggia sul piedestallo medesimo delle tre Grazie il Dio di Amore (3).

Ma ciò che dà un maggior lustro a questo paese è la solennità dei giuochi olimpici celebrati di quattro in quattro anni in onore di

(1) *Teofr. ivi p.* 609 *e* 610.
(2) *Pausan. l.* 6, *c.* 23, *p.* 512.
(3) *Idem ivi c.* 24, *p.* 514.

Giove. Ogni città della Grecia ha le sue feste che ne radunano gli abitanti: ma quattro grandi solennità chiamano quelli di tutta la Grecia; i giuochi pitici o di Delfo, gl' istmici o di Corinto, quelli di Nemea, e quelli d'Olimpia. Dei primi ho fatto discorso nel mio viaggio nella Focide: or sono per descrivere questi ultimi, lasciando gli altri sotto silenzio, giacchè tutti offrono presso a poco i medesimi spettacoli.

I giuochi olimpici instituiti da Ercole, furono dopo una lunga interruzione ristabiliti per consiglio del celebre Licurgo, e per cura d'Ifito, uno dei sovrani dell'Elide (1). Cento otto anni dopo fu inscritto per la prima volta sui pubblici registri il nome di quello che riportato aveva il premio alla corsa dello stadio (2), e che si chiamava Corebo. Quest'uso fu continuato, e derivò quindi quella serie di vincitori, i nomi dei quali segnano le diverse olimpiadi, formando altrettanti punti fissi per la cronologia. Si stavano celebrando i giuochi per la centesima sesta volta quando noi arrivammo in Elide (*a*).

(1) *Aristot. pres. Plutar. in Licur. t.* 1, *c.* 39.
(2) *Freret difes. della cronol. p.* 162.
(a) *Nella state dell'anno* 356 *prima di G. C.*

Tutti gli abitanti dell'Elide si preparavano a quest'augusta solennità. Era già stato promulgato il decreto di sospendere le ostilità (1). L'armata che durante le feste venisse a por piede in questa terra sacra (2), sarebbe condannata ad un'ammenda di due mine (a) per soldato (3). Gli Elei hanno l'amministrazione dei giuochi olimpici da quattro secoli a questa parte. Essi diedero a questo spettacolo tutta la perfezione di cui era capace, ora introducendovi una nuova specie di conflitti, ora sopprimendo quelli che non riuscivano soddisfacenti all'assemblea (4). Spetta ai medesimi d'impedire i raggiri ed i maneggi, di stabilire l'equità nei giudizi, e di vietarne il concorso alle nazioni forestiere alla Grecia (5), ed anche alle città greche accusate d'aver violato le regole (6) fatte per mantenere il buon ordine nelle feste. Essi fanno tanto capitale di queste regole, che un tempo

(1) *Eschin. fal. legaz. p.* 397. *Paus. l.* 5, *c.* 20, *pag.* 427.
(2) *Diodoro l.* 14, *p.* 248.
(a) *Lire* 360 *di Venezia.*
(3) *Tucidid. l.* 5, *c.* 49.
(4) *Pausan. l.* 5, *c.* 8, *p.* 894.
(5) *Erodot. l.* 6, *c.* 22.
(6) *Tucid. l.* 5, *c.* 49. *Paus. ivi c.* 21, *p.* 431.

spedirono deputati in Egitto per sentire dai sapienti di quella nazione, se nel compilarle avessero ommesso cosa veruna. Un articolo essenziale, riposero questi: giacchè giudici ne sono i cittadini d'Elea, dessi dovrebbero rimaner esclusi dal concorso (1). Ad onta di questa risposta vi sono ammessi tuttavia, e molti di loro riportano il premio, senza che l'integrità dei giudici sia perciò caduta in sospetto (2). Vero è che per tenerla sempre al coperto, concessero agli atleti d'appellarsi al senato d'Olimpia del decreto che li priva della corona (3).

Ad ogni olimpiade si cavano a sorte i giudici o presidenti dei giuochi (4). Questi sono otto di numero, perocchè uno da ogni tribù se ne sceglie (5). In Elide essi fanno la radunanza prima della celebrazione dei giuochi, e per lo spazio di dieci mesi s'informano a parte a parte delle funzioni che debbono adempiere, venendo istruiti sotto magistrati, i quali si tengono per depositari ed interpreti delle regole di cui ho

(1) *Erod. l.* 2, *c.* 160. *Diod. Sic. l.* 1, *p.* 85.
(2) *Dion. Grisos. in Rod. p.* 344.
(3) *Pausan. l.* 6, *c.* 3, *p.* 458.
(4) *Filostr. vita d'Apoll. l.* 3, *c.* 30, *p.* 121.
(5) *Pausan. l.* 5, *c.* 397.

parlato (1). Per unire la sperienza ai precetti, essi esercitano nello stesso intervallo di tempo gli atleti che sono venuti a darsi in nota (2) per concorrere al premio della corsa e della maggior parte dei combattimenti a piedi (3). Molti di questi atleti erano accompagnati dai loro parenti, dai loro amici, e specialmente dai maestri che gli avevano educati. Il desiderio della gloria loro brillava negli occhi, e gli abitanti di Elide sembravano trasportati dalla più viva gioia. Mi sarei maravigliato dell'importanza che mettevano nella celebrazione dei loro giuochi, se non avessi conosciuto l'ardore che i Greci sentono per gli spettacoli, e l'utile reale che questi traggono da una tale solennità.

Dopo di aver osservato quanto avvi d'interessante nella città d'Elide e in quella di Cillene, che le serve di porto, e che non n'è discosta più di 120 stadi (4) (*a*), partimmo verso Olimpia. Vi sono due strade per andarvi, una per la pianura, lunga 300 stadi (5) (*b*), l'altra

(1) *Idem l. 6, c. 24, p. 514.*
(2) *Eschin. epist. 11, p. 212.*
(3) *Pausan. ivi p. 513.*
(4) *Idem l. 6. c. 26, p. 518.*
(a) *Quattro leghe e mezzo circa.*
(5) *Strab. l. 8, p. 367. Paus. idem c. 22, c. 610.*
(b) *Undici leghe e 850 pertiche.*

per le montagne toccando la terra d'Alesieo, dove ogni mese si fa una fiera considerabile (1). Noi scegliemmo la prima: attraversammo un paese fertile, ben coltivato, irrigato da diversi fiumi; ed avendo veduto nel passare le città di Dispontio e di Lettrine (2), arrivammo ad Olimpia. Questa città, altrimenti conosciuta sotto il nome di Pisa (3), giace sulla riva dritta del fiume Alfeo alle radici d'una collina, denominata il monte di Saturno. L'Alfeo ha le sue prime sorgenti nell'Arcadia (4); sparisce, e torna a comparire a più riprese in diversi luoghi (5): e ricevute le acque di molti fiumi (6), va a perdersi nel mare vicino (7). L'Altide rinchiude nel suo recinto i più interessanti oggetti: questo è un bosco sacro (8), molto esteso, cinto di mura (9), e nel quale si trovano il tempio di

(1) *Strabon. ivi p.* 341.

(2) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 491. *Strab. l.* 8, *p.* 357. *Paus. l.* 6, *c.* 22, *p.* 510.

(3) *Erod. l.* 2, *c.* 7. *Pind. olimp.* 2, 3, 8 *ec. Stef. in* Ὀλυμπ. *Tolom. p.* 101.

(4) *Paus. l.* 5, *c.* 7, *p.* 390.

(5) *Idem l.* 8, *c.* 54, *p.* 709.

(6) *Idem ivi Strab. p.* 344.

(7) *Strab. p.* 343.

(8) *Pind. Olimp.* 8, *v.* 12. *Scol. ivi. Paus. l.* 5, *c.* 10, *p.* 397.

(9) *Paus. ivi p.* 441, 443.

Giove, quello di Giunone, il senato, il teatro (1), e quantità di belli edifici in mezzo ad una folla innumerabile di statue. Il tempio di Giove fu costruito nel secolo passato colle spoglie tolte dagli Elei a parecchi popoli che avevano rivolte le armi contro di loro (2). L'architettura è dorica; è fiancheggiato di colonne, e costruito d'un marmo tratto dalle cave vicine, ma molto lucido e duro, benchè più leggiero del marmo di Paro (3): è alto 68 piedi, lungo 230, e largo 95 (a). Un esperto architetto, nominato Libone, fu incaricato di questa fabbrica. Due scultori non meno abili arricchirono con ben intese composizioni i frontali delle due facciate. In uno di questi si vede in mezzo ad un gran numero di figure, Enomao e Pelope vicini a disputarsi in presenza di Giove il premio della corsa; nell'altro il combattimento dei Centauri e dei Lapiti. La porta maggiore è di bronzo, come pure l'altra dal lato opposto. Sono stati scolpiti sull'una e sull'altra una parte

(1) *Senof. stor. grec. l.* 7, *p.* 639.

(2) *Pausan. l.* 6, *c.* 10, *p.* 397.

(3) *Idem ivi p.* 398. *Plin. l.* 36, *c.* 17, *t.* 2. *p.* 747.

(a) *Per altez.* 64 *piedi francesi circa; per lunghezza* 217; *per larghez.* 90.

dei travagli d'Ercole (1). Il tetto è coperto di pezzi di marmo formati a foggia di tegoli. Sull'uno e sull'altro frontale sta una vittoria di bronzo dorato, e sopra ognuno degli angoli un gran vaso dello stesso metallo, egualmente dorato.

Il tempio è diviso con colonne in tre navate (2). Nel vestibulo e nell'interno vi si scorgono moltissime offerte, che la pietà e la gratitudine consagrarono al nume (3); ma l'occhio non si ferma su questi oggetti, scorrendo rapidamente verso la statua ed il trono di Giove. Questo capo lavoro di Fidia e della scultura, a prima vista fa un' impressione che tanto più diviene profonda quanto vi si presta maggiore attenzione.

La figura di Giove è d'oro e d'avorio, e quantunque sedente, si erge nondimeno fino al soffitto del tempio (4). Nella man destra essa tiene una vittoria egualmente d'oro e d'avorio; nella sinistra uno scettro lavorato con buon gusto, arricchito di vari metalli, e terminante in

(1) *Paus. ivi p.* 399, 400.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Pausan. l.* 5, *c.* 10, *p.* 405. *Strab. l.* 8, *p.* 353.
(4) *Strabone ivi.*

un'aquila (1). I calzari sono d'oro, come pure il mantello sul quale sono state scolpite figure d'animali, di fiori, e specialmente di gigli (2). Il trono è collocato sopra quattro piedi, sostenuto nel mezzo da colonne intermedie, alte quanto i piedi stessi. Concorrono ad abbellirlo le più ricche materie e le più nobili arti. L'oro vi brilla da ogni lato, misto all'avorio, all'ebano ed alle pietre preziose; tutto è decorato di bassi rilievi e di pitture. Quattro di questi sono applicati sulla faccia anteriore d'ogni piede dinanzi. I più alti rappresentano quattro vittorie in atteggiamento di ballerine: i secondi, le sfingi che involano i figli ai Tebani: il terzo, Apollo e Diana che saettano colle frecce i figli di Niobe: l'ultimo finalmente rappresenta due altre vittorie.

Fidia approfittò dei minimi vuoti per moltiplicar gli ornamenti. Sulle quattro sbarre che legano i piedi del trono, io contai trentasette figure, alcune di lottatori, altre de' combattimenti d'Ercole contro le Amazzoni (*a*). Al di sopra della testa di Giove, nella parte superiore del

(1) *Pausan. ivi c.* 11, *p.* 400. *Plin. l.* 34, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 648.

(2) *Pausan. ivi p.* 401.

(*a*) *Si veda la nota seconda in fine del volume.*

trono, dall'un canto si veggono le tre Grazie, che gli nacquero d'Eurinome, e le tre Stagioni ch'egli ebbe da Temi (1). Si distinguono parimenti molti altri bassi rilievi, tanto sul pedale, quanto sul basamento o strato che sostiene quella massa smisurata, la maggior parte travagliati in oro, e rappresentanti le divinità dell'Olimpo. A' piedi di Giove si legge questa iscrizione (2): *Fidia ateniese, figlio di Carmide, mi ha fatto.* Oltre il suo nome, l'artefice per immortalare la memoria e la bellezza d'un giovinetto suo amico chiamato Pantarce (3), scolpì il suo nome sopra uno delle dita di Giove (*a*). Non si può avvicinarsi quanto vorrebbesi al trono. In una data distanza si trova una balaustrata che gira tutto all'intorno (4), ornata di pitture eccellenti di mano di Paneno, allievo e parente di Fidia. Egli è quel desso che unitamente a Colo-

(1) *Pausan. l.* 5, *c.* 11, *p.* 402. *Esiod. geneal. degli Dei v.* 900.

(2) *Pausan. l.* 5, *c.* 10, *p.* 397.

(3) *Clem. Alessand. p.* 47.

(a) *Diceva questa iscrizione:* Pantarce è bello. *Se ciò fosse stato apposto a delitto a Fidia, egli avrebbe potuto giustificarsi dicendo, che l'elogio era diretto a Giove stesso; la parola* Παντάρκης, Pantarce *potendo significare* quegli che provvede a tutto.

(4) *Pausan. l.* 5, *c.* 11, *p.* 401.

te, altro discepolo di quel grand'uomo, fu incaricato della principale esecuzione di quest'opera sorprendente (1). Dicesi che dopo averla terminata, Fidia levasse la tenda che l'avea tenuta coperta, e consultasse il gusto del pubblico per riformarla dietro il parere della moltitudine (2).

Fa maraviglia la grandezza dell'intrapresa, la ricchezza della materia, l'eccellenza del lavoro, l'armonia sorprendente di tutte le parti; ma più ancora l'espressione sublime che l'artefice seppe dare alla testa di Giove. La divinità stessa ci pare espressa in tutto lo splendore della sua potenza, in tutta la profondità della sua sapienza, in tutta la dolcezza della sua bontà. Prima di Fidia, gli artefici non rappresentavano il sovrano degli Dei che sotto tratti comuni, senza nobiltà, e senza carattere distintivo. Egli fu il primo che attinse per dir così nei fonti della maestà divina, e seppe aggiungere un nuovo motivo al rispetto dei popoli, rendendo sensibile quello che adoravano (3). Come dunque potè egli inalzarsi a idee cotanto sublimi? Un

(1) *Idem ivi p.* 402. *Strab. l.* 8, *p.* 354. *Plin. l.* 34, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 657. *l.* 35, *c.* 8, *p.* 689.

(2) *Lucian. per le immag. c.* 14, *t.* 2, *p.* 492.

(3) *Quintil. instituz. orator. l.* 12, *c.* 10, *p.* 744. *Liv. l.* 45, *c.* 28.

poeta direbbe ch'egli salì al cielo, o che il nume discese sulla terra (1); ma Fidia rispose in un modo ben più semplice e più nobile a coloro che gli facevano la stessa interrogazione (2): citò i versi d'Omero, dove questo poeta disse che uno sguardo di Giove basta per far crollare l'Olimpo (3). Questi versi risvegliando nell'anima di Fidia l'idea del vero bello, di quel bello che non si lascia vedere che dall'uomo di genio (4), produssero il Giove d'Olimpia; e qualunque sia il destino della religione che domina oggidì nella Grecia, il Giove d'Olimpia servirà sempre di modello agli artisti che volessero rappresentare degnamente l'Ente supremo.

Gli Elei conoscono il pregio del monumento che posseggono, e mostrano ai forestieri perfino il laboratorio di Fidia (5). Essi colmarono

(1) *Antolog. l. 4, c. 6, p. 301.*

(2) *Strab. l. 8, p. 354. Plut. in Emil. t. 1, p. 270. Valer. Mass. l. 3, c. 7.*

(3) Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

. . . . Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Monti, l. 1, v. 671 a 673.

(4) *Cicer. oraz. c. 2, t. 1, p. 421.*

(5) *Pausan. l. 5, c. 15, p. 413.*

di beneficenze i discendenti di questo grande artefice, e loro affidarono l'incarico di mantenere la statua in tutto il suo lustro (1). Il tempio ed il recinto sacro essendo in luogo paludoso, uno dei mezzi immaginati per difender l'avorio dall'umidità, è di versare sovente dell'olio ai piedi del trono sopra una parte del pavimento destinato a riceverlo (2).

Dal tempio di Giove passammo a quello di Giunone (3), egualmente d'ordine dorico, circondato di colonne; ma molto più antico del primo. La maggior parte delle statue che vi si veggono, siano d'oro o d'avorio, mostrano un'arte ancor rozza, benchè non abbiano più di trecent'anni d'antichità. Ci fu mostrato lo scrigno di Cipselo (4), dove questo principe, che poscia si rese padrone di Corinto, fu al nascer suo rinchiuso dalla madre, sollecita d'involarlo alle ricerche dei nemici della sua casa. Esso è fatto di legno di cedro: il coperchio ed i lati sono adorni di bassi rilievi, alcuni scolpiti nel legno stesso, altri rimessi in avorio ed oro; e

(1) *Idem ivi p.* 412.
(2) *Idem ivi c.* 11, *p.* 403.
(3) *Idem ivi c.* 17, *p.* 418.
(4) *Idem ivi p.* 419.

tutti rappresentano battaglie, giuochi ed altri soggetti relativi ai secoli eroici, spiegati con iscrizioni in caratteri antichi. Scorremmo con piacere a parte a parte quest'opera, perchè ci mostrava lo stato informe in cui si trovavano le arti in Grecia tre secoli addietro.

Vicino a questo tempio si celebrano giuochi (1), ai quali presedono sedici donne scelte fra le otto tribù degli Elei, e rispettabili per virtù, del pari che per nascita. Esse mantengono due cori di musica per cantar inni in onor di Giunone; ricamano il velo superbo che si spiega il giorno della solennità; assegnano il premio della corsa alle donzelle dell'Elide. Appena si dà il segnale, quest'emule giovinette entrano di slancio nella carriera seminude, colle chiome sparse sugli omeri: quelle che riportano la vittoria, ricevono una corona d'ulivo, e la permissione assai più lusinghiera di porre il loro ritratto nel tempio di Giunone.

Di là usciti, scorremmo all'intorno le strade del sacro recinto. In mezzo ai platani ed agli ulivi che ombreggiano quei luoghi (2), s'offrono

(1) *Idem ivi c.* 16, *p.* 417.

(2) *Idem ivi p.* 450. *Fleg. de Olimp. nel tes. antichità greche t.* 9, *p.* 1295.

agli occhi da ogni parte colonne, trofei, carri di trionfo, statue senza numero, di bronzo e di marmo: le prime per gli Dei, le altre pei vincitori (1); perciocchè questo tempio della gloria non è aperto che per coloro che hanno dritto alla immortalità. Parecchie di queste statue son poste sopra colonne o su piedestalli, tutte accompagnate da iscrizioni che contengono il motivo della loro consacrazione. Vi distinguemmo più di quaranta figure di Giove di vari maestri, offerte dai popoli o dai privati, alcune delle quali aveano ben venzette piedi d'altezza (2). Quelle degli atleti formano una collezione immensa, e furono collocate in questo luogo o da essi medesimi (3), o dalle loro patrie (4), o dai popoli presso i quali s'erano resi benemeriti (5).

Questi monumenti moltiplicati pel corso di quattro secoli rendono presenti alla posterità le persone che gli hanno ottenuti. Ogni quattro anni sono esposti agli sguardi d'una folla innumerabile di spettatori d'ogni paese, che quivi vengono a contemplare la gloria dei vincitori,

(1) *Paus. ivi c.* 21, *p.* 429.
(2) *Idem l.* 5, *c.* 24, *p.* 440.
(3) *Idem ivi l.* 6, *p.* 497.
(4) *Idem ivi p.* 493.
(5) *Idem ivi p.* 480 *e* 492.

ed a sentire il racconto delle lor gesta, mostrandosi a dito l'un l'altro le statue di coloro per cui la patria ne va superba. Qual felicità pel genere umano, se un tal santuario non fosse aperto che per gli uomini virtuosi! No, non m'inganno; i maneggi dell'ipocrisia a cui l'omaggio dei popoli è ben più necessario che alla virtù, giungerebbero in breve a violarlo.

Mentre stavamo ammirando quest' opere della scultura, e che andavamo seguitando i progressi e gli sforzi di quest'arte, i nostri interpreti ci facevano lunghi racconti, e ci spacciavano aneddoti relativi a coloro che ci mostravano in effigie. Avendo esaminati due carri di bronzo, uno di Gelone re di Siracusa, l'altro di Gerone suo fratello e successore (1), soggiunsero gl'interpreti: a canto di Gelone voi vedete la statua di Cleomede: avendo quest'atleta avuta la disgrazia di ammazzare nella lotta il suo avversario, i giudici per punirlo lo privarono della corona; per la qual cosa ne fu afflitto a segno di perdere il cervello. Qualche tempo dopo entrò in una casa destinata all'educazione della gioventù; afferrò una colonna che sosteneva il tetto, e la rovesciò, facendo seco morire ben

(1) *Paus. ivi c.* 9, *p.* 473, *c.* 12, *p.* 479.

sessanta fanciulli rimasti sepolti sotto le rovine dell' edifizio (1).

Ecco la statua d'un altro atleta nominato Timante. In sua vecchiezza si esercitava ogni giorno a tirar di arco: un viaggio che intraprese, lo obbligò a sospendere tal' esercizio: volle ricominciarlo al suo ritorno; ma vedendosi mancar di forze, si preparò da se stesso il rogo, e si gettò nelle fiamme (2).

Quella cavalla che avete dinanzi, fu soprannominata il vento, a cagione della sua estrema leggerezza. Una volta trovandosi in corso, Filota, che la cavalcava, venne a cadere: ma essa non cessò di correre, compì il giro, e andò a fermarsi dinanzi ai giudici, i quali assegnarono la corona al suo padrone, e gli permisero di farsi qui rappresentare coll' istrumento della sua vittoria (3).

Questo lottatore chiamavasi Glauco (4): era giovine ed agricoltore. Suo padre con sorpresa si accorse che per conficcare il vomero all'aratro, si serviva del pugno invece di martello: lo

(1) *Paus. ivi c.* 9, *p.* 474.
(2) *Idem ivi c.* 8, *p.* 471.
(3) *Idem ivi c.* 13, *p.* 484.
(4) *Idem ivi p.* 476.

condusse in questi luoghi, e lo espose come lottatore di cesto. Glauco posto alle strette da un avversario che sapeva usare la forza e la destrezza, era sul punto di rimaner vinto, quando suo padre gli gridò: Figlio mio pesta come sull'aratro: il giovine tosto raddoppia i colpi, e riesce vincitore.

Eccovi Teagene, che in vari combattimenti nei giuochi della Grecia riportò, per quanto si dice, mille dugento volte il premio alla corsa, alla lotta, e ad altri esercizi (1). Dopo la sua morte, la statua che gli era stata inalzata nella città di Taso sua patria, eccitava ancora la gelosia d'un suo rivale. Ogni notte costui veniva a sfogare il proprio rancore contro quel bronzo, e sì fattamente lo scosse a forza di colpi, che lo fece cadere, e vi restò sotto schiacciato: la statua fu tradotta in giudizio e gettata in mare. La carestia avendo poscia afflitta la città di Taso, l'oracolo consultato dagli abitanti rispose, ch'essi aveano oltraggiata la memoria di Teagene (2); ond'è che gli furono decretati onori divini, dopo

(1) *Plut. delle grec. repub. t. 2, p. 811. Paus, l. 6, c. 11, p. 477.*
(2) *Pausan. ivi p. 479.*

aver ritirato dall'acqua e riposto a suo luogo il monumento che lo rappresentava (*a*).

Quest' altro atleta portò la sua statua sulle spalle, e la pose da sè medesimo su quel sito. Questi è il famoso Milone: egli è quel desso che nella guerra degli abitanti di Crotone sua patria contro quelli di Sibari fu posto alla testa delle truppe, e riportò una segnalata vittoria. Venne in campo armato d'una clava e di tutta l'armatura propria di Ercole, dimodochè ne risvegliava la memoria (1). Sovente trionfò nei nostri giuochi ed in quelli di Delfo. Sovente vi dava saggi della sua forza prodigiosa. Talvolta si poneva sopra un ciottolo unto d'olio a bella posta per renderlo più sdrucciolevole, e le più forti scosse non potevano dargli crollo (2): altre volte impugnava una melagrana, e senza schiacciarla, la teneva tanto stretta, che il più vigoroso atleta non poteva smovergli un dito per levargliela di pugno; solo la sua innamorata lo obbligava ad aprir la mano (3). Si racconta ancora di lui, che corse

(a) *Il culto di Teagene si estese in seguito. Veniva implorato specialmente nelle malattie.* (*Pausan. l.* 6, *c.* 11, *p.* 479).

(1) *Diod. Sic. l.* 12, *p.* 77.

(2) *Pausan. l.* 6, *c.* 14, *p.* 486.

(3) *Elian. var. istor. l.* 2, *c.* 24.

lo stadio portando sulle spalle un bue (1): che trovandosi un giorno in una casa coi discepoli di Pitagora, loro salvò la vita sostenendo la colonna che serviva di base al tetto, vicino a rovinare (2): finalmente che nella sua decrepitezza divenne pasto delle bestie feroci, perchè si trovò colle mani serrate in un tronco d'albero ch'era stato fesso in parte dall'accetta, e ch'egli voleva finir di spaccare colle mani (3).

Osservammo poscia certe colonne sulle quali erano stati scolpiti dei trattati d'alleanza fra vari popoli della Grecia (4), e ch'erano quivi depositati per renderli più sacri. Nondimeno tutti questi trattati furono violati insieme coi giuramenti che ne assicuravano la durata; e le colonne che sussistono ancora, attestano una terribile verità: cioè che i popoli inciviliti mai non si trattano più di mala fede che quando s'impegnano a vivere in pace gli uni cogli altri.

Al settentrione del tempio di Giunone, ai piedi del monte di Saturno (5) avvi un argine che si stende fino al corso, e su quest'argine

(1) *Aten. l.* 10, *p.* 412.
(2) *Strab. l.* 6, *p.* 263.
(3) *Pausan. l.* 6, *c.* 14, *p.* 487.
(4) *Idem l.* 5, *c.* 12, *p.* 407, *c.* 23, *p.* 347.
(5) *Idem l.* 6, *c.* 19, *p.* 497.

parecchie nazioni greche e forestiere costruirono edifizi, noti sotto il nome di tesori. Di simili se ne veggono a Delfo; ma quelli sono pieni di offerte preziose, mentre questi d'Olimpia non contengono che statue e monumenti di cattivo gusto o di poco valore. Chiestasi da noi la ragione di tale differenza, uno degl'interpreti ci disse: abbiamo noi pure un oracolo; ma non abbastanza accreditato, e forse in breve cesserà del tutto (1). Due o tre predizioni confermate dagli avvenimenti, attirarono a quello di Delfo la fiducia di alcuni sovrani, e le loro liberalità quelle di tutte le greche nazioni. Nondimeno i popoli concorrevano in folla in questa nostra città (2). Per mare, per terra, da ogni paese di Grecia, dalle più remote regioni si faceva a gara per venire a queste feste, la celebrità delle quali sorpassa di gran lunga ogni altra solennità, quantunque sieno mancanti di un ornamento che le renderebbe più luminose. Le donne non vi sono ammesse, e quest'è senza dubbio a motivo della nudità degli atleti. La legge che le esclude è tanto severa, che quelle che la

(1) *Senof. stor. grec. l.* 4, *p.* 533, *Strab. l.* 8, *pag.* 353.
(2) *Filostr. vita d'Apoll. l.* 8, *c.* 18, *p.* 361.

violassero sarebbero condannate ad essere precipitate dalla sommità d'una rupe (1). Ciò non pertanto le sacerdotesse d'un tempio vi hanno un posto fisso (2), e possono trovarsi presenti a certi esercizi.

Il primo giorno delle feste cade agli undici del mese di ecatombeone, che comincia alla nuova luna, dopo il solstizio di state. Esse durano cinque giorni: alla fine dell' ultimo, ch' è quello del plenilunio, si proclamano solennemente i nomi dei vincitori (3). Vi si diede principio la sera (*a*) con molti sagrifizi offerti sopra gli altari eretti in onore di parecchie divinità, tanto nel tempio di Giove quanto nei circonvicini (4). Erano tutti ornati di festoni e di ghirlande (5) e tutti furono successivamente cosper-

(1) *Paus. l.* 5, *c.* 6, *p.* 389.

(2) *Idem ivi c.* 20, *Sueton. in Neron. c.* 12.

(3) *Pind. olimp.* 3, *v.* 33 *e* 5, *v.* 14. *Scoliast. ivi. Dodwel.* 4, *dissert. dei cicli* §. 2, 3. *Corsin. dissert. agon. p.* 13. *Idem fasti Att. dissert.* 13, *p.* 295.

(a) *Nel primo anno della* 106 *olimp., il primo giorno d' ecatombeone cadeva alla sera dei diciassette di luglio dell'anno giuliano proleptico* 356 *prima di G. C. e gli* 11 *di ecatombeone cominciavano alla sera dei* 27 *luglio.*

(4) *Pausan. l.* 5, *c.* 13, *p.* 411.

(5) *Scolias. di Pind. olimp.* 5, *v.* 13.

si del sangue delle vittime (1). S' incominciò dalla grand'ara di Giove, collocata fra il tempio di Giunone ed il recinto di Pelope (2). Essa è l'oggetto principale della divozione dei popoli: quivi gli Elei ogni giorno offrono sagrifizi, e gli stranieri sagrificano essi pure in ogni stagione dell' anno. Ha quest' altare un gran basamento quadrato, al quale si ascende per gradini di marmo. Evvi una spezie di terrazza dove si scannano le vittime, e si fa il sagrifizio. Nel centro poggia l'altare alto ventidue piedi, sulla cui sommità si ascende per gradini costruiti di cenere delle vittime impastata coll'acqua dell'Alfeo.

Le cerimonie durarono fino a notte avanzata, e si eseguirono al suono degli strumenti, al chiarore della luna che andava verso il suo colmo, con un ordine con una magnificenza che inspiravano meraviglia e rispetto. A mezza notte, terminate che furono, la maggior parte degli astanti, con una sollecitudine che si usa in tutte le feste (3), andò a porsi in fila sul corso per meglio godere la vista dello spettacolo che dovea cominciare allo spuntar dell' aurora.

(1) *Pausan. ivi.*
(2) *Idem ivi p.* 409.
(3) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 13, *p.* 481.

Il corso olimpico si divide in due parti; e sono lo stadio e l'ippodromo (1). Lo stadio è un argine di 600 piedi (a) di lunghezza (2), e di una proporzionata larghezza. Ivi si fanno le corse a piedi, e vi si danno quasi tutti i combattimenti. L'ippodromo è destinato alla corsa dei carri e dei cavalli. L'uno dei suoi fianchi si stende sopra una collina: l'altro, alquanto più lungo, è chiuso da un argine (3), ed è largo 600 piedi, e lungo il doppio (4) (b). L'ippodromo è separato dallo stadio per mezzo di un edifizio chiamato la meta, la quale consiste in un portico, dinanzi al quale avvi una corte spaziosa, fatta a foggia di prora di vascello, i cui muri vanno avvicinandosi l'uno all'altro, e lasciano alle estremità un'uscita grande a sufficienza per dar passaggio a parecchi carri di fronte. Nell'interno di questa corte sono state costruite in linee paralelle le scuderie pei cavalli (5), le quali si

(1) *Paus. l. 6, c. 20, p. 502.*

(a) *Piedi 3 di Francia e 94 pertiche.*

(2) *Erodot. l. 2, p. 149. Censor. giorn. natal. c. 13. Aulo Gell. l. 1, c. 1.*

(3) *Pausan. l. 6, p. 604 e 506.*

(4) *Idem ivi c. 16, p. 491. Idem l. 5, c. 2, p. 406. Plutar. in Sol. t. 1, p. 91.*

(b) *Pertiche 189.*

(5) *Pausan. l. 6, c. 20, p. 503.*

distribuiscono a sorte; perocchè alcune sono collocate in miglior sito dell'altre. Lo stadio e l'ippodromo sono ornati di statue, di altari e di altri monumenti (1), sui quali era stata affissa la lista e l'ordine dei conflitti che si doveano dare durante le feste (2). Più d'una volta fu cambiato quest'ordine (3) (a). La regola generale che al presente si segue, è di consumare la mattina negli esercizi chiamati leggieri, come sono le differenti corse; ed il dopo pranzo spenderlo in quelli che diconsi gravi o di forza (4), quali sono la lotta, il pugilato, ec. (5).

Al primo chiaror dell'alba ci trovammo allo stadio, già pieno d'atleti che andavano provandosi nel conflitto (6), e folto di spettatori, la maggior parte dei quali prendeva posto confusamente sulla collina che gira in anfiteatro al di sopra del corso. Nella pianura intanto volavano i carri; il fragor delle trombe, il nitrito dei cavalli, si confondevano colle grida della moltitu-

(1) *Idem ivi.*
(2) *Dion. l.* 79, *p.* 1359.
(3) *Pausan. l.* 5, *c.* 9, *p.* 396.
(a) *Si veda la nota terza in fine del volume.*
(4) *Diod. Sicul. l.* 4, *p.* 222.
(5) *Pausan. l.* 6, *c.* 24, *p.* 613.
(6) *Fabr. agon. l.* 2, *c.* 34.

dine, ed allor quando l'occhio riusciva a staccarsi da questo spettacolo, e che ai moti tumultuosi della pubblica gioia da noi paragonavasi il riposo ed il silenzio della natura, qual impressione in quel momento non faceva sulle nostre anime la serenità del cielo, la freschezza deliziosa dell'aere, l'Alfeo che ivi scendeva per un superbo canale (1), e quelle fertili campagne che s'abbellivano ai primi raggi del sole!

Un momento dopo vedemmo gli atleti interrompere i loro esercizi, ed avviarsi al sacro recinto. Noi li seguimmo, e trovammo nella camera del senato gli otto presidenti del giuoco, con abiti magnifici, e con tutti i contrassegni della loro dignità (2). Ivi a piè della statua di Giove, e sui marmi ancora intrisi del sangue delle vittime (3), gli atleti chiamarono gli Dei per testimoni di essersi per dieci mesi esercitati nel conflitto ch'erano per incontrare. Promisero altresì di non usare soperchierie, e di portarsi con onore: i loro parenti e maestri fecero lo stesso giuramento (4).

(1) *Pausan. l. 6, c. 7, p. 389.*
(2) *Fabr. agon. l. 1, c. 19.*
(3) *Idem ivi c. 24, p. 441.*
(4) *Idem ivi.*

Ritornammo dopo questa cerimonia allo stadio. Gli atleti entrarono nella barriera che lo precede, si spogliarono interamente dei loro abiti, si posero stivaletti ai piedi, e si fecero ungere tutto il corpo (1). Da ogni parte comparivano ministri subalterni, tanto nel corso, quanto nelle file moltiplici degli spettatori, per mantenervi il buon ordine (2). Quando i presidenti sedettero al loro posto, un araldo gridò: «Avan» zi chi corre lo stadio (3) ». In un momento ne comparve una turba che si pose in fila, secondo il sito che la sorte aveva loro assegnato (4). L'araldo recitò i loro nomi e quelli della lor patria (5). Se questi nomi erano illustri per antecedenti vittorie, venivano accolti con applausi reiterati. Dopo che l'araldo ebbe aggiunto: « Av» vi chi possa rimproverare a questi atleti d'es» sere stati in catene o d'aver condotta una vita » sregolata (6) »? Si fece un profondo silenzio; ed io mi sentii preso da quel segreto interesse

(1) *Tucid. l.* 1, *c.* 6. *Poll. l.* 3, §. 155.
(2) *Etimolog. grand. in* Ἀλυταρχ.
(3) *Plat. delle legg. l.* 8, *t.* 2, *p.* 833. *Eliod. etiop. l.* 4, *p.* 159.
(4) *Pausan. l.* 6, *c.* 13, *p.* 482.
(5) *Eliod. etiop. p.* 162.
(6) *Mem. Accad. belle lett. t.* 13, *p.* 481.

che agitava il cuore d'ognuno, e che non si prova negli spettacoli delle altre nazioni. In vece di vedere al principio della lizza uomini del popolo vicini a disputarsi un ramo d'ulivo, più non vi scorsi che uomini liberi, i quali per consenso unanime di tutta la Grecia, incaricati della gloria (1) o della vergogna della lor patria, si esponevano all'alternativa del disprezzo o del disonore in presenza di molte migliaia di testimoni (2); che divulgavano nelle lor patrie i nomi dei vincitori e dei vinti. La speranza ed il timore stavano dipinti negli sguardi inquieti degli spettatori; e vedevansi ravvivare a proporzione che si avvicinava il momento che doveva farli dileguare. Arrivò questo istante. La tromba diede il segno (3). Spiccaronsi i corridori, e in un batter d'occhio furono alla meta dove stavano i presidenti del giuoco. L'araldo proclamò il nome di Poro di Cirene (4), e fu ripetuto da mille bocche.

L'onore ch'egli otteneva è il primo ed il più cospicuo di quelli che si assegnano nei giuo-

(1) *Pind. olimp.* 5, *v.* 8. *Scol. ivi.*

(2) *Lucian. dei ginn. c.* 10, *t.* 2, *p.* 890.

(3) *Sofocl. in Elett. v.* 713.

(4) *Diod. Sic. l.* 16, *c.* 2, *p.* 406. *Afric. pres. Euseb. in cron. grec. p.* 41.

chi olimpici, perchè la corsa dello stadio semplice è la più antica di quelle che sono state ammesse in queste feste (1). In progresso di tempo fu diversificata in varie guise. Noi la vedemmo successivamente eseguita da fanciulli che toccavano appena l'età di dodici anni (2), e da uomini che correvano con un elmo, uno scudo ed una specie di stivali (3).

Il giorno seguente altri campioni furono chiamati per correre il doppio stadio; cioè dopo aver toccata la meta, e trapassato il termine, dovevano ritornare al punto della partenza (4). Questi ultimi furono seguiti da atleti che per dodici volte scorsero la lunghezza dello stadio (5). Alcuni corsero in più d'uno di questi esercizi e riportarono più d'un premio (6). Fra gli accidenti che risvegliarono a diverse riprese l'attenzione degli spettatori, osservammo che alcuni dei campioni del corso sparivano, per sottrarsi agl'insulti degli spettatori: altri sul punto di

(1) *Pausan. l. 6, c. 8, p. 394.*
(2) *Idem l. 6, c. 2, p. 456, l. 7, c. 17, p. 667.*
(3) *Idem ivi c. 10, p. 476 e c. 17, p. 493.*
(4) *Idem ivi l. 6, c. 17, p. 420.*
(5) *Besnard. dei pesi e misure l. 3, n. 32. Mem. dell'Accad. belle lett. t. 3, p. 309 e 311, t. 9, p. 390.*
(6) *Pausan. l. 6, c. 13, p. 482.*

giungere al termine delle loro brame, sdrucciolare e cadere. Ce ne furono indicati alcuni che appena lasciavan orme di piede sull'arena (1). Due di Crotone tennero lunga pezza sospesi gli animi. Essi sorpassavano di lunga mano i loro avversari; ma uno di loro avendo fatto cader l'altro spingendolo, si alzò contro di lui un grido generale, e fu privato dell'onore della vittoria; perciocchè avvi espresso divieto di usare simili mezzi di procurarsela (2). Si permette solamente agli assistenti di animare colle loro grida i campioni pei quali hanno propensione (3).

I vincitori non dovevano essere coronati che nell'ultimo giorno della festa (4); ma finito il corso ricevettero, o per meglio dire, strapparono una palma ad essi destinata (5). Questo momento fu per loro il principio d'una serie di trionfi. Tutti a gara faceano per vederli e complimentarli. I parenti, gli amici, i compatrioti,

(1) *Solino c.* 1, *p.* 9.

(2) *Lucian. della calun. c.* 12, *t.* 3, *p.* 141. *Pausania l.* 6, *p.* 441.

(3) *Plat. in Fed. t.* 1, *p.* 61. *Isocr. in Evag. t.* 2, *p.* 111.

(4) *Scol. di Pind. olimp.* 3, *v.* 33. *olimp.* 5, *v.* 14.

(5) *Plut. simpos. l.* 8, *quest.* 4. *Poll. l.* 3, *p.* 145. *Etimol. gran. in* Βραβ.

versando lagrime di tenerezza e di gioia, li sollevavano sugli omeri per mostrarli agli assistenti, e li presentavano agli applausi di tutta l'assemblea, che su di loro gettava fiori a piene mani (1).

Il giorno susseguente andammo assai di buon ora all'ippodromo, dove far si dovea la corsa dei carri e dei cavalli. Questi sono conflitti da gente ricca; perocchè non si fanno che a costo di grossa spesa (2). In tutta la Grecia si veggono persone particolari che si recano ad onore di occuparsi nel moltiplicare ed ammaestrare cavalli atti alla corsa e di presentarli al concorso dei pubblici giuochi (3). Non trovandosi obbligati di concorrere al premio personalmente, non di rado i principi e le repubbliche si pongono nel numero dei concorrenti, coll'affidare la loro gloria ad abili scudieri. Si trovano sulla lista dei vincitori Terone re d'Agrigento; Gelone e Jerone regi di Siracusa (4); Archelao re di Mace-

(1) *Pausan. l.* 6, *c.* 7, *p.* 469. *Clem. Aless. pre. dottr. l.* 2, *c.* 8, *p.* 213.

(2) *Isocr. nei cocchj a due cavalli t.* 2, *p.* 437.

(3) *Pind. istm.* 2, *v.* 55. *Paus. l.* 6, *c.* 1, *p.* 453, *c.* 2 *e* 12 *ec.*

(4) *Pind. olimp.* 1 *e* 2. *Paus. p.* 473 *e* 479. *Plat. apof. lac. t.* 2, *p.* 230. *Solin. c.* 9, *p.* 26.

donia; Pausania re di Lacedemone; Clistene re di Sicione, ed altri; come pur anche parecchie città della Grecia. Egli è agevole a comprendersi quale viva emulazione debbano promuovere sì fatti rivali. Essi fanno pompa d'una magnificenza che i particolari cercano d'imitare, e che talvolta sorpassano. Vive ancor la memoria di Alcibiade, il quale, anelando alla corona che ottenne, fece presentare sette carri in suo nome, tre dei quali ottennero il primo, il secondo ed il quarto onore (1).

Mentre stavamo in attenzione del segno, ci fu detto di osservare attentamente il delfino di bronzo collocato sul principio della lizza, ed un'aquila dello stesso metallo posta sopra un altare in mezzo della barriera. Vedemmo tosto il delfino abbassarsi e nascondersi nella terra, e l'aquila inalzarsi colle ale spiegate alla vista di tutti gli spettatori (2). Allora un gran numero di cavalieri di slancio entrati nell'ippodromo ci passaron davanti colla rapidità d'un baleno, girarono intorno alla meta collocata nell'estremità; alcuni rallentarono il loro corso, altri lo accele-

(1) *Tucid. l.* 6, *c.* 16. *Isocrate ivi. Plut. in Alcib. t.* 1, *p.* 196.
(2) *Pausan. l.* 6, *c.* 20, *p.* 503.

rarono, finchè un di loro raddoppiando gli sforzi, lasciò afflitti dietro di sè i suoi concorrenti.

Il vincitore avea disputato il premio a nome di Filippo re della Macedonia, il quale aspirava ad ogni specie di gloria, e ne fu tutto ad un tratto tanto satollo, che chiedeva alla fortuna di temperare i suoi favori con qualche rovescio (1). Di fatti nello spazio di pochi giorni riportò questa vittoria nei giuochi olimpici; Parmenione uno dei suoi generali sconfisse gl'Illirj; Olimpia sua sposa gli partorì un figlio, che fu il famoso Alessandro (2).

Dopo che alcuni atleti appena usciti dall'infanzia percorsero la stessa carriera (3), il circo si riempì da una quantità di carri che si tennero dietro l'un l'altro. In una corsa (4) erano tirati da due cavalli, in un'altra da due puledri; e nell'ultima a quattro cavalli, il qual è il concorso più brillante e più glorioso di tutti.

Per vederne i preparativi, entrammo nella barriera, e vi trovammo parecchi carri magnifici fermati da gomene tese in lunga fila, le quali

(1) *Plutar. apofteg. t. 2, p. 177.*

(2) *Idem ivi in Alessandro t. 1. p. 666. Giustino l. 12, c. 16.*

(3) *Pausan. l. 6, c. 2, p. 455.*

(4) *Idem l. 5, c. 8, p. 396.*

dovevano cadere l'una dopo l'altra (1). Quelli che li conducevano, non erano vestiti che d'una stoffa leggiera. I loro corsieri, dei quali a stento potevano frenar l'ardore, erano per la bellezza, e qualcuno per le vittorie già riportate(2), lo scopo della comune attenzione. Appena dato il segnale si fecero avanti fino alla seconda linea (3), ed essendosi tutti posti in fila, si presentaron di fronte all'ingresso del corso. In un attimo si videro coperti di polve (4), attraversarsi il passo, urtarsi, strascinare i carri con una rapidità cui l'occhio appena poteva tener dietro. Raddoppiavasi il loro impeto quando si trovavano in presenza della statua di un Genio, il quale è fama che loro infonda un segreto terrore (5); raddoppiavasi quando sentivano il bucinar delle trombe (6) collocate vicino ad un limite famoso pei naufragi che occasiona. Piantato nel largo del corso questo non lascia pei carri altra via, che un passo angusto, dove la destrezza dei cocchieri non di rado viene ad ur-

(1) *Paus. l. 6, c. 20, p.* 503.
(2) *Erodot. l. 6, c.* 103.
(3) *Pausan. l. 6, c. 20, p.* 503.
(4) *Sofocl. in Elett.* 2. 716. *Oraz. od.* 1.
(5) *Pausan. l. 6, c. 2, p.* 504.
(6) *Idem ivi c. 13, p.* 484.

tare. Il pericolo è tanto più da temersi, quanto che fino a dodici volte fa di mestieri girar intorno la meta; perciocchè dodici volte appunto si debbe scorrer per lungo l'ippodromo, tanto nell'andare quanto nel ritornare (1).

Ad ogni giro sopraggiungeva qualche accidente che moveva a pietà, od eccitava l'assemblea a smoderate risa. Alcuni carri erano stati trasportati fuori del corso: altri s'erano fracassati urtandosi con violenza: la carriera vedevasi seminata di rottami che rendevano la corsa vieppiù pericolosa. Non restavano più che cinque concorrenti, un Tessalo, un Libico, un Siracusano, un Corintio ed un Tebano. I tre primi erano sul punto di girare per la duodecima volta il limite. Il Tessalo si spezza contro questo scoglio (2): egli cade imbarazzato fra le redini, e mentre i suoi cavalli si rovesciano su quelli del Libico, che gli stava alla coda, che quelli del Siracusano si precipitano in un burrone che in quel sito fiancheggia la strada (3), che tutto rimbomba l'aere all'intorno dello stridore di

(1) *Pindar. olimp.* 5, *v.* 59. *Scol. ivi. olimp.* 5, *v.* 126. *Scol. ivi. Mem. dell' Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 314, *t.* 9, *p.* 391.

(2) *Sofocl. in Elett. v.* 747.

(3) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 9, *p.* 384.

mille grida, quel di Corinto ed il Tebano giungono, colgono il momento favorevole, trapassano la meta, spronano i loro corsieri focosi, e si presentano ai giudici, che assegnano a quello di Corinto il primo, a quel di Tebe il premio secondo.

Mentre duravano le feste, ed in certi intervalli della giornata, noi abbandonavamo lo spettacolo, per visitare i contorni d'Olimpia. Ora ci divertivamo a veder l'arrivo delle teorie, o deputazioni incaricate d'offrire a Giove gli omaggi di quasi tutti i popoli della Grecia (1); ora ci colpiva l'intelligenza e l'attività dei mercatanti stranieri che quivi venivano a porre in mostra le loro merci (2). Qualche volta fummo testimoni delle dimostrazioni d'onore, che certe città si accordavano scambievolmente (3). Consistevano in decreti per cui si assegnano le une alle altre statue e corone, e di questi atti si faceva lettura nei giuochi olimpici, affine di rendere la riconoscenza non men pubblica del benefizio.

Andammo un giorno a diporto sulle sponde dell'Alfeo, che ombreggiate da alberi di ogni

(1) *Dinar. in Demost. p.* 100. *Pausan. l.* 5, *c.* 16, *pag.* 414.
(2) *Cicer. quest. tuscul. l.* 5, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 362.
(3) *Demost. della cor.* 487.

specie, si vedevano sparse di tende di vario colore (1). Osservammo un giovinetto di bell'aspetto che gettava nel fiume i frammenti d'una palma che teneva in mano, e che accompagnava quest'offerta con voti segreti. Egli l'avea guadagnata alla corsa, e non avea per anco compiuta l'età della fanciullezza. Noi lo interrogammo. Questo Alfeo, ci disse, le cui acque abbondanti e pure rendon fertili le nostre terre, era un cacciatore d'Arcadia (2): egli sospirava dietro Aretusa che lo fuggiva, e che per involarsi alle sue premure si salvò in Sicilia, dove fu trasformata in fontana. Egli medesimo fu cangiato in un fiume; ma siccome il suo amore non avea cessato, gli Dei per coronare la sua costanza gli procurarono un' uscita nel seno del mare, e gli permisero alfine di riunirsi con Aretusa. Così dicendo, il giovinetto mandò un profondo sospiro.

Sovente facevamo ritorno al sacro recinto. Ivi altri atleti, che ancora non erano entrati in lizza, cercavano di conoscere dalle viscere delle vittime il destino che gli attendeva (3). Ivi pure udivansi vari trombettieri collocati sopra un

(1) *Andocid. in Alcib. p.* 33.
(2) *Paus. c.* 7, *p.* 390.
(3) *Pind. olimp.* 8, *v.* 3, *Scol. ivi.*

grand'altare, che si disputavano il premio, primo oggetto della loro ambizione. Più lungi una folla di forestieri posti in fila intorno ad un portico, ascoltavano un eco che ripeteva fin sette volte le parole che si dicevano (1). Dappertutto avevamo sotto l'occhio grandi esempi di fasto e di vanità; perciocchè questi giuochi attirano tutti coloro che acquistarono qualche celebrità, o che vogliono acquistarne coi loro talenti, col loro sapere, o colle loro ricchezze (2). Essi vengono ad esporsi agli sguardi della moltitudine, sempre corriva dietro quelli che hanno od affettano una superiorità.

Dopo la battaglia di Salamina, Temistocle comparve in mezzo allo stadio, che tosto rimbombò d'applausi in suo onore. Non si prestò più attenzione alcuna ai giuochi; ma per tutta la giornata il vincitor ateniese fu l'oggetto a cui erano rivolti gli sguardi di tutti. Era mostrato a dito ai forestieri l'uomo grande che avea salvata la Grecia, e ad ogni tratto s'udivano grida di gioia e d'ammirazione: sicchè esso Temistocle fu poscia costretto di confessare che quel

(1) *Plutar. della garrul. t.* 2, *p.* 502. *Paus. l.* 5, *c.* 21, *p.* 434.

(2) *Isocr. dei cocchi a due cav. t.* 2, *p.* 636.

giorno era stato il più bello della sua vita (1). Udimmo che nella passata olimpiade Platone ottenne un trionfo quasi simile. Essendo egli comparso a questi giuochi, tutta l'assemblea tenne gli occhi fisi sopra di lui, e dimostrò coll'espressioni più lusinghiere la gioia che inspirava la sua presenza (2).

Fummo testimoni d'una scena più commovente ancora. Un vecchio cercava posto; scorsi molti gradini, sempre rispinto con motteggi offensivi, giunse a quello dei Lacedemoni. I giovani tutti, e la maggior parte degli uomini alzaronsi con rispetto, e gli esibirono i loro posti. Tosto un gran batter di mano s'intese d'ogni intorno, ed il vecchio, intenerito non potè trattenersi dallo sclamare: « I Greci hanno di belle » nozioni sulla creanza; ma i Lacedemoni ne » mantengono la pratica (3) ».

Nel recinto distinsi un pittore discepolo di Zeusi, che ad imitazione del suo maestro (4) passeggiava vestito d'una veste superba di porpora, sulla quale stava scritto il suo nome a lettere d'oro. Da ogni parte gli veniva detto: «La

(1) *Plut. in Temist. t.* 1, *p.* 120.
(2) *Neant. press. Diog. Laerz. l.* 3, §. 25.
(3) *Plutar. apofteg. lacon. t.* 2, *p.* 235.
(4) *Plin. l.* 35, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 691.

» tua vanità è di Zeusi; ma tu non sei Zeusi ». Vidi uno di Cirene, ed un altro di Corinto; il primo faceva l'enumerazione delle sue ricchezze; l'altro de' suoi grand'avi. Il Cireneo prendevasi a sdegno il fasto del suo vicino: questi beffeggiava l'orgoglio del Cireneo. Vidi uno di Jonia, che avea con mediocri talenti potuto riuscire in una commissione affidatagli dalla sua patria. Egli nutriva di se stesso l'opinione che gli sciocchi hanno per gli uomini in posto. Uno de' suoi amici lo lasciò, per dirmi all'orecchio: egli non avrebbe mai creduto che sì agevol cosa fosse il divenire un grand'uomo.

Poco di là discosto un sofista teneva in mano un vaso di profumi, ed una stregghia come se andasse al bagno. Dopo essersi fatte le beffe delle altrui pretensioni, salì sopra uno de' fianchi del tempio di Giove: si pose in mezzo del colonnato (1), e da quel luogo eminente gridava al popolo: Vedete quest'anello: io sono che l'ho scolpito: questo vaso e questa stregghia sono fatture delle mie mani: i miei calzari, il mio mantello, la mia tonaca, la cintura che la ritiene, tutto è mio lavoro. Io sono in caso di leggervi poemi eroici, tragedie, ditirambi, ogni

(1) *Filostr. vit. d'Apoll. l.* 4, *c.* 31, *p.* 170.

sorta d'opere in prosa e in verso, sopra ogni argomento, tutte di mia composizione. Son qui pronto a parlarvi di musica e di grammatica, ed a rispondere ad ogni quesito (1).

Mentre questo sofista compiacevasi nello sfogare in tal guisa la sua vanità, alcuni pittori esponevano al pubblico i quadri che avean di fresco terminati (2). I rapsodi cantavano pezzi di poesia d'Omero e d'Esiodo; uno di essi ci fece sentire un poema intiero d'Empedocle (3). Poeti, oratori, filosofi, storici recitavano le loro opere dall'alto de' peristilli del tempio, e da tutti i luoghi eminenti (4). Chi trattava di morale: chi faceva l'elogio de' giuochi olimpici: chi della patria, o dei principi de' quali mendica la protezione (5).

Circa trent'anni prima Dionisio tiranno di Siracusa avea cercato di attirare a sè l'ammirazione dell'assemblea. Fu veduto giugnere suo fratello Tearide alla testa d'una deputazione so-

(1) *Plat. Ipp. t.* 1, *p.* 365 *e* 368.

(2) *Lucian. in Erod. c.* 4, *t.* 1, *p.* 834.

(3) *Aten. l.* 14, *c.* 3, *p.* 620.

(4) *Lucian. ivi c.* 3. *Plut. vita dei X. ret. t.* 2, *p.* 836. *Paus. l.* 6, *c.* 17, *p.* 495, *ec. Filostr. vita dei Sofisti l.* 1, *c.* 9, *p.* 493 *ec.*

(5) *Plutar. ivi p.* 846.

lenne, incaricata per parte del re di presentare offerte a Giove; oltre parecchi carri tirati da quattro cavalli, per disputare il premio del corso, una quantità di padiglioni sontuosi che furono eretti alla campagna, ed una comitiva di eccellenti declamatori che dovevano recitare pubblicamente le poesie di questo principe. Il loro talento e la bellezza della lor voce fissarono dapprima l'attenzione de' Greci, di già prevenuti della magnificenza d'un tanto apparecchio; ma ben presto annoiati da quell' insipida lettura, scagliarono contro Dionigi i motteggi più sanguinosi, e tanto si avanzò il loro disprezzo, che parecchi rovesciarono le sue tende, e le posero a sacco. Per colmo di sventura i carri usciron di corso, o l'un contro l'altro si fracassarono, ed il vascello che vi conduceva quel gran corteggio fu dalla burrasca gettato sulle spiagge d'Italia. Or mentre a Siracusa il pubblico diceva che i versi di Dionigi aveano portato la maledizione ai declamatori, ai cavalli, al vascello; alla corte si sosteneva che l'invidia attacca sempre il talento (1). Quattro anni dopo Dionigi spedì delle opere nuove ed attori più abili; ma questi pure caddero ancor più vergognosamente dei pri-

(1) *Diod. Sicul. l.* 14, *p.* 318.

ni. A questa nuova il re divenne frenetico, e non avendo altro conforto per sollevare il suo dolore che il ripiego de' tiranni, cacciò della gente in esilio, e fece tagliar delle teste (1).

Noi ascoltavamo con assiduità le letture che si facevano in Olimpia. Talvolta vi assistevano i presidenti dei giuochi, ed il popolo vi concorreva in folla. Un giorno in cui pareva che ascoltasse con maggior attenzione, si sentì da ogni parte risonare il nome di Polidamante. Questi era un atleta di Tessaglia d'una grandezza e d'una forza prodigiosa. Si raccontava di lui, che stando senz'armi sul monte Olimpo, avea prosteso uno smisurato leone sotto i suoi colpi: che avendo afferrato un toro furioso, l'animale non potè fuggirgli di mano, che lasciandogli un corno: che i cavalli più vigorosi non potevano far avanzare un carro ch'egli trattenesse con una sola mano per la ruota di dietro. Avea riportato parecchie vittorie nei pubblici giuochi; ma siccome era venuto troppo tardi in Olimpia, non avea potuto essere ammesso al concorso. Noi udimmo qualche tempo dopo il tragico fine di quest'uomo straordinario, il quale entrato con alcuni de' suoi amici in una caverna per riparar-

(1) *Idem ivi p.* 332.

si dal calore, la volta dell'antro si spaccò, i suoi amici fuggirono, e Polidamante, volendo sostenere le rovine della montagna, vi restò sotto schiacciato (1) (*a*).

Quanto più malagevole si rende fra le nazioni colte il distinguersi, tanto più la vanità si rende inquieta e capace dei maggiori eccessi. In un altro viaggio che feci ad Olimpia, vi trovai un medico di Siracusa, chiamato Menecrate, con una comitiva di gente da lui guarita, e che si erano obbligati, prima di farsi curare, di seguirlo dappertutto (2). Chi compariva cogli attributi d'Ercole; chi con quelli d'Apollo; chi con quelli di Mercurio o d'Esculapio. Quanto a lui, ornato di purpurea veste, cinto il capo d'aurea corona, collo scettro in mano, faceva di sè stesso spettacolo sotto il nome di Giove, e girava il mondo scortato da quelle nuove divinità. Un giorno scrisse al re di Macedonia la lettera seguente:

« *Menecrate Giove a Filippo, salute.*

» Tu regni nella Macedonia, io nella me-
» dicina: tu dai la morte ai sani, io rendo la

(1) *Pausan. ivi p.* 463.

(a) *Si veda la nota quarta in fine del volume.*

(2) *Aten. l.* 7, *c.* 10, *p.* 289.

» vita agl'infermi: la tua guardia è composta di » Macedoni, la mia d'uomini ». Filippo gli rispose in poche parole augurandogli che guarisse di cervello (*a*). Qualche tempo dopo, avendo inteso come costui era venuto in Macedonia, lo fece chiamar a corte, e lo invitò a cena. Menecrate ed i suoi compagni furono collocati su letti superbi ed eminenti: fu loro posto dinanzi un altare con le primizie delle messi; e mentre si dava agli altri convitati un lauto banchetto, a quei nuovi numi furono offerte soltanto libazioni e profumi: ma questi non potendo tollerare tale affronto, uscirono sgarbatamente dalla sala senza lasciarvisi mai più vedere.

Riferirò un altro tratto che serve non poco a far conoscere il carattere dei Greci. Si fece un conflitto dentro del sagro recinto mentre si celebravano i giuochi ott'anni sono. Quei di Pisa se n'erano arrogata l'ispezione (1) a fronte degli Elei, che volevano ricuperare i loro dritti. Gli uni e gli altri sostenuti dai loro alleati entrarono nel recinto: la zuffa fu viva e micidiale.

(a) *Plutar.* (*apofteg. lacon. t.* 2, *p.* 213) *attribuisce questa risposta ad Agesilao, al quale, secondo lui, la lettera era stata indirizzata.*

(1) *Pausan. l.* 6, *c.* 4, *p.* 460.

Allora gli spettatori, quasi tutti inghirlandati di fiori, e che in grandissimo numero erano concorsi alle feste, si disposero in cerchio intorno al campo di battaglia, dimostrando in quell'occasione il medesimo interesse che solevano nei conflitti degli atleti, ed applaudivano tratto tratto coi medesimi trasporti ai successi dell'uno e dell'altro esercito (1).

Ora mi resta a parlare degli esercizi che richieggono maggior forza, come sarebbe la lotta, il pugilato, il pancrazio, il pentatlo. Non terrò già descrivendoli l'ordine con cui furono

(1) *Senof. stor. grec. l. 7, p. 639. Diod. Sicul. l. 15, p. 387. Una simile scena, ma molto più orribile, si rinovellò a Roma nell'incominciar dell'impero. I soldati di Vespasiano e quei di Vitellio vennero a sanguinoso combattimento nel campo di Marte. Il popolo stando intorno ai due eserciti, applaudiva alternativamente alla bravura dell'uno e dell'altro* (*Tacit. Ist. l.* 3, *c.* 83). *Ora in questi due esempi paralleli scorgesi una notabilissima differenza. In Olimpia, gli spettatori non dimostrarono che un interesse di curiosità; nel campo di Marte, essi si abbandonarono ad un eccesso di esultanza e di barbarie. Senza ricorrere alla differenza de' caratteri e dei costumi, si può dire che, in queste due occasioni, la battaglia era estranea ai primi, e pei secondi essa era una conseguenza delle loro guerre civili.*

eseguiti in queste feste; e farò principio dalla lotta.

In quest'esercizio lo scopo è di atterrare il suo avversario, e sforzarlo a dichiararsi vinto. Gli atleti che dovevano concorrere stavano ritirati sotto un portico vicino. A mezzogiorno furono chiamati (1). Erano sette di numero: furon gettati altrettanti bollettini in una cassetta collocata dinanzi i presidenti dei giuochi (2). Due di questi bollettini erano segnati colla lettera A, due colla B, due colla C, ed il settimo colla D. Vennero agitati nella cassetta: ogni atleta prese il suo, e uno dei presidenti accoppiò quelli che aveano estratta la stessa lettera. In tal guisa vi furono tre coppie di lottatori; ed il settimo fu riservato per combattere contro il vincitore degli altri (3). Si spogliarono nudi, e dopo essersi ben unti d'olio (4), si rotolarono nell'arena, acciocchè i loro avversari avessero meno presa volendoli afferrare (5).

(1) *Filostr. vita di Apoll. Tian. l.* 6, *c.* 6, *p.* 235.
(2) *Lucian. nell' Ermot. c.* 40, *t.* 1, *p.* 783. *Fabr. agon. l.* 1, *c.* 24.
(3) *Giul. Cesare p.* 317.
(4) *Fabr. agon. l.* 2, *c.* 5.
(5) *Lucian. in Anach. t.* 2, *p.* 910.

Subito un Tebano ed un Argivo si fanno avanti nello stadio: s'avvicinano: si squadrano con un'occhiata, e si prendono per le braccia. Ora opponendo fronte a fronte (1), si spingono con egual forza, sembrano immobili, e si affaticano con inutili sforzi; ora si scuotono con crolli violenti, s'avviticchiano come serpi: si distendono, si accorciano, si piegano dinanzi, di dietro, di fianco (2). Scorre dalle lor membra affievolite in gran copia il sudore: respirano un momento, si prendono attraverso del corpo; e dopo aver di nuovo impiegata la forza e la destrezza, il Tebano alza in aria il suo avversario; ma piega sotto il suo peso: cadono ambidue; si rivolgono nella sabbia, ed a vicenda l'un l'altro si premono. Alla fine il Tebano avviticchiato colle gambe e colle braccia al suo nemico sovrasta, gli toglie il moto, e presolo alla gola l'obbliga ad alzar la mano per segno della sua disfatta (3). Nondimeno questo non basta per ottener la corona. Fa duopo che il vincitore atterri almeno due volte il suo rivale (4); e d'ordinario

(1) *Idem ivi p.* 884.
(2) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 237.
(3) *Fabr. agon. l.* 1, *c.* 8.
(4) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 250.

per tre volte di seguito vengono alle prese (1). L'Argivo ebbe il di sopra nella seconda azione, ed il Tebano riprese la sua superiorità nella terza.

Dopo che le due altre coppie di lottatori terminarono la loro tenzone, i vinti si ritirarono coperti di dolore e di vergogna (2). Tre rimasero vincitori: uno d'Agrigento, uno d'Efeso, ed il Tebano di cui ho fatto menzione. Restava parimenti uno di Rodi riserbato dalla sorte. Egli avea il vantaggio di entrar fresco in lizza; ma non poteva riportare il premio senza fare più d'un conflitto (3). Trionfò dell'Agrigentino avendolo atterrato; ma fu posto al di sotto da quello d'Efeso, il quale poi dovette cadere sotto quello di Tebe, che ottenne la palma. In tal guisa una prima vittoria dovea altre produrne, ed in un concorso di sette atleti può accadere che il vincitore sia obbligato di lottare contro quattro antagonisti (4), ed azzuffarsi con ognuno di loro per ben tre successivi assalti.

(1) *Esch. in Eumen. v. 692. Scol. ivi. Plat. in Eutid. t. 5, p. 277 ec.*
(2) *Pind. olimp.* 8, *v.* 90.
(3) *Eschil. Coef. v.* 866.
(4) *Pind. olimp.* 8, *v.* 90.

Nella lotta non è permesso di dar colpi al suo avversario: nel pugilato non è lecito che di batterlo. Otto atleti si presentarono per questo ultimo esercizio, e vennero al pari dei lottatori accoppiati dalla sorte. Avevano il capo difeso da una celata di bronzo (1), ed i loro pugni erano vestiti d'una specie di guanti formati di stringhe di cuoio, che si attraversavano per ogni parte (2). Gli assalti furon vari, e vari gli accidenti che ne seguirono. Talvolta due atleti vedevansi cangiar posizione per non avere i raggi del sole negli occhi: passare l'ore intiere a guatarsi l'un l'altro, ad esplorare ciascuno l'istante in cui il suo avversario lasciasse una parte del suo corpo allo scoperto (3); tener le braccia alte e tese in modo di coprirsi il capo; ad agitarle rapidamente per impedire all'antagonista di accostarsi (4). Talora si assaltavano con furore, e facevano cadere l' uno sull' altro una grandine di colpi. Ne vedemmo alcuni, che precipitandosi colle braccia alzate sul loro avversario, pronto nell'evitarli, strammazzavano in ter-

(1) *Eustaz. nell' iliad.* 23, *p.* 1324, *lin.* 38.
(2) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 267.
(3) *Lucian. delle calun. t.* 3, *p.* 139.
(4) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 273.

ra, e si fracassavano tutto il corpo: altri che lassi, rifiniti e coperti di ferite mortali, si sollevavano tutti in una volta, e prendevano nuove forze nella loro disperazione: altri alla fine, che erano portati fuor del campo di battaglia (1), disfigurati in guisa che non potevano più essere riconosciuti, e che non davano altri segni di vita che il sangue che vomitavano a grandi sgorghi.

Alla vista di tale spettacolo io fremeva e tutto il mio cuore si apriva ai sentimenti della compassione, allorchè vedeva i giovinetti andare apprendendo sì fatte crudeltà (2): imperciocchè venivano questi chiamati al conflitto della lotta e del cesto, prima degli uomini adulti (3). Nondimeno gli spettatori con piacere si pascevano di questi orrori ed animavano colle loro grida quei miseri, accaniti l'un contro l'altro (4). Convien dire che gli Dei ci abbiano accordata una qualità ben funesta e ben umiliante, ch'è quella di avvezzarci a tutto, e di giungere a segno di prenderci a giuoco e la barbarie ed il vizio. Gli esercizi crudeli nei quali si allevano i

(1) *Antol. l.* 2, *c.* 1, *epigr.* 14.
(2) *Pausan. l.* 5, *c.* 8, *p.* 395, *l.* 6, *c.* 1; *p.* 452.
(3) *Plutar. simpos. l.* 2, *c.* 5, *p.* 639.
(4) *Fabr. agon. l.* 2, *c.* 30.

fanciulli, esauriscono le loro forze sì presto, che nelle liste dei vincitori dei giuochi olimpici due o tre appena se ne trovano che abbiano riportato il premio nella loro infanzia, ed in un'età più avanzata (1).

Negli altri esercizi agevol cosa fia il giudicare dell'esito: nel pugilato è necessario che uno dei combattenti confessi la sua sconfitta. Finchè ha un filo di forza, egli non dispera mai della vittoria; perocchè questa può dipendere dalla sua costanza nel combattere. Ci fu raccontato che un atleta, cui per un colpo terribile erano stati smascellati i denti, prese lo spediente di inghiottirli; e che il suo rivale, vedendo il suo assalto inutile, si credette perduto senza ripiego, e si dichiarò per vinto (2).

Questa speranza fa che un atleta nasconda i suoi dolori sotto un ceffo minaccevole, ed un contegno da prode; che sovente arrischi di perire; che perisca di fatti talvolta (3), malgrado l'attenzione del vincitore, e la severità delle leggi che vietano all'atleta di porre a morte il suo antagonista, sotto pena d'essere privato

(1) *Aristot. della repub. l.* 8, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 453.
(2) *Elian. var. istor. l.* 10, *c.* 19.
(3) *Scolias. di Pind. olimp.* 5, *v.* 34.

della corona (1). La maggior parte campando da questo pericolo, restano storpiati per tutto il tempo della lor vita, o conservano cicatrici che li disfigurano per sempre (2). Quindi forse avviene che questo esercizio è in minor pregio di tutti, e che resta quasi interamente abbandonato al basso popolo (3). Del resto quegli uomini duri e feroci sopportano più facilmente i colpi e le ferite, che il caldo che gli opprime (4); perciocchè queste pugne si fanno in un paese di Grecia, nella stagione dell'anno, nell'ora del giorno in cui i raggi del sole sono sì ardenti, che gli spettatori durano fatica a sostenerli (5).

Nel momento che i raggi solari sembravano divenuti più cocenti che mai, si fece il conflitto del pancrazio, esercizio composto di lotta e di pugilato (6), con questa sola differenza, che gli atleti non dovendo afferrare il corpo, non hanno le mani armate di guanti, e portano colpi meno

(1) *Pausan. l. 6, c. 9, p. 474.*
(2) *Antolog. l. 2, c. 1. epigr. 1 e 2.*
(3) *Isocrat. delle bighe p. 437.*
(4) *Cicer. dei fam. orat. c. 69, t. 1, p. 394.*
(5) *Aristot. prob. 38, t. 2, p. 837. Elian. var. istor. l. 14, c. 18.*
(6) *Arist. della rettor. t. 2, p. 424. Plut. simpos. l. 2, c. 4, t. 2, p. 628.*

pericolosi. L'azione terminò alla presta: la sera antecedente era venuto da Sicione un certo Sostrato, famoso per le molte corone da lui riportate, e per le qualità che lo avean reso sì di frequente vincitore (1). Quindi la maggior parte dei suoi rivali furono sbandati dalla sola sua presenza (2): i rimanenti dalle prime sperienze; perchè in quei preludi che fanno gli atleti prendendosi per le mani, egli serrava e torceva con tanta forza le dita dei suoi avversari, che subito toglieva loro ogni speranza di vittoria.

Gli atleti, dei quali tenni discorso, non si erano esercitati che in quel solo genere: quelli poi di cui son per dire, si esercitano in ogni sorta di conflitti. Di fatti il pentatlo comprende non solo la corsa a piedi, la lotta, il pugilato, il pancrazio; ma il salto ancora, il getto del disco, e quello della lancia corta (3). In quest'ultimo esercizio basta lanciare l'asta, e colpire il segno. I dischi o piastrelle sono masse di metallo fatte in forma lenticolare, cioè rotonde, schiacciate più negli orli che nel mezzo, pesantissime e levigatissime nella superficie, e perciò assai

(1) *Pausan. l.* 6, *c.* 4, *p.* 460.
(2) *Filon. di quello che spav. p.* 160.
(3) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 320.

malagevoli ad afferrarsi (1). Se ne conservano tre in Olimpia, che si presentano ad ogni celebrazione di giuochi (2), l'una delle quali ha un pertugio nel mezzo per infilarvi una stringa di cuoio (3). L'atleta collocato sopra una picciola eminenza (4), costruita sullo stadio, tiene il ciottolo o piastrella colla mano, e la ruota intorno (5), lanciandola poscia con tutta la forza. Vola la piastrella nell'aere, e rotola nella lizza. Si segna il sito dove si ferma, e gli sforzi degli altri atleti tendono a sorpassare quel punto. Bisogna ottenere lo stesso vantaggio nel salto, esercizio di cui ogni moto si fa a suono di flauto (6). Gli atleti tengono nelle mani un contrappeso, che, per quanto dicesi, dà loro la facilità di fare il salto più grande (7). Taluno si slancia oltre la distanza di cinquanta piedi (8) (*a*).

(1) *Idem ivi p.* 334.
(2) *Pausan. l.* 6, *c.* 19, *p.* 498.
(3) *Eustaz. nell'iliade* 8, *p.* 1591.
(4) *Filostr. icon. l.* 1, *c.* 24, *p.* 798.
(5) *Omer. iliad. l.* 23, *v.* 840. *Odiss. l.* 8. *v.* 189.
(6) *Paus. l.* 5, *c.* 7, *p.* 392, *c.* 17, *p.* 421.
(7) *Arist. probl.* 5, *t.* 2, *p.* 709. *degli anim. c.* 3, *t.* 1, *p.* 734. *Paus. l.* 5, *c.* 26, *p.* 446. *Lucian. del ginn. t.* 2, *p.* 909.
(8) *Eustaz. nell'odiss. l.* 8, *t.* 3, *p.* 1591. *Scol. d'Aristof. negli Acarn. v.* 203.
(a) *Pied.* 47, *poll.* 2, *lin.* 8 *di Francia.*

Gli atleti, che si disputano il premio del pentatlo, debbono per ottenerlo trionfare almeno nei tre primi conflitti che fanno (1), o che s'impegnano di fare. Quantunque non possano misurarsi cogli atleti d'ogni professione, sono nondimeno molto stimati (2), perciocchè applicandosi a dare al corpo la forza, la flessibilità e la leggerezza di cui è capace, adempiono a tutti gli oggetti contemplati nella istituzione dei giuochi e della ginnastica.

L'ultimo giorno delle feste fu destinato a coronare i vincitori (3). Questa cerimonia gloriosa per essi, fu eseguita nel bosco sacro (4), e fu preceduta da pomposi sagrifizi. Quando furono terminati, i vincitori accompagnando i presidenti dei giuochi, passarono al teatro, adorni di ricche vesti (5), e portando una palma in mano (6). Camminavano ebri di gioia (7), al suo-

(1) *Plutar. Simpos. l.* 9, *t.* 2, *p.* 738. *Paus. l.* 3, *c.* 11, *p.* 232.

(2) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 322.

(3) *Scol. di Pind. nell' olimp.* 3, *v.* 33. *Idem olimp.* 5, *v.* 14, *p.* 66.

(4) *Filostr. vita d'Apoll. l.* 8, *c.* 18.

(5) *Lucian. in Demon. t.* 2, *p.* 382.

(6) *Plutar. in simpos. l.* 8, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 723. *Vitruv. prefaz. l.* 9, *p.* 173.

(7) *Pindar. olimp.* 9, *v.* 6.

no dei flauti (1), circondati da un popolo immenso, i cui applausi faceano all'intorno l'aere rimbombare. Si vedevano poscia comparire altri atleti sopra destrieri o carri. I loro superbi corsieri mostravano l'alterigia della vittoria: erano inghirlandati di fiori (2), e sembravano fatti partecipi del trionfo.

Giunti al teatro, i presidenti dei giuochi fecero intuonare l'inno composto una volta dal poeta Archiloco, e destinato a dar risalto alla gloria dei vincitori, e lustro alla cerimonia (3). Dopo che gli spettatori ebbero ad ogni ripresa aggiunta la loro voce a quella dei musici, l'araldo levossi ed annunziò che Poro di Cirene avea riportato il premio dello stadio. Questo atleta presentossi dinanzi al primo presidente (4), che gli pose sul capo una corona d'ulivo selvatico, fatta di rami tolti (come tutte quelle che distribuisconsi in Olimpia) dagli alberi che stanno dietro il tempio di Giove (5) e che sono divenuti, per l'uso che se ne fa, l'oggetto della pubblica venerazione. Subito quelle espressioni di gio-

(1) *Pausan. l. 6, p.* 392.
(2) *Pind. olimp.* 3, *v.* 10.
(3) *Idem olimp.* 9, *v.* 1, *Scol. ivi.*
(4) *Idem olimp.* 3, *v.* 21.
(5) *Pausan. l.* 5, *c.* 15, *p.* 414.

ia e di ammirazione con cui era stato onorato nel momento della sua vittoria, si rinovarono con tanta forza e profusione, che Poro parve sentirsi giunto al colmo della gloria (1). Di fatti tutti gli spettatori il miravano pervenuto a quell'apice, nè io fui più sorpreso delle prove laboriose alle quali si sottopongono gli atleti, nè degli effetti straordinari che questo concerto di lodi più d'una volta produsse. Ci veniva detto in quest'occasione, che il saggio Chilone morì di gioia abbracciando suo figlio, che ritornava a lui dal campo della vittoria (2); e che l'assemblea dei giuochi olimpici si fece un dovere di assistere ai suoi funerali. Nel secolo scorso i nostri maggiori furono testimoni d'una scena ben più commovente.

Diagora di Rodi, che avea illustrato i suoi natali con una vittoria riportata nei nostri giuochi (3), condusse in questi luoghi due dei suoi figli che vi concorsero e meritarono la corona (4). Appena l'ebbero ottenuta, che la posero sulla testa del loro genitore, e prendendolo

(1) *Pind. olimp.* 3, *v.* 77. *Scoliaste ivi.*
(2) *Diog. Laerz. l.* 1, *c.* 72. *Plin. l.* 7, *c.* 32, *t.* 1, *p.* 394.
(3) *Pind. olimp.* 7.
(4) *Pausan. l.* 6, *c.* 7, *p.* 469.

sugli omeri, lo recarono in trionfo fra le file degli spettatori, che lo felicitavano spargendo fiori sopra di lui; e taluno gli disse: « Diagora or » non ti resta che a morire (1) ». Il vecchio non potendo reggere all'eccesso della sua gioia, spirò difatti alla presenza di tutta l'assemblea intenerita da questa scena, bagnato dalle lagrime dei suoi figliuoli, che lo tenevano abbracciato e stretto ai loro petti (2).

Questi elogi dati ai vincitori sono qualche volta offuscati, o per meglio dire onorati dai furori dell'invidia. Alle pubbliche acclamazioni, intesi talvolta unirsi le fischiate del partito delle città nemiche di quelle che aveano data la luce ai vincitori (3). A questi tratti di gelosia altri ne vidi succedere non meno strani di adulazione e di generosità. Alcuni di quelli che aveano riportato il premio alla corsa dei cavalli e dei carri, facevano proclamare in vece di sè stessi le persone, il cui patrocinio bramavano di cattivarsi, o di cui coltivavano l'amicizia (4). Gli atleti che trionfano negli altri combattimen-

(1) *Cicer. quest. tuscul. l.* 1, *c.* 46, *t.* 2, *p.* 272. Κάτθανε Διαγόρα. *Plut. in Pelop. t.* 1, *p.* 297.
(2) *Aul. Gell. l.* 3, *c.* 15.
(3) *Plut. apofteg. lacon. t.* 2, *p.* 280.
(4) *Erod. l.* 6, *c.* 103.

ti, non potendo sostituire nessuno, non mancano di ripieghi per soddisfare la loro avarizia, e si dichiarano al momento della proclamazione, come originari d'una città dalla quale ricevettero dei regali (1), e vanno così a rischio d'essere sbanditi dalla loro patria, di cui hanno tradita la gloria (2). Il re Dionigi, cui era più agevole l'illustrare la sua capitale di quello che renderla felice, più d'una fiata spedì in Olimpia commissari per impegnare i vincitori dei giuochi a dichiararsi siracusani (3); ma siccome l'onore non si compra a prezzo di danaro, fu per lui egualmente una vergogna l'aver corrotto alcuni, e non averne potuto altri corrompere.

Sovente si adopera la via della seduzione per tener indietro un concorrente temuto, e indurlo a cedere la vittoria col non far uso delle sue forze (4), e per tentare l'integrità dei giudici; ma gli atleti convinti di questi raggiri, sono battuti colle verghe (5) o condannati ad una multa. Vi si veggono molte statue di bronzo costruite col-

(1) *Paus. l.* 6, *p.* 459 *e* 481.
(2) *Idem ivi, p.* 497.
(3) *Idem ivi, p.* 455.
(4) *Idem l.* 5, *c.* 21, *p.* 430 *e* 434.
(5) *Tucid. l.* 5, *c.* 50. *Paus. l.* 6, *c.* 2, *p.* 454. *Filostr. vita di Apollonio l.* 5, *c.* 7, *p.* 192.

le somme provenienti da tali ammende. Le iscrizioni che portano, rendono perpetua l'infamia del delitto ed il nome del delinquente (1).

Il giorno stesso della coronazione i vincitori offrirono olocausti di ringraziamento (2). I loro nomi furono ascritti nei registri pubblici degli Elei (3), e magnificamente trattati in una delle sale del Pritaneo (4); i giorni seguenti essi medesimi trattarono gli altri a banchetto, con musica e danze per maggior allegria (5). La poesia fu poscia incaricata d'immortalare i loro nomi; e la scultura di rappresentarli sul marmo o sul bronzo, taluno nella stessa attitudine in cui aveano riportata la vittoria (6).

Secondo l'antico costume questi uomini di già colmi d'onore sul campo di battaglia, rientrano nella lor patria coll'apparato del trionfo (7), preceduti e seguiti da numeroso corteg-

(1) *Pausania ivi.*

(2) *Scol. di Pindaro nell'olimp.* 5, *p.* 56.

(3) *Paus. l.* 5, *p.* 432 *e* 466.

(4) *Idem ivi c.* 15, *p.* 416.

(5) *Pind. olim.* 9, *v.* 6. *olimp.* 10, *v.* 92. *Scol. p.* 116. *Aten. l.* 1, *c.* 3, *p.* 3. *Plutar. in Alcib. t.* 1, *p.* 196.

(6) *Paus. c.* 27, *p.* 450, *l.* 6, *c.* 13, *p.* 483. *Cornel. Nip. in Cabria c.* 12. *Fab. agon, l.* 2, *c.* 20.

(7) *Mem. dell'Accad. delle belle lett. t.* 1, *p.* 274.

gio, adorni di purpurea veste (1): talora sopra un carro a due ovvero a quattro cavalli (2), entrando per una breccia aperta nelle mura della città (3). Si cita tuttora l'esempio d'un cittadino di Agrigento in Sicilia nominato Eseneto (4), il quale comparve in quella città sopra un cocchio magnifico, accompagnato da una caterva d'altri carri fra i quali se ne contavano trecento tirati da bianchi cavalli.

In certi paesi l'erario pubblico loro somministra di che mantenersi onestamente (5); in altri sono esenti da ogni gravezza; a Sparta hanno l'onore nei giorni di battaglia di combattere a fianco del re (6); quasi dappertutto hanno la presidenza dei pubblici giuochi (7); ed il titolo di vincitore olimpico aggiunto al loro nome con-

(1) *Aristof. nelle nubi v.* 70. *Scol. di Teocrito idillio* 2, 4. 74.

(2) *Vitruv. prefaz. l.* 9, *p.* 173. *Diod. Sicul. l.* 13, *pag.* 204.

(3) *Plutar. simpos. l.* 2, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 639.

(4) *Diod. Sicul. ivi.*

(5) *Timocl. pres. Aten. l.* 6, *c.* 8, *p.* 237. *Diog. Laerz. in Solon. l.* 1, §. 55. *Plutar. in Aristide t.* 1, *p.* 335.

(6) *Plutar. in Licur. t.* 1, *p.* 53. *Idem simpos. l.* 2, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 639.

(7) *Senof. pres. Aten. l.* 10, *c.* 2, *p.* 414.

cilia ai medesimi stima e que' riguardi che formano la loro felicità (1).

Alcuni fanno passare le distinzioni che ricevono persino ai cavalli che glie l'hanno procurate, a cui preparano una fortunata decrepitezza, accordano una sepoltura onorevole (2), e talvolta ancora erigono qualche piramide sulla loro fossa (3).

(1) *Plat. della repub. l.* 5, *t.* 2, *p.* 465 *e* 466.

(2) *Erod. l.* 6, *c.* 103. *Plut. in Caton. t.* 1, *p.* 339. *Elian. degli anim. l.* 12, *c.* 10.

(3) *Plinio l.* 8, *c.* 42.

CAPITOLO XXXIX.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO IN ELIDE.

Senofonte a Scillonte.

Senofonte avea un'abitazione a Scillonte, piccola città situata venti stadi lungi da Olimpia (1) (*a*). Le turbolenze del Peloponneso lo obbligarono ad allontanarsene (2), ed a stabilirsi a Corinto, dove il trovai quando giunsi la prima volta nella Grecia (*b*). Tosto che furono acquetate, fece ritorno a Scillonte (*c*); ed il giorno dopo l'ultima festa andammo a fargli visita insieme con Diodoro suo figlio, che non ci avea mai abbandonati in tutto il tempo che durarono le solennità.

Il podere di Senofonte era considerabile: di una parte n'era debitore alla generosità dei Lacedemoni (3); l'altra avea comperata per con-

(1) *Senof. spediz. di Ciro l.* 5, *p.* 350.

(a) *Tre quarti di lega in circa.*

(2) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 53.

(b) *Si veda il capit. IX di quest'opera.*

(c) *Si veda la nota quinta in fine del volume.*

(3) *Pausan. l.* 5, *c.* 6, *p.* 388. *Dinar. pres. Diog. l.* 2, §. 52.

secrarla a Diana, e sciogliere così un voto da lui fatto nella sua ritirata dalla Persia. Riserbava il decimo della rendita pel mantenimento d'un tempio che avea eretto in onore della Dea, e per un pomposo sagrificio che rinovava ogni anno (1). Vicino al tempio si stende un giardino che produce diverse spezie di frutta. Il Selino picciolo fiume abbondante di pescagione, va lambendo a lento passo colle sue limpide acque il piede di una ricca collina, serpeggiando nei prati dove si pascono le vittime. Di dentro e di fuori del sacro terreno, boschetti sparsi per la pianura, o sul dosso dei colli, servono d'asilo ai caprioli, ai cervi, ed ai cignali (2).

Questo è quel beato soggiorno dove Senofonte avea composto la maggior parte dell'opere sue (3), e dove da lunga serie d'anni passava i suoi giorni consecrati alla filosofia, alla virtù, all'agricoltura, a tutti gli esercizi che nutrono la libertà dello spirito e la salute del corpo. Le sue prime cure furono di procurarci i divertimenti proporzionati alla nostra età, e quelli che

(1) *Senof. spediz. di Ciro l.* 5, *p.* 350.
(2) *Idem ivi. Pausania ivi.*
(3) *Plutar. dell' esil. t.* 2, *p.* 605. *Diog. Laerz. l.* 2, §. 52.

la campagna offre ad un'età più avanzata. Egli ci faceva vedere i suoi cavalli, le sue piantagioni, il sistema della sua domestica economia. Osservammo quasi in ogni cosa, ridotti alla pratica i precetti che avevamo letti nelle varie sue opere (1). Talvolta ci stimolava ad andare alla caccia, che non cessava di raccomandare alla gioventù come l'esercizio il più atto ad accostumarla alle fatiche della guerra (2). Diodoro ci conduceva spesso a quella delle starne, delle pernici, e di varie sorti d'uccelli (3). Noi la facevamo a richiamo, cavandone alcuni dalle loro gabbie per collocarli in mezzo delle nostre reti. Gli uccelli della stessa specie, attratti dalle loro grida, cadevano nell'insidie, e vi perdevano la libertà o la vita (4).

Questi giuochi ne traevano seco degli altri più vivi e svariati. Diodoro avea parecchie coppie di cani; altri per le lepri, altri pel cervo; altri venuti di Laconia o di Locride pel cignale (5). Li conosceva tutti per nome (*a*), e di

(1) *Senof. memorab. l. 5, p. 818, de' caval. p. 932.*
(2) *Idem della caccia p. 974 e 995.*
(3) *Idem memorab. p. 734.*
(4) *Aristof. nelle api v. 1083. Scol. ivi.*
(5) *Senof. della caccia p. 991.*
(a) *L'uso era di dare ai cani nomi brevi di due*

tutti sapea le buone o le cattive qualità (1). Egli più di ogni altro era pratico della tattica di questa specie di guerra, e ne parlava tanto bene, quanto egregiamente ne avea scritto suo padre (2). Ecco la maniera di far la caccia delle lepri.

Erano stati tesi dei lacci di diversa grandezza in vari sentieri e nelle uscite segrete per dove l'animale poteva fuggire. Noi andammo fuori vestiti alla leggiera con un bastone in mano (3). Il battisiepi staccò uno dei suoi cani, e tosto che lo vide in usma staccò gli altri, e presto si levò il lepre. Da quel punto tutto serve ad interessar maggiormente: l'abbaiar dei levrieri, le grida dei cacciatori che gli aizzano (4), le corse e le furberie della lepre, che in un batter d'occhio scorre la pianura e le colline, salta i fossi, s'interna nelle boscaglie, comparisce e sparisce molte volte, e termina coll'incappare in uno dei lacci che la attendono al varco. Un

sillabe o poco più, come Timo, Loco, Filace, Fonice, Bremone, Psiche, Ebe ec. (*Senof. della caccia p.* 987).

(1) *Senof. ivi.*

(2) *Idem ivi p.* 972.

(3) *Idem ivi p.* 983, 984.

(4) *Idem ivi p.* 985.

guardiano postovi da vicino s'impadronisce della preda, e la presenta ai cacciatori ch'egli chiama colla voce e col gesto (1). Fra la gioia del trionfo si comincia una seconda battuta. Noi ne facevamo parecchie nella giornata. Qualche volta la lepre ci scappava passando il Selino a nuoto (2).

All'occasione del sacrifizio che Senofonte ogni anno offeriva a Diana (3), i suoi vicini, uomini e donne, concorrevano a Scillonte. Egli faceva in persona trattamento ai suoi amici (4). Si suppliva dal tesoro del tempio all'uopo degli altri spettatori (5); si dava loro vino, pane, farina, frutta ed una parte delle vittime immolate. Si dstribuivano loro parimente il cignale, il cervo, i caprioli, che la gioventù del contado avea fatti cadere sotto i suoi colpi, la quale per trovarsi alle differenti caccie era venuta a Scillonte alcuni giorni prima della festa (6).

Per la caccia del cignale avevamo spiedi, lancie e grossi bastoni da laccio. I piedi dell'a-

(1) *Idem ivi p.* 984.
(2) *Idem ivi p.* 980, 986.
(3) *Idem spediz. di Ciro l.* 5, *p.* 350.
(4) *Diog. Laerz. l.* 2, *p.* 52.
(5) *Senof. spediz. di Ciro p.* 350.
(6) *Idem ivi.*

nimale che aveano calcato di recente il terreno, l'impressione dei suoi denti lasciata sulle cortecce degli alberi, ed altri indizi ci condussero vicino ad una foltissima boscaglia (1). Fu staccato un cane di Laconia, che seguitandone l'orme, giunto che fu al covile dell'animale ci avvisò con un grido della sua scoperta. Venne subito richiamato: furono piantati i lacci nei sentieri di ritirata: noi prendemmo ciascuno il nostro posto. Il cignale si volse dalla mia parte. Lungi d'impegnarsi nei lacci, si fermò e sostenne per qualche tempo l'attacco della muta intiera dei cani, l'abbaiar dei quali faceva rimbombar la foresta, e quello dei cacciatori che si avvicinavano per lanciargli dardi e pietre. Di botto si scaglia sopra Moschione che lo aspettava di piè fermo col disegno d'infilzarlo; ma lo spiedo strisciò al disopra della spalla, e cadde di mano del cacciatore, che subito prese lo spediente di gettarsi boccone per terra (2). Io lo credetti perduto. Già il cignale non trovando dove far presa, lo calpestava, quando vide Diodoro che correva in aiuto del suo compagno. Tosto si lanciò contro questo nuovo nemico, che più destro o più for-

(1) *Idem, ivi p.* 992.
(2) *Idem della caccia p.* 993.

tunato, gl'immerse il suo spuntone sotto l'ascella. Allora fummo testimoni di una prova terribile della ferocia dell'animale. Colpito con mortal ferita, continuò ad assalir di fronte Diodoro, e si conficcò da sè stesso il ferro nel corpo fino all'impugnatura. Parecchi dei nostri cani rimasero uccisi o feriti in quell'azione; meno però che in una seconda, nella quale il cignale si fece battere un'intera giornata. Altri cignali perseguitati dai cani andarono a cadere nelle fosse coperte di rami d'albero (1). Il giorno seguente alcuni cervi furon presi nella stessa maniera. Noi demmo la caccia a molti altri, ed i nostri cani gli affaticarono in maniera che si fermavano a tiro dei nostri dardi, slaciandosi ora in qualche stagno ora nel mare (2).

Per tutto il tempo che la caccia durò, la conversazione non aveva altri oggetti. Si raccontavano i mezzi immaginati da diversi popoli per prendere i leoni, le pantere, gli orsi, e varie specie d'animali feroci. In certi luoghi si avvelenano le acque stagnanti, o gli alimenti coi quali sogliono satollarsi o dissetarsi. In altri gente a cavallo in gran numero forma uno steccato

(1) *Idem ivi p.* 994.
(2) *Idem ivi p.* 990, 991.

di notte intorno all' animale, e lo assale alla punta del giorno, sovente a rischio della vita. Altrove si scava una profonda e vasta fossa: vi si lascia in riserva una colonna di terra, sulla quale si attacca una capra. Tutto all'intorno è costruita una palafitta impenetrabile e senza uscita. L'animale salvatico attirato dalle grida della capra, salta al di sopra del recinto, cade nella fossa, e di là non è più capace d'uscirne (1).

È fama inoltre che siasi stabilita tra gli sparvieri e gli abitanti d'un distretto della Tracia una specie di società: che i primi inseguano i piccoli uccelli, e gli sforzino di calare a terra: che i secondi gli uccidano a colpi di bastone, li prendano al laccio e dividano la preda coi loro socj (2). Io dubito forte del fatto: ma poi non sarebbe questa la prima volta, che nimici irreconciliabili si fossero uniti per non lasciare verun rifugio alla debolezza.

Non essendovi cosa più interessante che lo studiare un grand'uomo nel suo ritiro, passava-

(1) *Senof. della caccia l. 6, p. 995.*

(2) *Aristot. stor. degli anim. l. 9, c. 36, t. 1, p. 940. Elian. natur. degli anim. l. 2, c. 42.*

mo una parte della giornata in conversazione con Senofonte, interrogandolo ed ascoltandolo, e tenendogli dietro nei racconti più minuti della sua vita privata. Gustavamo in questo trattenimento la stessa dolcezza ed eleganza che regnano nei suoi scritti. Egli univa in sè il gran coraggio delle cose somme, e quello delle piccole, molto più raro e più necessario del primo. Al primo era debitore della sua fermezza irremovibile; all' altro della sua invincibile pazienza.

Qualche anno prima la sua fermezza fu posta alla più dura prova per un cuore sensibile. Grillo suo primogenito, che serviva nella cavalleria ateniese, essendo stato ucciso alla battaglia di Mantinea, questa nuova fu recata a Senofonte in tempo che circondato da' suoi amici e domestici offriva un sagrifizio. In mezzo alle sagre cerimonie si alza un mormorio confuso e lamentevole. Il corriere si fa innanzi e disse: hanno vinto i Tebani, e Grillo .... fu interrotto dal pianto che gli grondava dagli occhi. -- Dimmi: come dunque morì? rispose il padre infelice, levandosi la corona dal capo. -- Da prode, dopo prodigi di valore, portando seco il rammarico di tutta l'armata, rispose il corriere. A queste parole Senofonte si ripose la corona sul capo, e

terminò il sagrifizio (1). Volli un giorno parlargli di questa perdita; ed egli si limitò a dirmi, ah! io lo sapeva pur troppo ch'egli era mortale (2); e cangiò discorso.

Un altro giorno gli domandammo in qual maniera avesse fatta conoscenza con Socrate. Io era ancor giovinetto, ei ci rispose: lo incontrai in una strada d'Atene molto angusta. Egli mi barricò la strada col suo bastone, e mi chiese dove si trovassero le cose necessarie alla vita. — Nel mercato, gli risposi. — Ma, replicò Socrate, a diventar uomo onesto dove s'impara? Stando io incerto della risposta, egli soggiunse: seguimi e lo imparerai (3). Io me n'andai seco lui, nè me ne staccai più se non per andare all'armata di Ciro. Al mio ritorno intesi che gli Ateniesi aveano fatto morire il più giusto degli uomini. Non mi restò altro conforto se non che di trasmettere coi miei scritti le prove della sua innocenza alle nazioni di Grecia, e forse anche alla posterità. Ora la maggior mia consolazione sta nella rimembranza di lui, e nella contemplazione delle sue virtù. Vedendoci egli tanto impe-

(1) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 54. *Elian. var. istor. l.* 3, *c.* 3. *Stob. serm.* 7, *p.* 90.

(2) *Valer. Massim. l.* 5, *c.* 10, *estern. n.* 2.

(3) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 48.

gnati e commossi dal suo discorso, seguitò a narrarci a parte a parte il sistema di vita di Socrate, e ci spiegò la dottrina di lui quale era di fatti, limitata unicamente alla morale (1), senza mescolanza di dommi stranieri, senza quelle tante discussioni di fisica e metafisica che Platone ha prestato al suo maestro (2). Come mi sarebbe possibile il biasimare Platone cui conservo una venerazione profonda? Nondimeno bisogna dirlo, molto meglio che nei suoi dialoghi, in quelli di Senofonte s'hanno da studiare le opinioni di Socrate. Io procurerò di svilupparle nella continuazione di quest'opera, arricchita quasi in ogni parte coi lumi che acquistai nelle conversazioni di Scillontè.

Senofonte, fornito d'utili cognizioni, e da lungo tempo esercitato a meditare, scrisse per render gli uomini migliori, illuminandoli, e tanto era il suo amore per la verità, che non lavorò sulla politica se non dopo di aver profondamente investigata la natura dei governi: sulla storia, se non per raccontar fatti accaduti per lo

(1) *Aristot. metaf. l.* 1, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 848.

(2) *Idem ivi p.* 847. *Teop. pres. Aten. l.* 11, *p.* 508. *Diog. Laerz. l.* 3, §. 35. *Bruck. stor. filos. t.* 1, *p.* 11 *e* 697. *Moshem. in Cudw. t.* 1, *p.* 241 *e* 600.

più sotto gli occhi suoi propri; sull'arte militare, che dopo aver servito e comandato colla più grande saggezza; sulla morale, che dopo d'aver posto in pratica le lezioni ch'egli dava agli altri.

Ho conosciuto pochi filosofi tanto virtuosi, pochi uomini tanto amabili. Quanto era egli compiacente e pieno di grazie nel rispondere alle nostre questioni! Un giorno andando io seco lui a diporto insieme con Diodoro e Filota sulle sponde del Selino, nacque tra noi una forte disputa sulla tirannia delle passioni. Pretendevano essi che nemmeno l'amore avesse potere di soggiogarci a nostro malgrado. Io sosteneva il contrario. Sopraggiunse Senofonte: noi lo chiamammo a giudicare; ed egli ci narrò la seguente storia.

Dopo la battaglia guadagnata da Ciro il grande contro gli Assirj, furon divise le spoglie, e fu riserbato per quel principe un padiglione superbo, ed una prigioniera che sorpassava le altre tutte in bellezza. Era questa Pantea regina della Susiana (1). Abradate suo sposo era passato in Battriana onde ragunar soccorsi in favor degli Assirj.

Ciro ricusò di vederla, e ne affidò la custo-

(1) *Senof. inst. Cirop. l. 5, p. 114.*

dia ad un giovinetto Medo d'alto lignaggio, nominato Araspe, ch'era stato allevato con lui. Araspe descrisse a Ciro la situazione umiliante della regina nel vederselo innanzi. Ella stava, disse il giovine guerriero, sotto la sua tenda, assisa per terra, circondata di donne; in figura di schiava, col capo chino e velato. Noi le ordinammo di alzarsi: si rizzarono insieme con lei tutte le sue donne. Uno di noi credendo di consolarla le disse: sappiamo che il tuo sposo ha meritato i tuoi affetti per le sue luminose qualità: ma Ciro cui sei destinata, è il principe più compito d'Oriente (1). A queste parole la reina laceróssi il velo, e coi suoi singulti uniti a quelli delle sue donzelle tutto ci espresse l'orrore del suo stato. Allora potemmo a più bell'agio considerarla, e ti possiam ben dire: l'Asia non produsse giammai più rara bellezza. Da te medesimo or ora giudicarne potrai. - No, disse Ciro: il tuo racconto è per me un nuovo motivo di evitare la sua presenza. Veduta che l'avessi una volta, mi resterebbe la voglia di tornarla a vedere, e correrei pericolo di obliare a canto a lei la cura della mia gloria e delle mie conquiste. -- Dunque per tuo avviso, ripigliò il giova-

(1) *Idem ivi p.* 116.

ne Medo, la bellezza esercita sopra di noi il suo impero con tanta forza, che a nostro malgrado potrà farci traviare. Come dunque non doma essa del pari ogni cuore? D' onde avviene che non ci sentiamo spronati a volgere incestuoso lo sguardo verso colei che ci ha dato la luce o che da noi l'ha ricevuta? Ella è la legge che lo vieta: la legge è dunque più forte dell'amore. Ma se questa ci comandasse di non sentire la fame, la sete, il freddo, il caldo, i nostri sensi tutti si ribellerebbero contro i suoi ordini; e ciò accade perchè la natura è più forte della legge. Così pure nulla potrebbe resistere all'amore, se fosse invincibile in se medesimo: alla fin fine non si ama se non quando si vuol amare (1). Se stesse in noi, rispose Ciro, l'assumere questo giogo, egualmente in nostro potere sarebbe il deporlo. Pure io ho veduto amanti che versavano affannose lagrime sulla perdita della lor libertà, smaniosi fra catene che non erano capaci di rompere nè di sopportare. — Questi, ripigliò il giovine guerriero, saranno stati di quei cuori vigliacchi che danno all'amore la colpa della propria lor debolezza. Un animo generoso sottomette le sue passioni al proprio dovere.. — Araspe,

(1) *Idem ivi p.* 116.

Araspe, disse Ciro lasciandolo, non mirar troppo sovente la principessa (1).

Aggiungeva Pantea ai pregi della persona, qualità di spirito che il suo disastro rendeva più commoventi. Araspe credette del suo dovere l'usarle certe attenzioni che senza accorgersi egli andava moltiplicando; e corrispondendogli la reina con gentilezze che non poteva negare, Araspe confuse queste espressioni della gratitudine col desiderio di piacere (2), ed a poco a poco concepì per lei un amore tanto sfrenato, che non vi fu più modo di poterlo celare. Pantea gli diede una franca ripulsa; ma non fece motto con Ciro, se non quando Araspe l'ebbe minacciata di passare agli estremi (3).

Ciro fece subito intendere al suo favorito che dovea impiegare verso la principessa le strade della persuasione e non quelle della violenza. Quest'ammonizione fu per Araspe un colpo di fulmine. Si vergognò della sua condotta, ed il timore d'esser caduto in disgrazia del suo signore lo colmò talmente di onta e di cordoglio, che Ciro mosso a pietà del suo stato, lo chiamò e gli disse: — Perchè mostri timore di avvicinarti

(1) *Idem ivi p.* 117.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Senof. Cirop. l.* 6, *p.* 153.

a me? So pur troppo che amore si fa scherno dell'umana saggezza e della potenza degli Dei. Io medesimo non ho altro scampo dalle sue ferite, che involandomi a lui. Nè ti fo carico d'una colpa alla quale io stesso diedi occasione. Io sono che affidandoti la reina, ti esposi a pericoli superiori alle tue forze. -- Come mai, proruppe il giovane Medo, mentre i miei nimici cantano trionfo, che i miei amici costernati mi consigliano a sottrarmi alla tua collera, che tutti sembrano congiurati per la mia oppressione, il mio re sarà quegli che mi consola? O Ciro! Nessuno ti può somigliare! Tu sempre eguale a te medesimo, tu sempre indulgente per le debolezze di cui sei scevro, sai compatire, perchè sai conoscer l'uomo. -- Coraggio, ripigliò Ciro, traggasi profitto dalla disposizione degli spiriti. Io voglio essere informato delle forze e dei progetti de' miei nemici: passa nei loro accampamenti: la tua fuga simulata avrà l'apparenza in te d'una perdita di posto, e ti procurerà la loro confidenza. -- Io volo, rispose Araspe; felice troppo di poter espiare il mio fallo con sì piccolo servigio. -- Ma dimmi, replicò Ciro, ti senti capace di separarti dalla bella Pantea (1)?

(1) *Idem ivi p.* 154.

Te lo confesso, soggiunse il giovane Medo; mi si straccia il cuore; ed ora sento pur troppo che abbiamo in noi due anime, una che ci porta incessantemente al male, l'altra al bene. Finora io m'era abbandonato alla prima; avvalorata poscia dal tuo soccorso, la seconda è per trionfare della sua rivale (2). — Araspe ricevute alcune segrete istruzioni, partì pel campo degli Assirj.

Finito in tal guisa il suo racconto, Senofonte si pose in silenzio. Noi ce ne mostrammo sorpresi. -- Non vi pare ancor decisa la quistione? tornò di nuovo a dire. Sì bene, rispose Filota; ma la storia rimane a finirsi, e questa c'interessa più assai della prima quistione. Senofonte sorrise, e continuò in questi termini:

Pantea informata della ritirata d'Araspe fece sapere a Ciro ch'ella era in grado di procurargli un amico più fedele, e forse molto più utile del suo giovine favorito. Era questi Abradate suo sposo, ch'ella s'era posto in animo di staccare dal partito dell'Assiro, di cui non si poteva chiamar contento.

Aggradita da Ciro la proposizione, Abradate alla testa di due mila cavalli si accostò all'armata persiana, e Ciro lo fece subito condurre

(1) *Senof. ivi.*

all'appartamento della regina (1). In questo scompiglio d'idee e di sentimenti che suol produrre una non attesa felicità, Pantea gli diede ragguaglio della sua cattività, dei suoi patimenti, dei progetti d'Araspe, della magnanimità di Ciro; ed il suo sposo impaziente d'esprimere la sua gratitudine, corse a trovare il principe, e stringendogli la mano: Ah Ciro! gli disse, in contraccambio di tutte le mie obbligazioni io non posso esibirti che la mia amicizia, i miei servigi, ed i miei soldati. Ma sii pur sicuro, che qualunque sia il tuo progetto, Abradate ne sarà sempre il più fermo sostegno. — Ciro accolse con giubilo le sue offerte, e insieme con lui concertò l'ordine della battaglia (2).

Le truppe degli Assirj, dei Lidj, e d'una gran parte dell'Asia stavano in presenza delle armate di Ciro. Abradate dovea assalire la temuta falange degli Egizj. La sorte lo avea collocato in quel posto pericoloso, chiesto da lui, ed ambito prima da tutti gli altri duci, che glielo aveano contrastato (3).

Stava per salire sul suo carro, quando Pan-

(1) *Idem ivi p.* 155.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Idem ivi p.* 168.

tea venne a presentargli una divisa d'armi da lei fatta preparare in segreto, sulla quale si vedevano le spoglie degli ornamenti di cui ella talvolta soleva abbigliarsi. Tu dunque hai voluto sagrificarmi per sino il tuo abbigliamanto? le disse il principe intenerito. — Ah, ripigliò la regina, mi basta di farti oggi comparire a tutto il mondo quello che sempre sarai agli occhi miei. — Così dicendo lo adornò di quell'armi brillanti, ed il suo cuore versava lagrime da lei a stento frenate (1). Quando Abradate fu per afferrare le redini, essa fece tutti scostare, e gli tenne il seguente discorso: Se donna giammai mille volte ha più amato il suo sposo che sè medesima, la tua è quella certamente, e la sua condotta debbe fartene prova più assai delle sue parole. Eppure con tutta la violenza di questo sentimento, vorrei piuttosto, e lo giuro per quei nodi che ci uniscono, vorrei piuttosto spirar teco in seno all'onore, che vivere con uno sposo, di cui fossi obbligata a dividere la vergogna. Ricordati le obbligazioni che abbiamo con Ciro: ricordati ch'io mi trovava prigioniera e che libera sono per lui: ch'io era esposta agli insulti e ch'egli ha preso le mie difese: ricordati

(1) *Idem ivi p.* 169.

alla fine che io lo privai del più fido amico suo, e ch'egli sulla mia parola ha creduto di trovarne un più valoroso e senza dubbio un più fedele nel mio caro Abradate (1). — Il principe rapito al suono di queste parole, stese la mano sul capo della sua sposa, ed alzando gli occhi al cielo: — Sommo Iddio, sclamò, fate voi che oggi possa io mostrarmi degno amico di Ciro, e sopra tutto degno sposo di Pantea. — Saltò di slancio sul carro; e la principessa fuori di sè ebbe appena il tempo d'accostargli le tremanti sue labbra. Nel delirio del suo spirito ella seguitollo a passi precipitosi per la pianura, ma ciò vedendo Abradate la scongiurò di ritirarsi, e d'armare il suo petto di costanza e di coraggio. Allora eunuchi e damigelle si fecero avanti, e la sottrassero agli sguardi della moltitudine, che sempre in lei fisi, non avean potuto contemplare nè la beltà di Abradate, nè la magnificenza del suo apparato (2).

La battaglia si diede sulle sponde del Pattolo. L'armata di Creso fu interamente disfatta: crollò in un istante il vasto impero dei Lidj, e alzossi quello dei Persi sulle sue rovine.

(1) *Idem ivi.*
(2) *Idem ivi p.* 170.

Il giorno che successe alla vittoria, Ciro sorpreso di non rivedere Abradate, ne chiese ansiosamente notizia (1), e venne a sapere da uno dei suoi uffiziali come quel principe, abbandonato quasi sul cominciar della pugna dal maggior numero dei suoi soldati, non avea già per questo assalito con meno valore la falange di Egitto: che poscia, dopo aver veduto cadere tutti i suoi amici intorno a sè, era stato ferito a morte ed ucciso: che Pantea aveva fatto trasportare il corpo di lui sulle rive del Pattolo, dove stava intenta ad inalzargli un sepolcro.

Ciro penetrato di vivo dolore, subito comanda che siano trasportati in quel luogo i preparativi dei funerali che destina all'eroe. Li precede egli stesso; giunge e trova la sventurata Pantea assisa sul terreno vicino al corpo insanguinato del suo sposo. Gli si fan gli occhi umidi di pianto; vuole stringer la mano che ha combattuto per lui, ma questa riman fra le sue; un ferro tagliente recisa l'avea nel calor della mischia. Raddoppiasi la commozione di Ciro, e Pantea gli straccia il cuore colle sue grida. Ella ripiglia questa mano, e di pianto copioso irrigata con baci di fuoco, tenta di ricongiungerla al

(1) *Idem ivi l.* 7, *p.* 184.

monco braccio, e proferisce alla fine questi accenti moribondi sulle sue labbra: -- Ora vedi, o Ciro, il disastro che mi persegue e di cui sei testimonio! Egli è morto per me e per te. O me insensata! io volli che ei meritasse la tua stima. Ecco come fedele a' miei consigli egli ha men curato il suo che il tuo interesse. Egli è morto in seno alla gloria; il so: ma pure egli è morto, ed io sono ancor viva!

Ciro versando lagrime, dopo breve silenzio, così le rispose: -- Coronato in vita dalla vittoria, il suo fine non poteva essere più glorioso. Accetta questi ornamenti che debbono seguirlo alla tomba, e queste vittime da immolarsi per onorarlo. Mia sarà la cura di ergere alla sua memoria un monumento che immortale lo renderà. Tu non sarai in verun tempo abbandonata da me; troppo m'inspirano rispetto le tue virtù e le tue sventure. Indicami solo il luogo dove brami d'essere scortata.

Avendolo assicurato Pantea che presto ne sarebbe avvisato, ritiratosi il principe, ella comandò agli eunuchi di scostarsi, e a se chiamò una sola delle sue donne che allevata l'avea fin dall'infanzia. Tua sia la cura, le disse, di coprire, quando gli occhi miei saran chiusi per sempre, di coprire sotto un sol velo il corpo di

mio marito ed il mio. Tentò la schiava di dissuadernela colle preghiere; ma non facendo che accrescere stimolo ad un dolore pur troppo legittimo, ella si assise grondante di lagrime a piedi della sua padrona. Allora Pantea afferrato un pugnale se lo immerse nel seno, e spirando ancora ebbe la forza di appoggiare il suo capo sul petto di suo marito (1).

Tosto le sue damigelle, e tutto il suo corteggio misero alte grida di dolore e di disperazione. Tre dei suoi eunuchi s'immolarono di propria mano alle ombre dei loro padroni; e Ciro ch'eravi accorso al primo annunzio di tanta disgrazia, pianse di nuovo sul destino di quei due sposi, e fece loro inalzare un sepolcro in cui le loro ceneri insieme riposano miste (2).

(1) Ἡ δὲ, ἀκινάκην πάλαι παρεσκευασμένη, σφάττει ἑαυτὴν, καὶ ἐπιθεῖσα ἐπὶ τὰ στέρνα τοῦ ἀνδρὸς τὴν ἑαυτῆς κεφαλὴν ἀπέθνησκεν. *Senof. Cirop. l. 7, p. 185.*

(2) *Idem ivi p.* 186.

CAPITOLO XL.

Viaggio nella Messenia.

Noi lasciammo Scillonte, e attraversata la Trifilia, arrivammo sulle sponde del Neda, che divide l'Elide dalla Messenia (1).

Essendo nostra intenzione di scorrere le spiagge di quest' ultima regione, andammo ad imbarcarci al porto di Ciparissia, e l'indomane approdammo a Pilo, situato a piè del monte Egaleo (2). Trovano i vascelli nella sua rada un tranquillo ricovero, poichè questa è quasi del tutto chiusa dall'isola Sfatteria (3). Non si scorgono nei suoi contorni che boschi, dirupi, terreni sterili, ed una profonda solitudine (4). I Lacedemoni padroni della Messenia nella guerra del Peloponneso gli aveano del tutto negletti; ma gli Ateniesi, poichè ne furon padroni, si affrettarono di fortificarli, e rispinsero per terra e per mare

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 20, *p.* 327. *Strab. l.* 8, *p.* 348.
(2) *Strabone ivi p.* 359.
(3) *Tucid. l.* 4, *c.* 8. *Diod. Sicul. l.* 12, *p.* 113.
(4) *Tucid. ivi. Paus. c.* 36, *p.* 372.

le truppe di Lacedemone e dei suoi alleati. Da quel tempo in poi Pilo, al pari d'ogni altro luogo dove gli uomini si sono scannati, è divenuto un luogo che muove a curiosità il viaggiatore (1).

Ci fu mostrata una statua della Vittoria che vi lasciarono gli Ateniesi (2); e di là risalendo fino ai secoli più remoti, ci veniva narrato come il saggio Nestore avea governato questo paese. Avemmo un bel dire che Omero fa regnar Nestore nella Trifilia (3): per risposta ci mostrarono la casa di quel principe, il suo ritratto, e la grotta in cui serrava i suoi buoi (4). Volevamo insistere; ma ben presto restammo convinti che i popoli ed i particolari, superbi della loro origine, non amano guari che siano posti in contingenza i loro titoli.

Continuando a costeggiare il lido sino al fondo del golfo di Messenia, osservammo a Motone (*a*) un pozzo d'acqua naturalmente pregna di particelle bituminose, la quale ha l'odore ed il colore del balsamo di Cizico (5). A Colonide

(1) *Pausania ivi.*
(2) *Idem ivi.*
(3) *Strabone l.* 8, *p.* 350.
(4) *Pausan. ivi p.* 371.
(a) *Oggidì Modone in Morea.*
(5) *Pausan. l.* 4, *c.* 35, *p.* 369.

trovammo abitanti che senza avere nè i costumi, nè la lingua degli Ateniesi, pretendono discendere da questo popolo; perciocchè sta vicino ad Atene una terra nominata essa pure Colone (1): più lungi vedemmo un tempio d'Apollo, tanto celebre quanto antico, dove gli ammalati vengono a ricercare e credono di trovar la guarigione (2). Più in là visitammo la città di Corone (a), di fresco edificata per ordine d'Epaminonda (3): finalmente la foce del fiume Pamiso, nella quale entrammo a piene vele, perciocchè i vascelli possono risalirlo per dieci stadi (4). Questa fiumana è la più grande del Peloponneso; benchè dalla sua sorgente sino al mare non iscorra più di cento stadi (5) (b). Limitato è il suo corso; ma lo fa con distinzione. Essa dà l'idea d'una vita breve, ma piena di bei giorni. Sembra che le sue limpid'acque non iscorrano che per la felicità di tuttociò che la circonda. I migliori pesci del mare ivi frequentano in ogni

(1) *Idem ivi c.* 34, *p.* 365.
(2) *Idem ivi.*
(a) *Oggidì Corone in Morea.*
(3) *Pausania ivi.*
(4) *Idem ivi p.* 363.
(6) *Strab. l.* 8, *p.* 361.
(b) *Tre leghe e tre quarti circa.*

stagione, e quando ritorna la primavera, si affrettano di risalire il fiume per deporvi le loro ovaie (1).

Nell'approdarvi, osservammo alcuni navigli di costruzione per quanto ci parve forestiera, i quali venivano a remi ed a vele. Ci accostammo: passeggieri d'ogni età d'ogni sesso balzano sul lido, si prostrano e gridano: Fortunato ben mille volte il giorno che a noi ti rende e ai voti nostri: tu sei cospersa del nostro pianto terra diletta, posseduta dai nostri padri! -- Io m'appressimai ad un vecchione chiamato Senocle, il quale sembrava essere il capo di tutta la moltitudine. Gli chiesi chi fossero e d'onde venissero. Tu vedi, mi rispose, in questa gente i discendenti di quei Messeni che la barbara Sparta obbligò un tempo a staccarsi dal seno della patria, e che sotto la condotta di mio padre Comone si ricovrarono nella Libia estrema, in un paese che non ha alcun commercio col rimanente della Grecia. Per lungo tempo ignorato abbiamo che il prode Epaminonda rendesse la libertà alla Messenia, richiamandovi gli antichi profughi abitatori (2). Quando la nuova ci giunse fummo

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 34, *p.* 363.
(2) *Idem l.* 4, *c.* 26, *p.* 342.

trattenuti da insuperabili ostacoli. La morte di Epaminonda sospese ancora il nostro ritorno. Alla fin poi siam venuti a godere de' suoi benefizi. — Noi ci ponemmo in compagnia di questi stranieri, e attraversate fertili campagne, arrivammo insieme a Messene, situata come Corinto, alle radici d'un monte, e al pari di quella città divenuta un altro baluardo del Peloponneso (1).

Le mura di Messene fabbricate di pietre di cava, merlate e fiancheggiate di torri (*a*), sono più forti e più eminenti di quelle di Bisanzio, e d'ogni altra città della Grecia (2). Col loro recinto circondano il monte Itomo. Di dentro vi osservammo una gran piazza ornata di templi, di statue, e di una fontana abbondante. Da ogni parte ergevano la fronte edifizi superbi; e da questi primi saggi potevasi argomentare di quale magnificenza Messene sarebbe per far pompa nell'avvenire (3).

I nuovi abitatori furono ricevuti con distin-

(1) *Polib. l.* 7, *p.* 505. *Strab. l.* 8, *p.* 361.

(a) *Trent'otto di queste torri sussistevano ancora già mezzo secolo. L'abate Fourmont le avea vedute.* (*Memor. dell'Accad. belle lett. t.* 7, *stor. p.* 356).

(2) *Pausan. c.* 31, *p.* 356.

(3) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 7, *p.* 355.

zione e premura, ed il giorno vegnente andarono ad offrire i loro omaggi al tempio di Giove, collocato sulla vetta d'un monte (1), nel centro d'una cittadella forte non men per l'arte che pel sito. Il monte è uno dei più elevati della penisola (2), ed il tempio uno dei più antichi del Peloponneso (3). È fama che ivi le ninfe educassero Giove ancor bambino. La statua di questo nume, opera d'Agelada, sta riposta in casa d'un sacerdote, il quale esercita le sue funzioni per un solo anno, e non ascende alla sua carica se non per via d'elezione (4). Quegli che allora l'occupava chiamavasi Celeno, ed avea passata la maggior parte della sua vita in Sicilia.

Quel giorno medesimo cadeva in onore di Giove una festa solenne che ogn'anno si celebra, ed alla quale concorrono tutti i popoli dei vicini paesi. La falda della montagna era coperta d'uomini e di donne, che si affaticavano per arrivare alla vetta. Noi fummo testimoni delle sagre cerimonie, ed assistenti ai conflitti di musica, qui instituiti da lunga serie di secoli (5). Il giubilo

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 33, *p.* 361.
(2) *Idem ivi c.* 9, *p.* 301.
(3) *Idem ivi c.* 3, *p.* 287.
(4) *Idem ivi c.* 33, *p.* 361.
(5) *Idem l.* 4, *c.* 33, *p.* 361.

dei Messenj di Libia era uno spettacolo che inteneriva, tanto più che un accidente non preveduto venne a renderlo ancor più commovente. Celeno, il sacerdote di Giove, riconobbe un fratello nel capo di quelle sventurate famiglie, nè poteva staccarsi dalle sue braccia. Essi rammemoraronsi l'un l'altro le circostanze funeste che un tempo li separarono. Noi passammo alquanti giorni in compagnia di quei due rispettabili vecchioni, insieme con molti de' loro parenti ed amici.

Dalla casa di Celeno l'occhio poteva abbracciare l'intera Messenia, e seguitarne i confini per lo spazio di 800 stadi (1) (*a*). La vista stendevasi a settentrione sull'Arcadia e sull'Elide: a ponente ed ostro sul mare e sull'isole vicine: a levante sopra una catena di monti, che sotto il nome del Taigeto, dividono questa regione dalla Laconia. Quindi si riposava nel quadro rinchiuso in tale contorno. Ci venivano additate in varie distanze ricche pianure, interrotte da colline, intersecate da fiumi, sparse di greggi e di mandre di cavalli, che formano la

(1) *Strabon. l.* 8, *p.* 362.
(a) *Trenta leghe ed un quarto.*

ricchezza degli abitanti (1). Io dissi allora: al picciol numero di coltivatori che abbiamo veduto giungendo nel paese, mi sembra che la sua popolazione non sia proporzionata alla sua fertilità. — Non ne dare la colpa, disse Senocle, che a quei barbari di cui queste montagne c' involano l'odiato aspetto. Per quattro interi secoli i Laccdemoni posero a ruba la Messenia, e lasciarono per retaggio a' suoi miseri abitanti la guerra o l'esiglio, la morte o la schiavitù.

Noi non avevamo che una debole idea di quelle funeste rivoluzioni. Senocle ben se ne avvide; mandò un gemito, e rivoltosi a suo figlio: prendi, gli disse, la tua lira, e canta quelle tre elegie, in cui mio padre, al nostro primo giugnere in Libia, per sollevare il suo dolore, volle eternar la memoria dei mali che la nostra patria avea provati (*a*). Ubbidì il giovinetto e così diede principio:

(1) *Eurip.* e *Tirt. pres. Strab. l.* 8, *p.* 366. *Plat. in Alcib.* 1, *t.* 2, *p.* 122. *Pausan. l.* 4; *p.* 288 e 316. *Plut. in Agesil. t.* 1; *p.* 615.

(a) *Si veda la nota sesta in fine del volume.*

ELEGIA PRIMA.

Sulla prima guerra di Messenia (a).

Scacciati dalla Grecia, e divenuti stranieri agli altri popoli, noi non eravamo legati agli uomini che per la sterile pietà che talvolta erano costretti d'accordare alle nostre sciagure. Chi avrebbe potuto immaginarsi che, dopo d'aver sì lungo tempo vagato sull'onde, saremmo giunti al porto degli Evesperidi (1), ad una terra che la natura e la pace arricchiscono de' loro doni preziosi? Quivi il terreno docile ai voti dell'agricoltore, rende cento grani per uno che ne riceve (2). Per la pianura serpeggiano placidi fiumi, vicino ad una valle ombreggiata d'allori, di mirti, di melagrani, e d'alberi d'ogni specie (3). Stanno più oltre cocenti arene, nazioni barbare, feroci animali: oggetti che a noi non fanno terrore, giacchè fra questi non vi son Lacedemoni.

(a) *Questa guerra cominciò l'anno 743 prima di G. C. e finì l'anno 723 prima dell'era medesima.*

(1) *Pausan. l. 4, c. 26, p. 342.*

(2) *Erodot. l. 4, c. 198.*

(3) *Silac. peripl. nei Geogr. min. t. 1, p. 46. Plin. l. 5, c. 5, p. 249.*

Gli abitanti di questi bei romitaggi, commossi dai nostri mali, generosi ci offersero asilo. Nondimeno il cordoglio logora i giorni nostri, e i languidi nostri piaceri fanno più amaro il cordoglio. Oimè! quante volte spaziando in questi deliziosi giardini mi sono sentito molle di pianto rimembrandomi della Messenia! O rive fortunate del Pamiso, tempj augusti, sacrati boschi, campagne tante volte abbeverate col sangue degli avi nostri! No, giammai non potrò cancellarvi dalla memoria. Spartano feroce ti giuro a nome di cinquantamila Messenj, che vanno per te ramminghi sulla terra, un odio implacabile al pari della tua crudeltà. Te lo giuro o Sparta a nome dei loro nipoti, a nome d'ogni uomo compassionevole d'ogni tempo e d'ogni paese.

Avanzi sventurati di tanti eroi ancora più sventurati, possano i canti miei al paro di quelli di Tirteo e d'Archiloco risuonarvi ognora all'orecchio come la tromba che dà il segnal di battaglia, come il tuono che interrompe i sonni del neghittoso! Possano notte e giorno, riconducendovi innanzi l'ombre minacciose degli avi vostri, lasciar nelle vostre anime una ferita che tramandi ognor sangue!

Una profonda pace goderono per varie età

i Messenj sopra una terra bastante ai lor bisogni, sotto gl'influssi amici di un cielo sempre sereno. Viveano liberi, aveano buone leggi, semplici costumi, un re che gli amava come lor padre (1), e giuochi e feste che addolcivano le pene dei loro lavori.

Colpi mortali all'improvviso attaccano l'alleanza che uniti li teneva coi Lacedemoni. Si passa alle accuse ed a queste succedono i puntigli dall'una e dall'altra parte: indi nascono querele e minacce. L'ambizione, sino allora incatenata dalle leggi di Licurgo, coglie il momento per rompere i suoi ferri: con alte grida chiama a se l'ingiustizia e la violenza, e con questa coppia infernale nel cuor degli Spartani s'intrude, gl'induce a giurar sopra gli altari di non deporre le armi, finchè non abbiano ridotta in servaggio la intera Messenia (2). Animata da questo primo trionfo, li guida sulla vetta del Taigeto, e dopo aver loro dall'eccelsa cima mostrato i ricchi piani che l'occhio avido circonda, per mano li prende e gl'introduce in una forte rocca dei loro antichi alleati, che serviva di frontiera alle due nazioni (3).

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 3, *p.* 286.
(2) *Giustin. l.* 3, *c:* 4.
(3) *Pausan. l.* 4, *c.* 5, *p.* 292.

A tale annunzio gli avi nostri, incapaci di sopportare un oltraggio, accorrono in folla al palagio del nostro re. Eufae occupava allora il trono: egli ascolta i pareri dei capi della sua nazione. La saggezza è sulle sue labbra; egli eccita l'ardore dei Messenj e lo rallenta affinchè possa scoppiare con buon successo (1). Bastano appena anni interi per addestrare alla disciplina della guerra un popolo pur troppo accostumato alle dolcezze di una lunga pace. Egli apprese frattanto a vedere senza lagnarsi involate le sue messi dallo Spartano, ed a far egli pure qualche incursione nella Laconia. Due volte il momento della vendetta parve vicino; due volte le forze delle due nazioni lottarono insieme. Ma non osò la vittoria di por fine alla tenzone, e la sua irresolutezza accelerò la rovina dei Messenj. La loro armata ogni dì più s'indeboliva per la morte di molti suoi guerrieri, pei tanti presidj ch'era duopo mantenere in vari posti, pel disertare degli schiavi, e per un epidemico malore, che cominciava a distruggere un paese un dì cotanto florido.

In questi estremi fu risoluto di trincerarsi

(1) *Idem ivi c.* 7, *p.* 295.

sull'alto dell'Itomo (1), e di consultar l'oracolo di Delfo. I sacerdoti, non già gli Dei, dettarono questa barbara risposta: « La salvezza dei Mes- » senj dipende dal sagrifizio d'una donzella trat- » ta a sorte, e scelta fra la famiglia regnante (2) ». Antichi pregiudizi fanno chiudere gli occhi sull'atrocità dell'obbedienza. Si reca l'urna fatale; la sorte condanna la figlia di Licisco, che ratto l'invola, e insieme fuggono a Lacedemone. Vien tosto innanzi Aristodemo il guerriero, e a dispetto del tenero sentimento che gli stringe il cuore, presenta sua figlia all'ara. Era costei promessa ad uno dei favoriti del re, il quale accorre in sua difesa. Sostiene che nessuno può senza suo consenso disporre della sua sposa. Va più lungi ancora: disonora l'innocenza per salvarla, e dichiara che ha già perduto il fiore verginale. L'orrore dell'impostura, la tema del disonore, l'amor paterno, la salute della patria, la sacra sua parola, un turbine di moti contrari, scuotono con violenza sì grande l'anima d'Aristodemo, ch'essa ha bisogno di sollevarsi con un colpo da disperato. Afferra il pugnale e sua fi-

(1) *Idem l.* 4, *c.* 9, *p.* 301.

(2) *Idem ivi. Euseb. preparaz. evang. l.* 6, *c.* 27, *pag.* 223.

glia cade morta a'suoi piedi. Fremono tutti gli spettatori. Il sacerdote non mai sazio di crudeltà esclama: « Non fu già la religione, ma il fu-
» rore che guidò il braccio omicida: chieggono
» i numi al rito un'altra vittima ». Un'altra n'abbiam, risponde il popolo furibondo, e si scaglia sull'infelice amante. Egli era perduto, se il re non calmava il tumulto, e non giungeva a persuadere che le condizioni dall'oracolo prescritte eran compiute.

Ostinavasi Sparta ognor più nel suo disegno di conquistarci: e n'eran prova le ostilità frequenti, e le zuffe micidiali. In un di questi conflitti Eufae il re, fu ucciso, e Aristodemo ne fu il successore (1). In un'altra battaglia dove insiem congiunti ai Messenj pugnarono parecchi popoli del Peloponneso (2), i nostri nemici rimasero vinti e disfatti; e trecento di essi, presi coll'armi in mano, lavarono col loro sangue i nostri altari (3).

Continuava intanto l'assedio dell'Itomo. Il

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 10, *p.* 304.

(2) *Idem c.* 11, *p.* 305.

(3) *Miron. press. Paus. l.* 4, *c.* 6, *p.* 294. *Clem. Alessand. esortaz. alle genti t.* 1, *p.* 36. *Eusebio ivi l.* 4, *c.* 16, *p.* 157. *Plut. in Rom. t.* 1, *p.* 33. *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 2, *p.* 105.

vigilante Aristodemo lo tira in lungo col suo coraggio, la fiducia guadagnando delle truppe, e portando nel cuore altamente impressa la rimembranza crudele della sua figlia. Bugiardi oracoli, e prodigi spaventevoli scossero poscia la sua costanza. Egli disperò della salute del popolo di Messenia, e volta la punta del suo brando contro sè stesso, il petto si trapassa, e rende l'ultimo fiato sulla tomba della sua figliuola (1).

Gli assediati si difesero ancora per qualche mese: ma perduti i lor duci, ed i più prodi soldati, veggendosi senza provigioni e senza soccorsi, abbandonarono il terreno. Chi ritirossi presso le vicine nazioni, chi nell'antiche loro dimore, dove il vincitore obbligolli a giurare la esecuzione dei seguenti patti: « Voi nulla intra- » prenderete giammai contro la nostra autorità: » coltiverete le vostre terre; ma ci darete ogni » anno la metà del loro prodotto. Alla morte » dei re e de' principali magistrati di Sparta, » vestirete, uomini e donne, abiti di lutto (2)». Tali furono le condizioni umilianti che dopo una guerra di venti anni Lacedemone prescrisse ai nostri antenati.

(1) *Pausan. l. 4, c. 13, p. 311.*

(2) *Tirt. press. Paus. c. 14, p. 313. Elian. var. istor. l. 6, c. 1.*

ELEGIA SECONDA.

Sulla seconda guerra della Messenia (a).

Io ripiglio il mio canto, e sono per celebrare la gloria d'un eroe che lungamente pugnò sulle rovine della sua patria. Ah! se concesso fosse ai mortali di cangiar l'ordine del fato, le mani sue trionfatrici avrebbero certamente risarcito gli oltraggi d'una guerra e d'una pace del pari odiosa.

Giusti numi, qual pace! Per trenta nove anni divenne sempre più pesante il giogo sul capo dei vinti (1), e la loro costanza fu vessata con ogni sorta di schiavitù. Sottoposti a penosi lavori, curvi sotto il peso dei tributi che recavano a Sparta, costretti di onorar con lagrime i funerali dei loro tiranni (2), e non potendo neppur sfogare un odio impossente, non lasciavano ai figli altro retaggio che mali da soffrire, e insulti da vendicare. Giunsero a tale le loro scia-

(a) *Questa guerra cominciò l'anno 684 prima di G. C. e finì l'anno 668 prima dell'era stessa.*

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 15, *p.* 315.

(2) *Tirt. pres. Paus. l.* 4, *c.* 14, *p.* 313. *Polib. l.* 6, *p.* 300.

gure che ormai più non avea la morte terror pei vecchi, nè la vita avea più speranze pei giovanetti. I loro sguardi rivolti ognora al suolo, si alzarono alla fine verso Aristomene, discendente dei nostri antichi regi, e che dall'aurora del viver suo mostrato avea nelle sembianze, nei detti, e nelle azioni il carattere di un uomo magnanimo. Questo principe, attorniato da giovani impazienti, di cui tratto tratto infiammava o moderava l'ardore, consultò le vicine nazioni, ed avendo conosciuto che quei di Argo e di Arcadia erano disposti a soccorrere i Messenj, sollevò la sua nazione (1), che da quell'istante facendo risonare le grida dell'oppressione dichiarossi per la libertà.

Il primo conflitto fu in una terra della Messenia. L'esito restò indeciso. Aristomene vi diede sì luminose prove del suo valore, che di comun consenso fu proclamato re sul campo di battaglia; ma egli ricusò un onore che avrebbe potuto ambire per dritto di nascita, e per merito di virtù.

Posto alla testa delle sue truppe, volle spaventare i Lacedemoni con un colpo strepitoso, e deporre nel seno della lor capitale il pegno

(1) *Pausan. ivi p.* 314.

dell'odio che nutriva per loro sino dall'infanzia. Passa a Lacedemone, penetra occultamente nel tempio di Minerva, e vi sospende alle muraglie uno scudo sul quale erano scritte queste parole: « Colle spoglie degli Spartani Aristomene ha » consacrato questo monumento alla Dea (1) ».

Sparta, secondo la risposta dell'oracolo di Delfo, dimandava in quel tempo agli Ateniesi un capo per dirigerli in questa guerra. Atene che temeva di concorrere all'ingrandimento della sua rivale, le propose Tirteo (2), poeta oscuro, che suppliva agli svantaggi della figura, ed all'ingiurie della fortuna, con un talento sublime che gli Ateniesi riguardavano come una specie di frenesia (3). Tirteo chiamato al soccorso di una bellicosa nazione, che gli diede tosto il grado di suo cittadino (4), sentissi sollevare lo spirito, e tutto si abbandonò al suo alto destino. I suoi canti infiammati inspiravano il disprezzo dei pericoli e della morte. Egli sciolse la voce

(1) *Pausania ivi.*

(2) *Licurg. in Leocrat. p.* 162. *Giust. l.* 3, *c.* 5. *Plut. in Cleom. p.* 805. *Paus. ivi. Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 8, *p.* 144, *t.* 13, *p.* 284.

(3) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 43.

(4) *Plat. delle leggi l.* 1, *t.* 2, *p.* 629.

ed i Lacedemoni volarono alla battaglia (1). Non si può con parole comuni esprimere la sanguinosa rabbia che animò le due nazioni; converrebbe inventarne di nuove. Come quando il fuoco del fulmine, cade nelle voraggini dell'Etna, e tutte le infiamma; il vulcano si scuote e muggisce, e solleva gorghi di fuoco, ch'escon fuori dal suo fianco stracciato; e lanciandoli contro il cielo, pare che lo sfidi a tenzone; ma il cielo sdegnato a tanta audacia, scaglia di nuovo il fulmine pregno d'altro fuoco attinto nelle nubi, che piombando più ratto del lampo, percuote con raddoppiati colpi la sommità del monte, e fa volare in faville le fumanti selci, impone silenzio all'abisso, cuoprendolo di cenere e di eterne rovine; per simil guisa Aristomene alla testa dei giovani Messenj piomba con impeto sul fiore dei guerrieri spartani guidati dal re Anassandro. I suoi prodi compagni al pari di lui si lanciano quali arrabbiati leoni; ma i loro sforzi s'infrangono contro quella massa immobile coperta di ferri, dove le più violenti passioni avvampano, e d'onde la morte senza posa scaglia i suoi colpi. Intrisi di sangue e di ferite

(1) *Plut. in Agid. t.* 1, *p.* 805. *Oraz. arte poet. verso* 402.

coperti già disperano di vincere, allorchè Aristomene, moltiplicato in sè stesso e nei suoi combattenti, fa piegare il prode Anassandro, e la temuta sua coorte (1). Trascorre rapido per le file nemiche: alcune ne disperde col suo valore, altre colla sua presenza volge in fuga, le incalza, e le lascia nel loro campo immerse in una costernazione profonda. Le donne di Messenia celebrarono questa vittoria coi canti, che noi ripetiam tuttavia (2). Ersero alteri i loro sposi la fronte, su cui il dio della guerra impresse la vendetta e l'ardire.

Or tua cura sarebbe, o dea Mnemosine, di ridirmi in qual guisa giorni sì chiari coprironsi ad un tratto di denso e cupo velo: ma i tuoi quadri non offron guari che informi abbozzi e languidi colori. Non riconducono a noi gli anni che pochi avanzi dei fatti più memorandi, simili ai flutti che sogliono rigurgitar sulla spiaggia i frantumi di flotte che tennero una volta l'impero del mare. Odimi gioventù di Messenia: presta orecchio ad un più fedel testimonio. Io il vidi: ascoltai la sua voce nell'oscurità di quella notte procellosa che disperse la flotta ch'io conduceva ver-

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 16, *p.* 318.
(2) *Idem ivi p.* 319.

so le spiagge di Libia. Lanciato sugl'ignoti lidi dell'isola di Rodi, io sclamai: o terra! almeno in te ritroveremo la tomba, e le nostre ossa non verranno calpestate dai Lacedemoni. A questo nome fatale mi vidi a lato balenar vortici di fiamma e di fumo, usciti da un funebre monumento, e alzarsi dal suo fondo un'ombra che proferì queste parole: Chi è quel mortale che viene a turbare il riposo d'Aristomene, e a ravvivare nelle sue ceneri l'odio ch'egli nutre tuttora per quella barbara nazione? -- Un di Messenia, risposi con trasporto: egli è Comone, l'erede di una famiglia un dì già unita alla tua. O Aristomene, o massimo fra i mortali! dunque m'è dato di vederti e d'ascoltarti! O numi! questa è la prima volta che vi benedico d'aver condotto a Rodi Comone e le sue sventure. -- Figlio, l'eroe rispose, tu benedir li devi per sempre. Essi annunziato m'aveano il tuo arrivo, e mi concedono di rivelarti gli arcani della loro alta sapienza. Vicino è il tempo ormai in cui, siccome l'astro del dì quando dal cupo seno di densa nube esce sfavillante di luce, così la Messenia ricomparirà sulla scena del mondo con nuovo splendore. Il cielo coi suoi segreti avvisi guiderà l'eroe che debbe operare un tal prodigio: tu stesso avvertito sarai del momento della ese-

cuzione (1). Vanne, parti; i tuoi compagni nella Libia ti attendono: reca loro questa grande notizia. -- Fermati, ombra generosa, tosto proruppi. Piacciati aggiungere a sì dolci speranze consolazioni più soavi ancora. I nostri padri furono infelici; e par sì facile il crederli colpevoli! Il tempo ha divorato i titoli della loro innocenza, e da ogni canto le altre nazioni danno a divedere sospetti che ci umiliano. Aristomene tradito, errante solo di città in città, morto ramingo nell'isola di Rodi, è uno spettacolo che offende l'onore dei Messenj. -- Vattene, parti, vola, figlio mio, rispose l'eroe alzando la voce: dirai a tutta la terra, che il valore degli avi nostri fu più ardente dei calori della canicola: le loro virtù più pure dei lucidi cieli; e se gli uomini sono ancor capaci di pietà, strappa loro le lagrime col racconto delle nostre sventure. Ascoltami:

Sparta sopportar non poteva la vergogna della sua disfatta. Ella disse ai suoi guerrieri: vendicatemi; agli schiavi: difendetemi (2); ad uno schiavo più vile ancora cui cingeva un diadema il crine, tradisci i tuoi alleati (3). Questi

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 26, *p.* 342 *e* 343, *c.* 31, *pag.* 359.

(2) *Idem ivi c.* 16, *p.* 319.

(3) *Idem c.* 17, *p.* 321.

era Aristocrate che regnava sulla possente nazione degli Arcadi, i quali aveano congiunto le lor truppe alle nostre.

S'accostano le due armate come due nembi che stanno per disputarsi i campi del cielo. All'aspetto dei loro vincitori, i nemici cercano in vano nel fondo del loro cuore un avanzo di coraggio: nei loro sguardi irrequieti è dipinto il vile amor della vita. Allora Tirteo si presenta ai soldati colla fiducia e coll'autorità di un uomo che tiene in pugno la salute della patria. Fa brillare agli occhi loro successivamente vivaci ed animate pitture(1). L'immagine di un eroe che ha rispinto il nemico: l'unione confusa delle grida di gioia e di commozione che onorano il suo trionfo: il rispetto che sempre inspira la sua presenza: il riposo onorevole che gode in sua vecchiezza: l'immagine più commovente ancora di un giovine guerriero che spira nei campi della gloria: le cerimonie auguste che accompagnano i suoi funerali: il rammarico ed i gemiti di un popolo intero all'aspetto del feretro di lui: i vecchi, le donne, i fanciulli che piangono e si van rotolando intorno alla sua tomba: gli onori immortali inseparabili dalla sua memoria:

(1) *Tirt. press. Stob. serm.* 49, *p.* 354.

tanti oggetti e tanti diversi sentimenti dipinti con l' impeto dell' eloquenza e con un rapido movimento, inflammano i soldati d'un ardore non pria conosciuto. Ognuno affigge al suo braccio il proprio nome e quello della sua famiglia, riputandosi felici se potranno ottenere una sepoltura distinta, se la posterità potrà dire un giorno nel nominarli: ecco quelli che sono morti per la patria (1).

Mentre un poeta eccitava questa rivoluzione nell'armata spartana, un re poneva il colmo alla sua perfidia nel nostro esercito (2). Voci infauste aveanò per suo comando preparato all'avvilimento l'animo dei suoi soldati atterriti. Il segnale della battaglia diviene quello della lor fuga. Aristocrate li conduce egli stesso sul sentiero dell'infamia, aprendosi la strada attraverso dei nostri battaglioni, nel momento fatale in cui dovevano sostenere tutto lo sforzo della nemica falange. In un girar d'occhio il fiore delle nostre truppe fu tagliato a pezzi, e la Messenia soggiogata. No, ch'essa non fu soggiogata: la libertà erasi trovato un asilo sul monte Ira (3). Ivi s'e-

(1) *Giustin. l.* 3, *c.* 5.
(2) *Pausan. l.* 4, *c.* 17, *p.* 322.
(3) *Idem p.* 323.

rano radunati ed i soldati sopravvissuti alla strage, ed i cittadini gelosi della lor libertà. I vincitori formarono un recinto a piedi della montagna. Essi ci miravano con terrore sopra il lor capo, come il pallido marinaio quando scorge sul lembo dell'orizzonte le nuvole gravide di nembi e di procelle.

Allora cominciò quell'assedio meno famoso, ma pur degno d'essere celebrato al pari di quello di Troia: allora si riprodussero, o si verificarono tutte le prodezze degli antichi eroi: il rigore delle stagioni undici volte rinovate, non poterono mai stancare la feroce ostinazione degli assedianti, nè la costanza irremovibile degli assediati (1). Trecento Messenj, di un valore distinto, m'accompagnavano nelle mie scorrerie (2); agevolmente trapassavamo la barriera posta a piè del monte, e portavamo lo spavento fin nei contorni di Sparta. Un giorno carichi di preda fummo assaliti senza speranza di vincere. Tosto un mortal colpo mi ferì, e mi tolse l'uso dei sensi. Fosse pur piaciuto al cielo che mai più non mi fosse stato restituito! Qual fu il mio

(1) *Arian. in Pausan. ivi.*
(2) *Idem ivi c.* 18.

risvegliamento, eterni Dei! Se d'improvviso offerto si fosse agli occhi miei il nero Tartaro, meno orribile mi sarebbe stato. Io mi trovai sopra un mucchio d'estinti e di moribondi, in un tenebroso soggiorno, dove non si udivano che grida che stracciavano il cuore e soffocati singulti. Erano queste le grida dei miei compagni ed amici, stati prima di me gettati in una fossa profonda. Io li chiamava per nome: essi mi rispondevano piangendo; sembrava che la mia presenza alleggerisse le loro pene. Quegli ch'io più d'ogni altro amava, o cruda rimembranza! o immagine troppo funesta! o figlio mio! Tu non potrai ascoltarmi e non fremere: era desso un tuo congiunto. Venni a sapere da alcune parole scappategli di bocca, che la mia caduta accelerato avea la sua morte. Io lo stringea fra le mie braccia, lo bagnava di calde lagrime, nè potendo trattenere l'ultimo soffio di vita che gli fuggiva dalle labbra, l'anima mia indurita dall'eccesso del dolore cessò di sollevarsi coi lamenti e col pianto. Spiravano a me d'intorno ad uno ad uno tutti gli amici miei. Dalle loro tronche voci io presagiva il numero degl'istanti che loro restavano a vivere; e stupido vedeva giungere il momento che poneva fine a'lor mali. Finalmente l'ultimo dei loro sospiri mi colpì

l'orecchio; ed un alto silenzio di morte regnò in quel cupo abisso.

Il sole tre volte avea cominciato il suo corso, dacchè mi credevano cancellato dal numero dei viventi (1). Immobile, disteso sul letto del dolore, involto nel mio mantello, io me ne stava aspettando quella morte che vendeva i suoi favori a sì caro prezzo, quando uno strepito leggiero mi colpì l'orecchio. Era questo prodotto da un animale salvatico (*a*) entrato nel sotterraneo per una strada nascosta. Io l'afferrai: esso si diede a fuggire; ed io mi vi strascinai dietro. Non so qual fosse allora il mio disegno; giacchè la vita mi pareva il più crudo supplicio. Un nume al certo guidava i miei movimenti, e mi dava la forza. M'arrampicai per qualche tempo in certi obbliqui sentieri, rimirai la luce, resi la libertà alla mia guida, e continuando ad aprirmi il passo, trassi il piede dalla regione delle tenebre. Trovai i Messenj che piangevano la mia morte. Al mio arrivo la montagna rimbombò di grida di giubilo; al racconto dei miei patimenti, di voci di feroce sdegno. La vendetta venne dappresso, crudele come quella dei numi. La

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 18, *p.* 324.
(*a*) *Una volpe.*

Messenia e la Laconia erano giorno e notte infestate da nemici affamati l'uno dell'altro. Spandevansi gli Spartani per la pianura, come fiamma che divora le messi: noi a guisa di gonfio torrente che strascina le messi e la fiamma. Un avviso segreto ci giunse, che in soccorso degli Spartani venivano quei di Corinto. Noi col favor delle tenebre c'introducemmo nei loro accampamenti, ed essi passarono dalle braccia del sonno a quelle della morte (1). Inutile tentativo! Speranza ingannatrice! Dall'immenso tesoro degli anni e dei secoli, il tempo nel punto prefisso fa uscire i grandi avvenimenti preparati nel seno dell'eternità, e talvolta annunziati dagli oracoli. Quello di Delfo avea predetto il nostro eccidio con presagi che si verificarono; e l'indovino Teoclo m'avvisò che stavamo sul punto di veder la fine di scene tanto sanguinose (2).

Un pastore schiavo una volta d'Emperamo, duce dei Lacedemoni, guidava ogni giorno il suo gregge sulle rive del Neda, che scorre a piè del monte Ira (3). Egli amava una Messeniese, la cui abitazione era situata sul pendio

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 19, *p.* 326.
(2) *Idem ivi c.* 20, *p.* 327.
(3) *Idem ivi p.* 329.

della montagna, e che lo riceveva in casa sua ogni volta che il marito era in fazione nel nostro accampamento. Una notte, durante un' orrenda procella, il Messeniese ritorna improvvisamente, e racconta a sua moglie, costernata dal suo ritorno, che il nembo e l'oscurità pongono la fortezza al coperto da ogni sorpresa: che i posti sono abbandonati, e che una ferita mi tiene obbligato al letto. Il pastore, che s'era involato alla presenza del Messeniese, ascolta quel racconto, e tosto lo riferisce al duce spartano.

Rifinito di dolore e di fatica, io aveva abbandonato i miei sensi al ristoro del sonno, quando il genio della Messenia m'apparve in lunga veste lugubre, coperto il capo d'un velo. Tu dormi Aristomene, mi disse, tu dormi; e già le scale minacciose si rizzano sotto le mura della fortezza: già stanno i giovani spartani in aere sospesi su quei fragili legni: il genio di Lacedemone la vince contro di me: io l'ho veduto dall'alto delle mura chiamare i suoi feroci guerrieri, tender loro la mano, ed assegnare i posti. Mi sveglio all'improvviso coll'anima oppressa, collo spirito smarrito ed attonito come se il fulmine mi fosse caduto a lato. Do di piglio alle armi. Giugne mio figlio: dove sono i Lacedemoni? — Nella fortezza a piè dei bastioni: at-

toniti della loro audacia, non ardiscono andar più oltre. -- Basta così, gli dissi: mi segui. Incontriamo Teoclo interprete degli Dei, il valoroso Manticlo suo figlio, ed altri capitani che si uniscono a noi (1). Correte, lor dissi, fate spargere l'avviso, dite ai Messenj che allo spuntar del giorno vedranno i lor duci in mezzo ai loro nemici. Giunge il momento fatale (2): le vie, le case, i templi, innondati di sangue, rimbombano di grida spaventose. I Messenj non potendo più sentir la mia voce, non ascoltano più che il loro furore. Le loro donne danno animo alla battaglia: s'armano elleno stesse di mille strumenti di morte, si gettano sull'inimico, e cadono spirando sul corpo dei loro mariti e dei lor figliuoli.

Per tre giorni continui queste scene crudeli si rinovarono ad ogni istante, al tetro chiarore dei lampi, al cupo romorio del tuono e dei fulmini. I Lacedemoni superiori di numero, prendendo tratto tratto nuove forze con intervalli di riposo: i Messenj combattendo senza respiro, e lottando in un medesimo tempo contro la fame, la sete, il sonno, ed il ferro nemico (3).

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 21; *p.* 330.
(2) *Idem.ivi p.* 331.
(3) *Idem ivi p.* 332.

Al cadere del terzo giorno l'indovino Teoclo mi rivolse queste parole: « A che ti giova-
» rono omai tanto coraggio e tanti sforzi? Tutto
» è finito per la Messenia: gli Dei hanno decre-
» tato la sua rovina. Aristomene salvati: salva i
» nostri sventurati amici. A me tocca il seppel-
» lirmi sotto le rovine della mia patria ». Disse,
gettossi nella mischia, e da uom libero vi trovò la morte ricoprendosi di gloria.

Avrei potuto agevolmente imitarlo, ma sommesso alla volontà degli Dei, credetti che la mia vita potesse divenir necessaria a tante vittime innocenti che stavano per cadere sotto il ferro nemico. Radunai le donne ed i fanciulli, e li circondai di combattenti. Il nemico vedendo che ci preparavamo alla ritirata, ci aprì le file, e ci lasciò pacificamente entrare nelle terre degli Arcadi (*a*). Non parlerò nè del mio progetto di marciare a Lacedemone e di sorprenderla, mentre i suoi soldati s'arricchivano delle nostre spoglie sul monte Ira, nè della perfidia del re Aristocrate. Ah traditore! Fu convinto dinanzi l'as-

(a) *La presa d'Ira avvenne l'anno* 1. *della* 28 *olimp. l'anno* 668 *av. G. C.* (*Paus. l.* 4, *c.* 23, *p.* 336. *Corsin. fasti Att. t.* 3, *p.* 46. *Freret difes. della Cronol. p.* 174).

semblea della sua nazione: i suoi sudditi divennero i suoi carnefici. Egli spirò sotto una grandine di dardi: il suo corpo fù portato in terra straniera, e fu eretta una colonna in attestato della sua infamia e del suo supplizio (1).

Con questo improvviso disastro la fortuna spiegavasi abbastanza chiaro. Non era più tempo di placarla; ma di misurarmi solo contro di lei esponendo il mio capo ai suoi colpi. Piansi la sorte dei Messenj che non avean potuto raggiungermi: non mi piegai alle lagrime di quelli tra miei seguaci che volevano accompagnarmi nei climi i più lontani (2). Gli Arcadi volevano dividere le loro terre con esso noi (3): io ricusai tutte queste offerte. I miei fidi compagni confusi con una numerosa nazione, avrebbero perduto il nome e la memoria dell'antiche offese. Io lor diedi mio figlio, un altro me medesimo. Sotto la sua condotta passarono in Sicilia, dove staranno in deposito fino al dì della vendetta (4) (*a*).

Dopo questa crudele separazione, non aven-

(1) *Polib. l.* 4, *p.* 301. *Paus. l.* 4, *c.* 22, *p.* 335.
(2) *Pausan. l.* 4, *c.* 23, *p.* 335.
(3) *Idem ivi c.* 22, *p.* 333.
(4) *Idem ivi c.* 23, *p.* 335 *e* 336.
(a) *Si veda la nota settima in fine del volume.*

do più che temere, e procacciando in ogni paese nuovi nemici ai Lacedemoni, scorsi le vicine nazioni. Alla fine era mio pensiere di andarmene in Asia, onde interessare nei nostri mali le possenti nazioni dei Lidj e dei Medi (1). La morte che mi sorprese in Rodi, fece sospendere quei progetti, che chiamando questi popoli nel Peloponneso, avrebbero forse fatto cangiar d'aspetto quella porzione di Grecia.

A queste parole tacque l'eroe, e discese nelle tenebre della tomba. Il giorno seguente mi posi in viaggio verso la Libia.

ELEGIA TERZA.

Sulla terza guerra della Messenia (a).

Tanto penosa ed amara m'è la rimembranza della mia patria, quanto un coltello affilato, e il nauseante absinzio: memoria che mi rende egualmente insensibile ai piaceri ed ai pericoli! Ho questa mane prevenuto il sole: il mio piede incerto ha smarrito nella pianura il sentiero. La

(1) *Pausan. l.* 4, *p.* 338.

(a) *Questa guerra cominciò l'anno* 464 *prima di G. C. e finì l'anno* 454 *avanti l'era medesima.*

fresca rugiada dell'aurora non più m'allettava i sensi. Due smisurati leoni si sono lanciati da una foresta vicina. Il loro aspetto non m'inspirava verun terrore. Io non gli ho insultati: essi s'allontanarono. Spartani crudeli che cosa vi aveano fatto i nostri padri? Dopo la presa d'Ira voi loro distribuiste i supplici, e nell'ebrietà della vittoria voleste che tutti fossero infelici per vostra gioia.

Aristomene ci ha promesso un più fausto avvenire; ma chi potrà ormai soffocare nel nostro cuore il sentimento dei mali di cui abbiamo udito il racconto, e di cui siamo noi stati le vittime? O beato Aristomene che non ne fosti testimonio! Tu non vedesti gli abitanti della Messenia strascinati alla morte come gli scellerati, e venduti come vili giumenti (1). Tu non vedesti come i loro discendenti altro retaggio ai figli loro non trasmisero per due secoli che l'obbrobrio della lor nascita (2). Riposa pure in pace nel sepolcro, ombra del maggior fra' mortali, e soffri ch'io consegni alla posterità gli ultimi delitti dei Lacedemoni.

I loro magistrati, nemici del cielo e della

(1) *Elian. var. istor. l. 6, c. 1.*
(2) *Pausan. l. 4, c. 24, p. 338.*

terra, dannano a morte i supplichevoli strappati dall'ara di Nettuno (1). Il nume irato percuote col suo tridente le spiagge della Laconia. Scuotesi la terra, s'aprono gli abissi, ed una delle cime del Taigeto precipita nell'imo della valle; Sparta rovesciata da capo a fondo, e cinque sole case restate in piedi; più di venti mila abitanti schiacciati sotto le rovine (2): ecco il segnale della nostra libertà, grida unanime una moltitudine di schiavi. Insensati! Corrono a Sparta senz'ordine e senza capo. All'aspetto d'un corpo di Lacedemoni radunati dal re Archidamo, si fermano come venti scatenati dall'eolica grotta, quando il Dio dei mari si fa vedere: alla vista degli Ateniesi e delle differenti nazioni, che vengono in soccorso dei Lacedemoni (3), la maggior parte si disperde come i grossi vapori d'una palude ai primi raggi del sole. Ma i Mes-

(1) *Aristof. negli Acarn. v.* 509. *Scol. ivi. Suida in Ταίναρ.*

(2) *Diod. Sicul. l.* 11, *p.* 48. *Cicer. della divinaz. l.* 1, *c.* 50, *t.* 3, *p.* 41. *Plin. l.* 2, *c.* 79, *t.* 1, *pag.* 111.

(3) *Diod. Sicul. ivi. Tucid. l.* 1, *c.* 101 *e* 128. *Pausan. l.* 3, *p.* 233, *l.* 4, *p.* 339. *Plutar. in Cim. t.* 1, *p.* 489. *Elian. var. stor. c.* 7. *Polien. l.* 1, *cap.* 41.

senj non presero l'armi indarno: un lungo servaggio non ha cangiato il sangue generoso che loro scorre nelle vene; e qual aquila prigioniera che rotti i suoi ferri si alza a volo nei cieli, essi si ritirano sul monte Itome (*a*), e rispingono con vigore i replicati assalti dei Lacedemoni, ridotti in breve a richiamar le truppe dei loro alleati.

Ivi concorrono quegli Ateniesi sì esperti nell'arte degli assedi. È Cimone che li guida; Cimone le tante fiate coronato per mano della vittoria d'alloro immortale. Lo splendore della sua gloria e del valore delle sue truppe inspirano spavento agli assediati, e sono oggetto di ambascia agli Spartani. Si osa sospettare che l'uomo grande ordisca un tradimento. È invitato sotto i più frivoli pretesti a ricondurre la sua armata nell'Attica. Egli parte: la discordia che va scorrendo sulle librate ali il recinto del campo, si ferma, prevede le calamità vicine a piombar sulla Grecia (2), e scuotendo il suo capo circondato di serpi, mette urli di gioia, da cui prorompono queste orrende parole:

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 24, *p.* 339.

(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 101 *e* 128. *Diod. Sicul. l.* 11, *p.* 49. *Giustin. l.* 3, *c.* 6. *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 489.

Sparta, Sparta che non sai pagare i servigi che a prezzo d'oltraggi! Contempla quei guerrieri che ripigliano il cammino d'Atenè lor patria colla vergogna in fronte ed il cordoglio nell'anima. Son dessi che uniti ai tuoi combattenti sconfissero i Persiani a Platea. Venivano in tua difesa, e tu gli hai coperti d'infamia. Tu non li vedrai in avvenire che nel numero dei tuoi nemici. Atene, colpita nel suo orgoglio, armerà contro di te le nazioni (1) (*a*), tu le solleverai contro di lei. La tua potenza e la sua si urteranno mai sempre a guisa di quei venti impetuosi che nelle nubi si spezzano. Le guerre partoriranno altre guerre: le tregue non saranno che sospensioni di furori. Io marcerò colle Eumenidi alla testa delle armate: dalle nostre avvampate faci faremo piovere sopra di voi la peste, la fame, la violenza, la perfidia, tutti i flagelli dello sdegno celeste e delle umane passioni. Io mi vendicherò delle tue antiche virtù, e mi farò scherno delle tue sconfitte al pari che delle tue vittorie. Alzerò, abbasserò la tua rivale. Ti vedrò prostrata dinanzi a lei batter la terra colla fronte umiliata. Tu le chiederai pace, e la pace

(1) *Tucid. l.* 1, *c.* 101.
(*a*) *Guerra del Peloponneso.*

ti sarà ricusata (1). Tu smantellerai le sue mura: tu la calpesterai, e cadrete tutte e due in un tempo, come due tigri, che dopo essersi lacerato il fianco e stracciate le viscere, cadono spiranti a lato l'una dell'altra. Allora t'immergerò tanto sotto la polvere, che il viaggiatore non potendo distinguere le tue vestigia, sarà obbligato d'abbassarsi per riconoscerti.

Ora ecco il segno evidente che ti assicura dell'effetto di mie parole. Tu prenderai Itome nel decimo anno d'assedio. Tu verrai sterminare i Messenj; ma gli Dei che li riserbano per accelerare il tuo precipizio, impediranno l'esecuzione di questo sanguinario progetto (2). Tu lascerai loro la vita a condizione di condurla in un altro clima, e d'essere fatti schiavi se ritornano alla lor patria (3). Quando questa condizione sarà posta ad effetto, ricordati delle altre, e trema.

Così parlò il malefico genio che stende il suo potere dal cielo all'abisso. Subito dopo noi lasciammo Itome. Io era ancora fanciullo. La ri-

(1) *Tucid. l. 4, c. 41. Aristof. nella pace v. 637 e 664. Scol. ivi.*
(2) *Pausan. l. 4, c. 24, p. 339.*
(3) *Tucid. l. 1, c. 103.*

membranza di questa fuga precipitosa è scolpita nel mio animo a caratteri indelebili. Sempre mi stanno presenti quelle scene d'orrore e di commozione che mi passarono innanzi agli occhi: una intera nazione cacciata da'suoi lari (1), vagante a caso fra popoli i quali spaventati dalle sue calamità non ardiscono di soccorrerla: guerrieri coperti di ferite che portano sugli omeri gli autori dei loro giorni: donne sedenti per terra, spiranti di debolezza coi bambini che serrano fra le loro braccia: dove lagrime, dove gemiti, dove le più forti espressioni della disperazione e dove un muto dolore ed uno spaventoso silenzio. Se uno Spartano il più crudele dovesse pingere al vivo questo quadro, un resto di pietà gli farebbe cader di mano il pennello.

Dopo lunghe e penose peregrinazioni ci strascinammo fino a Naupatto, città sul mare di Crissa che apparteneva agli Ateniesi. Essi ce la cedettero (2). Noi segnalammo più d'una volta il nostro valore contro i nemici di questo popolo generoso. Io stesso nella guerra del Peloponneso, comparvi con un drappello sulle spiagge del-

(1) *Polib. stor. l.* 4, *p.* 300.

(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 103. *Pausan. l.* 4, *c.* 25, *pag.* 339.

la Messenia. Posi a sacco il paese, e costai lagrime di rabbia ai nostri persecutori (1). Ma gli Dei mischiano sempre un segreto veleno ai loro favori; e sovente la speranza non è che un' insidia che tendono agl' infelici. Cominciavamo a godere una tranquilla sorte, quando la flotta dei Lacedemoni trionfò di quella d' Atene, e venne ad insultarci a Naupatto. Noi c' imbarcammo tosto sui nostri vascelli: da una parte e dall' altra non fu invocato altro nume che l' odio. Giammai vittoria non s' abbeverò in maggior copia di sangue impuro e di sangue innocente. Ma che giova il valore più intrepido contro l' eccessiva superiorità di numero? Noi fummo vinti e scacciati di Grecia, come scacciati ci aveano dal Peloponneso. La maggior parte ci salvammo in Italia e nella Sicilia. Tre mila uomini mi affidarono il loro destino (2). Io fra scogli e tempeste li ridussi su queste spiagge che ognora echeggieranno dei miei canti funebri.

Così terminò la terza elegia. Il giovinetto depose la sua lira, e suo padre Senocle soggiunse che poco tempo dopo il loro arrivo nella Li-

(1) *Tucid. l.* 4, *c.* 41. *Paus. ivi c.* 26, *p.* 342.

(2) *Pausan. l.* 4, *c.* 26, *p.* 342. *Diod. Sicul. l.* 1, *p.* 263.

bia, essendo insorta in Cirene capitale di quelle terre una sedizione, i Messenj si congiunsero ai fuorusciti, e quasi tutti perirono in una battaglia (1). Indi ci chiese in qual maniera erasi effettuata la rivoluzione che li richiamava alla Messenia.

Celeno rispose: i Tebani sotto la condotta d'Epaminonda aveano disfatto i Lacedemoni a Leutra in Beozia (*a*). Per debilitare in perpetuo la potenza rivale, e porla fuori di stato di tentare nuove spedizioni lontane, quel grand'uomo concepì il progetto di collocarle a fianco un nemico che aveva grandi oltraggi da vendicare. Spedì da tutte le parti ad invitare i Messenj alla patria dei loro antenati (2). Noi volammo alla sua voce: io lo trovai alla testa di un'armata formidabile, circondato d'architetti che lavoravano intorno alla pianta d'una città a piedi di questa montagna. Un momento dopo un capitano argivo gli presentò un'urna di bronzo, che, avvertito in visione, avea dissoterrata sotto un'edera ed un mirto che avviticchiavano i loro deboli rami. Epaminonda avendola aperta vi trovò al-

(1) *Diodoro Siculo ivi.*

(*a*) *L'anno* 371 *prima di G. C.*

(2) *Pausan. ivi. Plut. in Agesil. t.* 1, *p.* 615.

cune lamine di piombo rotolate a foggia di volume, in cui erano stati anticamente spiegati i riti del culto di Cerere e di Proserpina. Riconobbe in queste il monumento dal quale dipendeva il destino della Messenia; e che Aristomene avea sotterrato nel luogo meno frequentato del monte Itome (1). Questa scoperta e la risposta favorevole degli auguri, impressero un carattere religioso alla sua impresa, altronde possentemente secondata dalle nazioni vicine, ognora gelose della spartana potenza.

Il giorno della consecrazione della città, radunato essendo l'esercito, gli Arcadi presentaron le vittime: quei di Tebe, d'Argo e della Messenia offerirono separatamente i loro omaggi alle proprie divinità tutelari: tutti uniti invocarono gli eroi vicini del paese, e li supplicarono di ritornare al possesso della lor nuova dimora (2). Fra questi nomi preziosi alla nazione quello d'Aristomene fu accompagnato da unanimi applausi. I sagrifizi e le preci durarono tutta la prima giornata. Nelle seguenti al suon di flauto si posero le prime pietre delle mura, dei

(1) *Pausan. l.* 4, *c.* 26, *p.* 343.
(2) *Idem ivi c.* 27, *p.* 345.

tempj e delle case. La città fu compita in breve tempo, e le fu imposto il nome di Messene.

Altri popoli; aggiunse Celeno, vagarono per molto tempo lontani dalla loro patria: nessuno però sofferse un sì lungo esiglio. Nondimeno noi conservato abbiamo senza alterazione il linguaggio ed i costumi dei nostri antenati (1). Dirò ancora che le nostre peripezie ci hanno resi vieppiù umani. I Lacedemoni aveano concedute alcune delle nostre città a nazioni forestiere (2), che al nostro ritorno ci chiesero mercè. Forse aveano buona ragione per ottenerla; ma quando anche non ne avessero alcuna, come negarla agli infelici? Ah! disse Senocle, pur troppo questo carattere sì mansueto ed umano fu quello che ci rovinò altre volte. Vicini ai Lacedemoni ed agli Arcadi, i nostri maggiori non furon vittime dell'odio dei primi se non per avere negletta l'amicizia dei secondi (3). Certo ch'essi ignoravano non minore attività essere necessaria all'ambizione del riposo, che a quella delle conquiste.

Io feci ai Messenj varie interrogazioni sullo stato delle arti e delle scienze; essi non ebbero

(1) *Pausan. ivi p.* 346.
(2) *Idem ivi c.* 24, *p.* 338.
(3) *Polib. l.* 4, *p.* 300.

mai il tempo di coltivarle: chiesi del loro governo attuale; non avea ancor avuto una forma costante. Entrai in discorso di quello che sussisteva in tempo delle loro guerre coi Lacedemoni: era egli un misto di monarchia e d'oligarchia (1), ma gli affari si trattavano nell'assemblea generale della nazione (2). Volli saper l'origine dell'ultima dinastia regnante: questa si fa risalire a Cresfonte, che venne nel Peloponneso cogli altri Eraclidi, ottant'anni dopo la guerra di Troia. Gli toccò la Messenia in retaggio. Sposò Merope figlia del re d'Arcadia, e fu assassinato con quasi tutti i suoi figli dai principali della sua corte, per aver troppo favorito il popolo (3). La storia s'è fatto un dovere di consecrare la sua memoria e di condannar quella dei suoi assassini.

Noi uscimmo dalla Messenia, e valicato il Pamiso, visitammo la parte orientale della regione. Ivi, come in tutto il resto della Grecia, il viaggiatore è obbligato di ascoltare ad ogni passo le genealogie degli Dei confuse con quelle degli uomini. Non avvi città, fiume o fontana, bosco,

(1) *Polib. l. 4, p. 300. Pausan. l. 4, c. 24, p. 338.*
(2) *Paus. ivi c. 6, p. 294.*
(3) *Idem ivi c. 3, p. 286.*

monte o dirupo, che non porti il nome d' una ninfa, d' un eroe, d' un personaggio più celebre al presente di quello che fosse in vita.

Fra le numerose famiglie che altre volte possedevano stati nella Messenia, quella d'Esculapio ottiene nella pubblica opinione un grado distinto. Nella città d'Abia ci veniva mostrato il suo tempio (1): a Gerenia la tomba di Macaone suo figlio (2): a Fere il tempio di Nicomaco, e di Gorgaso suoi nipoti (3), ad ogni momento onorati con sagrifizi, con offerte, con gran concorso di ammalati d'ogni qualità. Mentre ci venivano raccontate le molte prodigiose guarigioni, uno di quegli sciaurati vicini a render l'ultimo fiato, diceva: io era nato appena quando i miei genitori andarono a stabilirsi verso le sorgenti del Pamiso, dove si pretende che l' acque di questo fiume siano saluberrime per le malattie dei fanciulli (4). Ho passato la mia vita vicino a quelle deità benefiche che distribuiscono la salute ai mortali, ora nel tempio d'Apollo presso la città di Corone (5), ora nei luoghi

(1) *Pausan. ivi c.* 30, *p.* 353.
(2) *Idem ivi c.* 3, *p.* 284.
(3) *Idem ivi p.* 287, *c.* 30, *p.* 353.
(4) *Idem ivi c.* 31, *p.* 356.
(5) *Idem ivi c.* 34, *p.* 365.

dove adesso mi trovo, sottoponendomi alle cerimonie prescritte, non risparmiando vittime nè doni. Sempre mi si dice che son guarito, e mi sento morire. Spirò di fatti il giorno appresso.

CAPITOLO XLI.

Viaggio nella Laconia.

Tornammo ad imbarcarci a Fere sopra un vascello pronto alla vela pel porto di Scandea nella picciola isola di Citera, situata all'estremità della Laconia. Questo è il porto al quale approdano ordinariamente i vascelli mercantili che vengono d'Egitto e d'Africa. Di là si ascende alla città nella quale i Lacedemoni mantengono un presidio: oltre che spediscono ogni anno nell'isola un magistrato per governarla (1). Noi eravamo sul fior degli anni, e già fatto avevamo famigliar conoscenza con alcuni passeggieri della nostra età. Il nome di Citera risvegliava nei nostri spiriti allegri pensieri. Ivi sussiste da tempo immemorabile con grande splendore il più antico ed il più rispettato fra i tempj consecrati a Venere (2): ivi apparve la Dea per la prima volta ai mortali (3), e gli amori suoi seguaci

(1) *Tucid. l. 4, c. 53. Scill. Cariand. press. i Geog. min. t. 1, p. 17.*
(2) *Pausan. l. 3, c. 23, p. 269.*
(3) *Esiod. Teog. v. 198.*

presero con lei possesso di quella terra tuttavia abbellita dai fiori che s'affrettavano a nascere in sua presenza. Da quel momento si conobbero le attrattive del dolce conversare e del tenero sorriso (1). Ah! Certamente in quest'isola beata i cuori ad altro non tendono che ad unirsi, ed i suoi abitanti a passare i giorni loro in mezzo all'abbondanza e al piacere.

Il capitano che ci stava ascoltando colla maggior sorpresa, ci disse freddamente: vivon di fichi e di ricotta: han poco vino e mele (2): nulla dalla terra ottengono che col sudore del loro fronte; perocchè il loro suolo è arido, e sparso di scabri macigni (3). Amano sì fattamente il danaro (4), che non conoscono guari il tenero sorriso. Ho veduto il loro tempio fabbricato una volta dai Fenicj in onore di Venere Urania (5): la sua statua non saprebbe inspirar desiderj, poichè una intera armatura la cuopre da capo a piedi (6). A me pure, come a

(1) *Idem ivi e v.* 205.

(2) *Eracl. pont. della polit. dell' ant. Grec. t.* 6, *pag.* 2830.

(3) *Spon. viag. t.* 1, *p.* 97. *Vhel book* 1, *p.* 47.

(4) *Eraclide ivi.*

(5) *Erodot. l.* 1, *c.* 105.

(6) *Pausan. l.* 3, *c.* 23, *p.* 269.

voi, è stato detto che la Dea uscendo dal mare, pose piede in quest'isola; ma mi fu altresì soggiunto che tosto lasciolla, e fuggissene in Cipro (1). Da quest'ultime parole concludemmo che i Fenicj avendo attraversato il mare, approdarono al porto di Scandea: che vi portarono il culto di Venere: che questo culto si estese ai paesi vicini; e che di là nacquero le favole assurde, della nascita di Venere, della sua sortita dal seno dell'onde, del suo arrivo a Citera.

In vece di seguire il nostro capitano a quell'isola, lo pregammo di porci a terra in Tenaro città di Laconia, il cui porto è capace di numerosi vascelli (2). Giace questa città vicino ad un capo dello stesso nome (3), con un tempio in cima, come quasi tutti gli altri promontori della Grecia. Questi oggetti di venerazione attirano i voti e le offerte dei marinai. Quello di Tenaro dedicato a Nettuno è circondato da un bosco sacro che serve d'asilo ai colpevoli (4). La statua del nume sta all'ingresso (5): nel fondo apresi

(1) *Esiod. Teogon. v.* 193.

(2) *Tucid. l.* 7, *c.* 19.

(3) *Stef. in* Ταίν. *Scol. di Apoll. Argon. l.* 1, *verso* 102.

(4) *Tucid. l.* 1, *c.* 128 *e* 133.

(5) *Paus. l.* 3, *c.* 25, *p.* 275.

un'immensa caverna rinomatissima in tutta la Grecia. Si presume che fosse dapprima il nido d'uno smisurato serpente che Ercole fece cadere sotto i suoi colpi, e ch'era stato confuso col cane di Plutone; perciocchè i suoi morsi erano mortiferi (1). Quest' idea quadrava con quella che già si aveva, essere quest'antro la via di scendere ai regni buj, pei sotterranei meati, dei quali nel visitarlo non sapemmo scoprire le tracce (2).

Il sacerdote ci diceva: eccovi una delle bocche dell'inferno (3). Altre simili ve ne sono in differenti luoghi, come nella città di Ermione nell'Argolide (4), d'Eraclea nel Ponto (5), d'Aorno nella Tesprozia (6), di Cuma vicino a Napoli (7). Malgrado però le pretensioni di quei popoli noi sosteniamo che per questo cupo sen-

(1) *Ecat. Miles. pres. Pausan. ivi.*

(2) *Pausania ivi.*

(3) *Pind. Pit.* 4, *v.* 79. *Scol. ivi. Eustaz. nell'iliad. t.* 1, *p.* 286 *e* 287. *Mela l.* 2, *c.* 3.

(4) *Strab. l.* 8, *p.* 373.

(5) *Senof. della spediz. di Ciro l.* 6, *p.* 375. *Diod. Sicul. l.* 14, *p.* 261. *Plin. l.* 27, *c.* 2; *p.* 419.

(6) *Erod. l.* 5, *c.* 92. *Paus. l.* 9, *c.* 60, *p.* 769. *Esich.* Θεοὶ Μολοτ.

(7) *Scim. Chio descriz. del mond. v.* 248 *pres. i Geogr. min. t.* 1.

tiero Ercole trasse alla luce il Cerbero (1), ed Orfeo ricondusse la sua sposa Euridice (2). Ma queste tradizioni non debbono interessarvi quanto un'usanza di cui sono per favellare. Gode questa caverna un privilegio comune a parecchie altre città (3). I nostri incantatori vengono a farvi la evocazione dell'ombre tranquille degli estinti, o a cacciare nel fondo d'abisso quegli spettri o larve erranti che turbano il riposo dei vivi. Questi effetti prodigiosi si ottengono col mezzo di sante cerimonie. Prima di tutto si fa uso di sagrifizi, di libazioni, di preci, di formule misteriose. Fa poscia mestieri passar la notte nel tempio, e l'ombra, per quanto è fama, non manca mai di comparire in sogno (4).

Si ha gran cura sopra tutto di placare le anime che per ferro o per veleno furono separate dai loro corpi. Quindi fu che Callonda venne un tempo per ordine della Pitia a placare l'ombra irritata del poeta Archiloco, al quale avea tolto

(1) *Eurip. nell' Ercol. fur. v.* 23, *Strab. l.* 8, *p.* 363. *Paus. l.* 3, *p.* 275. *Apoll. l.* 2, *p.* 131. *Scol. d' Om. nell' Iliad. l.* 8, *v.* 368.

(2) *Orfeo Argon. v.* 41. *Virg. Geog. l.* 4, *v.* 467.

(3) *Pausan. l.* 3, *c.* 17, *p.* 252.

(4) *Plut. della consolaz. t.* 2, *p.* 109.

la vita (1). Vi citerò un fatto più recente: Pausania, che guidava l'armata dei Greci a Platea, avea per uno sbaglio funesto immerso un pugnale nel seno di Cleonice da lui amata: questa rimembranza lo agitava perpetuamente: la vedeva in sogno, e sempre si sentiva rimproverare con queste parole: il supplizio t'aspetta (2). Andò in Eraclea del Ponto: gl'indovini lo condussero all'antro che chiamano delle ombre. Quella di Cleonice se gli presentò, e gli predisse che in Lacedemone troverebbe il fine dei suoi tormenti. Vi andò immantinente, ed essendo stato giudicato colpevole, si ricovrò in una picciola casa, dove gli furono negati tutti i mezzi di sussistere. Essendosi poscia sparsa la voce che udivasi la sua ombra gemente nei luoghi sacri, furono chiamati gl'incantatori della Tessaglia che la placarono colle cerimonie usate in simili incontri (3). Vi narro questi prodigi, aggiunse il sacerdote,

(1) *Plut. della tard. vend. dei numi t. 2, p. 560. Enom. pres. Euseb. prep. evang. l. 5, p. 228. Suida in* 'Αρχίλ.

(2) *Plut. ivi p. 555.* Στεῖχε δίκης ἆσσον· μάλα τοι κακὸν ἀνδράσιν ὕβρις. *Idem in Cim. t. 1, p. 482.*

(3) *Plut. ivi p. 560. Lo stes. pres. lo Scol. d'Eurip. nell'Alces. v. 1128. Bayl. risp. alle quest. t. 1, pag. 345.*

ma non me ne so mallevadore. Forse non potendosi mai inspirare terror che basti all' omicida, sapientemente vollero i legislatori far risguardare i rimorsi che tengono dietro al misfatto quai gemiti delle ombre che perseguitano i delinquenti.

Non so, disse allora Filota, fino a qual segno giovi illuminare il popolo; almeno però convien premunirlo contro gli eccessi della superstizione. I Tessali fecero nell' ultimo secolo una crudele sperienza di questa verità. La loro armata stava in presenza di quella dei Focesi, i quali in una notte serena staccarono contro il campo nemico seicent' uomini tutti imbrattati il corpo di gesso. Per grossolana che sembri questa furberia, i Tessali assuefatti dalla loro infanzia ai racconti delle apparizioni dei fantasmi, presero quei soldati per genj celesti accorsi in aiuto dei Focesi, fecero una debole resistenza, e si lasciarono scannare come vittime (1). Una simile illusione, rispose il sacerdote, produsse altre volte lo stesso effetto nella nostra armata. Questa se ne stava in Messenia, e credette di vedere Castore e Polluce onorare colla loro pre-

(1) *Erod. l.* 8, *c.* 27. *Pausan. l.* 10, *c.* 1, *p.* 801. *Polien. strateg. l.* 6, *c.* 18.

senza la festa che essa celebrava in loro onore. Due Messenj, fiorenti di gioventù e di bellezza, comparvero alla testa dell'accampamento su due superbi destrieri, colla lancia in resta, una tonaca bianca, un mantello di porpora, una beretta acuminata, sormontata da una stella, nella stessa foggia che si rappresentano i due eroi, oggetti del nostro culto. Entrano, piombano sui soldati prostesi ai loro piedi, ne fanno un'orribile carnificina, e si ritirano tranquillamente (1). Gli Dei irritati da questa perfidia, non tardarono di segnalare la loro collera contro i Messenj. — Che parlate di perfidia, proruppi, voi uomini ingiusti e denigrati da tutti i delitti dell'ambizione? Mi era stata data un'alta idea delle vostre leggi; ma le vostre guerre in Messenia impressero una macchia indelebile sulla vostra nazione. — Ve ne fu poi fatto un racconto fedele? replicò il sacerdote. Sarebbe questa la prima volta che i vinti avrebbero resa giustizia ai vincitori. Ascoltatemi di grazia un momento.

Allorchè i discendenti d'Ercole ritornarono nel Peloponneso, Cresfonte ottenne per sorpresa il trono della Messenia (2). Qualche tempo do-

(1) *Pausan. l. 4, c. 27, p. 344.*
(2) *Idem ivi, c. 3 e 4.*

po morì assassinato, ed i suoi figli ricovratisi a Lacedemone, cederono a noi ogni dritto che avevano sul retaggio del lor genitore. Benchè questa cessione fosse legittimata dalla risposta dell'oracolo di Delfo (1), noi trascurammo per lungo tempo di farla valere. Sotto il regno di Teleclo spedimmo secondo l'uso un coro di donzelle sotto la condotta di quel principe a presentare le offerte al tempio di Diana Limnatide, situato sui confini della Messenia e della Laconia. Esse furono violate da alcuni giovani Messenj, e si diedero la morte per non sopravvivere alla loro vergogna: il re stesso perì volendo prendere le loro difese (2). I Messenj per giustificare un sì vile misfatto, ricorsero ad assurde supposizioni, e Lacedemone si trangugiò l'affronto piuttosto che romper la pace. Stancata la sua pazienza per nuovi insulti (3), essa pose in campo i suoi dritti antichi, e cominciò le ostilità. Voi medesimo ne voglio giudice, e vi basti il giuramento che impegnò i giovani Spartani a non ritornare a casa loro se non dopo d'aver

(1) *Isocrate in Archid. t. 2, p. 20.*
(2) *Strab. l. 8, p. 362. Paus. l. 4, c. 4, p. 288.*
(3) *Pausan. ivi c. 4 e 5.*

doma e soggetta la Messenia, e lo zelo con cui i vecchi secondarono una tale intrapresa (1).

Dopo la prima guerra le leggi di Grecia ci davano l'autorità di porre i vinti nel numero dei nostri schiavi: ci contentammo d'impor loro un tributo. Le ribellioni frequenti ch'essi facevano nella provincia, ci sforzarono dopo la seconda guerra a ridurli alla schiavitù; e dopo la terza, ad allontanarli per sempre da noi. La nostra condotta parve sì conforme al dritto pubblico delle nazioni, che nei trattati anteriori alla battaglia di Leutra giammai nè Greci nè Persiani proposero di rendere la libertà alla Messenia (2). Del resto poi non son io che un ministro di pace: se la mia patria è obbligata di prender le armi, la compiango; se fa delle ingiustizie, la condanno. Quando comincia la guerra, io fremo delle crudeltà che stanno per commettere i miei simili e dimando perchè sono essi crudeli. Ma questi sono arcani divini: fa duopo adorarli e tacere.

Lasciammo Tenaro, dopo d'aver visitato nei contorni il luogo dove si cava una pietra

(1) *Idem ivi. Giust. l.* 3, *c.* 4.
(2) *Isocr. in Archid. t.* 2, *p.* 24.

nera, tanto pregiata quanto il marmo (1). Di là passammo a Gitio, città murata e fortissima, porto eccellente dove stanziano le flotte di Lacedemone, e dove si trova riunito quanto è necessario al loro mantenimento (2). È distante dalla città per trenta stadi (3).

La storia dei Lacedemoni ha diffuso uno splendore sì grande sopra il piccolo distretto abitato da essi, che noi visitavamo le minime terre, e le più picciole città tanto nel litorale del golfo di Laconia, quanto nel paese mediterraneo. Dappertutto c' erano mostrati tempj, statue, colonne ed altri monumenti, la maggior parte di grossolano lavoro; alcuni però rispettabili per la loro antichità (4). Nel ginnasio d'Asopo, fissarono la nostra attenzione alquante ossa umane di una prodigiosa grandezza (5).

Ritornati sulle sponde dell' Eurota, lo risalimmo in mezzo d'una valle irrigata dalle sue acque (6) e poscia per una pianura che si di-

(1) *Plin. l.* 36, *c.* 18, *t.* 2, *p.* 748. *Idem ivi c.* 22, *p.* 752. *Strab. l.* 8, *p.* 367.
(2) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 609. *Liv. l.* 34, *c.* 29.
(3) *Polib. l.* 5, *p.* 367.
(4) *Pausan. l.* 3, *c.* 22, *p.* 265.
(5) *Idem ivi p.* 267.
(6) *Strab. l.* 8, *p.* 343. *Liv. l.* 34, *c.* 28.

stende fino a Lacedemone. Lo avevamo a dritta: alla sinistra stavano l'erte cime del Taigeto, a piè del quale la natura ha scavato nel tufo un gran numero di vaste caverne (1). A Briseide incontrammo un tempio di Bacco, il cui ingresso era vietato agli uomini, e nel quale le donne soltanto hanno il diritto di sagrificare, e praticar cerimonie che non è loro permesso di rivelare (2). Avevamo già veduto nella Laconia una città dove le femmine sono escluse dai sagrifizi che si offrono al dio Marte (3). Da Briseide ci veniva mostrato sulla cima della montagna vicina un luogo nominato il Talete, dove fra gli altri animali s'immolano dei cavalli al sole (4). Più lungi, gli abitanti d'una picciola terra si vantano di aver inventato le pietre da macinare il grano (5). Poco dopo scoprimmo la città di Amicle, situata sulla dritta dell'Eurota, lontana da Lacedemone venti stadi circa (6). Arrivando, osservammo sopra una colonna la statua di un atleta che spirò un momento dopo d'aver rice-

(1) *Guill. Lacedem. ant. t.* 1, *p.* 75.
(2) *Paus. l.* 3, *c.* 20, *p.* 261.
(3) *Idem l.* 3, *c.* 22, *p.* 267.
(4) *Idem ivi c.* 20, *p.* 261.
(5) *Idem ivi p.* 260.
(6) *Polib. l.* 5, *p.* 367.

vuto ai giuochi olimpici la corona destinata ai vincitori. All' intorno stanno parecchi tripodi consacrati dai Lacedemoni a varie divinità, per le vittorie riportate contro gli Ateniesi ed i Messenj (1).

Eravamo ansiosi di andare al tempio d'Apollo, uno dei più famosi della Grecia. La statua del nume alta trenta piedi circa (2) (*a*) è di un lavoro grossolano, e sente il gusto egizio: essa ha quasi l'aspetto d'una colonna di bronzo, alla quale fosse imposta una testa coperta d'una celata, ed affisse due mani armate d'arco e di lancia, e due piedi dei quali non si vedessero che le piante. È questo un monumento della più alta antichità. Fu poscia collocato da un artefice sopra una base in forma d'altare in mezzo d'un trono sostenuto dalle Ore e dalle Grazie per opera di Baticle. Lo stesso artefice decorò le facciate della base e tutte le parti del trono di bassi rilievi che rappresentano altrettanti soggetti differenti ed un sì gran numero di figure, che non si potrebbero descrivere senza far nascere una noja mortale. Il tempio è uffiziato da sacer-

(1) *Pausan. l.* 3, *c.* 18, *p.* 254.
(2) *Idem ivi c.* 19, *p.* 257.
(*a*) *Piedi* 42 *e mezzo circa di Francia.*

dotesse, fra le quali la principale assume il titolo di madre. Dopo la sua morte si scolpiscono sul marmo il suo nome, e gli anni del suo sacerdozio. Ci furono mostrate le tavolette che contengono la serie di queste epoche preziose per la cronologia, e vi leggemmo il nome di Laodamia figlia d'Amiclao che regnava in questa regione son già più di mille anni (1). Altre iscrizioni deposte in questi luoghi per renderle più venerabili contengono trattati fra le nazioni (2), parècchi decreti dei Lacedemoni relativi tanto alle cerimonie religiose, quanto a militari spedizioni, ed ai voti fatti agli Dei per parte di sovrani o di particolari (3).

Non lungi dal tempio d'Apollo un altro ne esiste, che non ha che diciassette piedi di lunghezza sopra dieci e mezzo di larghezza (4). Cinque macigni greggi di color nero, grossi cinque piedi formano i quattro muri ed il tetto, su cui stanno due altre pietre collocate a gradino. L'edifizio poggia su tre scalini, ciascuno di un pezzo solo. Nell'alto della porta sono scolpite

(1) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 23, *p.* 406.

(2) *Tucid. l.* 5, *c.* 18 *e* 23.

(3) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 15, *p.* 395, *t.* 16, *stor. p.* 101. *Inscriz. Fourm. nella Bibl. reg.*

(4) *Mem. dell'Accad. belle lett. t.* 16, *p.* 402.

a caratteri antichissimi queste parole: *Eurotà, re degl' Icteucrati, a Onga.* Viveva questo principe tre secoli prima della guerra di Troia. Il nome d'Icteucrati indica gli antichi abitatori della Laconia (1); quello d'Onga una divinità di Fenicia o d'Egitto, la stessa, per mio avviso, che la Minerva dei Greci (2).

Questo edifizio, che più volte ci è venuto alla memoria nel nostro viaggio d'Egitto, è anteriore di molti secoli ai più antichi della Grecia. Ammirata la sua semplicità e solidità, noi cademmo in una specie di raccoglimento del quale poscia ci demmo ad indagar la cagione. Questo non è che un puro effetto della sorpresa, diceva Filota: noi contemplavamo la somma degli anni trascorsi dopo la fondazione di questo tempio col medesimo stupore, che allor quando giunti al piede d'un gran monte ne misuriamo sovente con un'occhiata l'altezza imponente. La estensione della durata produce lo stesso effetto che quella dello spazio. Contuttociò, diss'io, l'una lascia nell'anima un'impressione di tristez-

(1) *Esichio in* Ἰκτευκρ.

(2) *Stef. in* Ὀγκ. *Esich. in* Ὄγγα. *Esch. nei sette contro Tebe v.* 170. *Scol. ivi e nel v.* 493. *Seld. dei numi Siriaci sint.* 2, *c.* 4. *Boch. geogr. sacr. p.* 2, *l.* 2, *c.* 12, *p.* 745.

za, quale non abbiamo giammai provato all'aspetto dell'altra; il che avviene perchè di fatti siamo più interessati nella durata che nella grandezza. Ora tutte queste antiche rovine sono trofei del tempo distruttore, e ci riconducono nostro malgrado a riflettere sulla instabilità delle cose umane. Qui, per esempio, la iscrizione ci ha presentato il nome d'un popolo del quale nè voi, nè io, avevamo veruna notizia: questo è sparito, e quel piccolo tempio è il solo testimonio della sua esistenza, e l'unico avanzo del suo naufragio.

Prati ridenti (1) ed alberi superbi abbelliscono i contorni d'Amicle. Le frutta vi sono eccellenti (2). Vi si trova un soggiorno piacevole, essendo assai popolata e sempre piena di forestieri (3) che vi sono condotti dalla bellezza delle feste, o da motivi di religione. Noi li lasciammo per passare a Lacedemone. Quivi alloggiammo in casa di Damonace, al quale Senofonte ci avea raccomandati. Filota vi trovò lettere che l'obbligarono a partir l'indomani per

(1) *Staz. Tebaid. l. 9, v. 769. Liv. l. 34, c. 28.*

(2) *Polib. l. 5, p. 367.*

(3) *Inscriz. di Fourmont nella regia Biblioteca di Parigi.*

Atene. Io non parlerò di Lacedemone se non dopo d'aver dato un'idea generale della provincia.

All'oriente e mezzogiorno la bagna il mare: all'occidente e settentrione la cingono alte montagne o colline che ne son le radici, e formano fra loro amene valli. Le montagne dell'occidente portano il nome di Taigeto, dalle cui più eccelse cime che si perdono nelle nuvole (1), l'occhio può stendersi su tutto il Peloponneso (2). Le sue falde quasi dappertutto vestite di boschi servono di nido a quantità di capre, di orsi, di cignali e di cervi (3). La natura, che s'è compiaciuta di moltiplicarvi queste specie, sembra che abbia voluto espressamente produrvi per distruggerle alcune razze di cani ricercati da tutti gli altri popoli (4), e preferibili specialmente nella caccia dei cignali (5); poichè sono agili, vivi, impetuosi (6), dotati d'un odorato squisito (7). Le cagne possedono questo vantag-

(1) *Staz. Tebaid. l.* 2, *v.* 35.

(2) *Scol. di Pind. in nem.* 10, *v.* 114.

(3) *Pausan. l.* 3, *c.* 20, *p.* 261.

(4) *Teofr. caratt. c.* 5. *Eustaz. nell'odiss. p.* 1822. *Meur. miscell. lacon. l.* 3, *c.* 1.

(5) *Senof. della caccia p.* 991.

(6) *Callim. inno in Diana v.* 94. *Senec. traged. nell'Ippol. v.* 35. *Virg. georg. l.* 3, *v.* 405.

(7) *Plat. in Parmen. t.* 3, *p.* 128. *Aristot. della*

gio al più alto grado (1): un altro ancora ne hanno: la loro vita d'ordinario si prolunga fino al duodecimo anno: quella dei cani passa rare volte il decimo (2). Per trarne una razza più ardente e più coraggiosa si accoppiano con cani molossi (3). Si pretende che da se si uniscano talvolta colle volpi (4), e da questo commercio ne nasca una razza di cani deboli, deformi, di pel raso, col muso aguzzo, inferiori in qualità agli altri (5).

Fra i cani della Laconia i neri a mosche bianche si distinguono per la loro bellezza (6); quelli di color fulvo (7), per la loro intelligenza: i castoridi ed i menelaidi pel nome di Castore e di Menelao che propagarono tali specie (8): perocchè la caccia fu il trattenimento

generaz. degli anim. l. 5, *t.* 1, *c.* 2, *p.* 1139. *Sofocle in Ajace v.* 8.

(1) *Aristot. stor. degli anim. l.* 9, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 922.

(2) *Idem ivi l.* 6, *c.* 20, *p.* 878. *Plin. l.* 10, *c.* 63, *t.* 1, *p.* 578.

(3) *Arist. ivi l.* 9, *c.* 1, *p.* 922.

(4) *Idem ivi l.* 8, *c.* 28, *p.* 920. *Esich. in* Κυναλώπ. *Poll. l.* 5, *c.* 5, §. 39.

(5) *Senof. della caccia p.* 976. *Temist. oraz.* 21, *pag.* 248.

(6) *Guill. Lacedem. antic. t.* 1, *p.* 199.

(7) *Oraz. epod. od.* 6, *v.* 5.

(8) *Poll. l.* 5, *c.* 5, §. 38.

degli antichi eroi dopo ch'ebbe cessato d'essere per loro una necessità. Dapprincipio fu duopo difendersi contro animali formidabili: poscia furono confinati nelle terre salvatiche. Quando furono posti fuori di stato di far danno, piuttosto che languire nell'ozio, si vollero averli nemici in tempo di pace, pel piacere di combattere contro di loro. Non fu risparmiato il sangue dell'innocente colomba, e fu riconosciuto che la caccia era l'immagine della guerra.

Dalla parte di terra la Laconia è d'un accesso difficile (1). Non vi si penetra che per mezzo di colli dirupati, e di passi angusti che agevolmente si guardano (2). A Lacedemone la pianura s'allarga (3), ed inoltrandosi verso il mezzodì, si trovano distretti molto fertili (4), benchè in certi luoghi per l'ineguaglianza del terreno la coltura esiga molta fatica (5). Nella campagna (6) sono sparse parecchie colline mol-

(1) *Eurip. press. Strab. l.* 8, *p.* 366. *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 607.

(2) *Senof. ivi. Polib. l.* 2, *p.* 150. *Liv. l.* 34, *c.* 28, *l.* 35, *c.* 27.

(3) *Le Roi rovine della Grecia t.* 2, *p.* 31.

(4) *Erod. l.* 1, *c.* 66. *Plat. in Alcib.* 1, *t.* 2, *p.* 122. *Polib. l.* 5, *p.* 367.

(5) *Eurip. press. Strab. l.* 8, *p.* 366.

(6) *Aten. l.* 14, *c.* 5, *p.* 625.

to elevate, fatte a mano. Se ne trovano in questo paese un maggior numero che nei territori circonvicini, tutte costruite prima della nascita delle arti, per servire di tomba ai principali capi della nazione (*a*). Da quanto appare, a sì fatte masse di terreno, destinate al medesimo oggetto, furono in Egitto sostituite poscia le piramidi. In tal guisa dappertutto ed in ogni tempo l'umano orgoglio da se medesimo fece alleanza col nulla.

Quanto alle produzioni della Laconia, noi osserveremo che vi si trovano molte piante di cui si fa uso in medicina (1); che vi si raccoglie un frumento leggero e di poca sostanza (2): che conviene irrigar di frequente i fichi senza timore di far detrimento alla bontà del frutto (3): che questi vi maturano più presto che altrove (4): finalmente, che su tutte le spiagge della Laconia, come pure su quelle di Citera, si fa una pescagione abbondante di conchiglie, dalle quali

(a) *Si trovan parecchie di queste tombe in molti paesi abitati dagli antichi Germani.*

(1) *Teofr. stor. delle piant. l.* 4, *c.* 3, *p.* 367.

(2) *Idem ivi l.* 8, *c.* 4, *p.* 932.

(3) *Idem ivi l.* 2, *c.* 8, *p.* 92.

(4) *Teofr. delle cause delle piante press. Aten. l.* 3, *p.* 77. *Plin. l.* 16, *c.* 26, *t.* 2, *p.* 20.

si cava una tintura di porpora molto pregiata (1), e che tira al colore di rosa (2).

La Laconia va soggetta ai tremuoti (3). È fama che anticamente comprendesse cento città (4); ma ciò dovea essere in un tempo che ogni minima terra si fregiava con questo titolo. Tutto ciò che noi possiam dirne si è che il paese è molto popolato (5). L'Eurota lo trascorre in tutta la sua estensione, e riceve i ruscelli o piuttosto i torrenti che discendono dalle montagne vicine. Per una gran parte dell'anno non è possibile il passarlo a guado (6); ma scorre sempre in un alveo angusto, ed anche quando è gonfio, la sua grandezza consiste nell'avere maggiore profondità che superficie. In certi tempi è coperto di cigni d'una bianchezza rilucente (7), quasi dappertutto di cannuccie ricercatissime,

(1) *Aristot. press. Stef. in* Κύθηρ. *Pausan. l.* 3, *c.* 21, *p.* 264. *Plin. l.* 4, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 208.

(2) *Plin. l.* 21, *c.* 8.

(3) *Strab. l.* 8, *p.* 367. *Eustaz. nell'Iliad. l.* 2, *pag.* 294.

(4) *Strab. ivi. Eustaz. in Dion. v.* 419.

(5) *Erod. l.* 1, *c.* 66. *Polib. l.* 2, *p.* 125.

(6) *Polib. l.* 5, *p.* 369.

(7) *Staz. Silv. l.* 1, *v.* 143. *Guill. Laced. ant. t.* 1, *p.* 97.

perchè diritte, alte, e di svariati colori (1). Oltre diversi altri usi ai quali serve quest'arbusto, i Lacedemoni ne fanno stuoie, e ne formano ghirlande che portano in capo in certe loro fèste (2). A questo proposito mi sovviene che un Ateniese, declamando un giorno contro la vanità degli uomini, mi dicea: bastarono deboli cannuccie per sottometterli, illuminarli, e renderli mansueti. Io lo pregai di spiegarsi. Con questa fragil materia, egli soggiunse, sono state fatte le frecce, le penne da scrivere, e vari strumenti di musica (3) (*a*).

A dritta dell'Eurota poco lungi dalla sua sponda (4), giace la città di Lacedemone, altrimenti denominata Sparta. Essa non è cinta di mura (5), e non ha per difesa che il valore dei suoi abitanti (6), ed alcune eminenze che si for-

(1) *Euripid. in Elen. v.* 355 *e* 500. *Teog. v.* 783. *Teofr. stor. delle piant. l.* 4, *c.* 12, *p.* 470.

(2) *Sosib. press. Aten. l.* 15, *p.* 674.

(3) *Plin. l.* 16, *c.* 36, *t.* 2, *p.* 27.

(a) *I flauti erano ordinariam. fatti di canne.*

(4) *Polib. l.* 5, *p.* 369.

(5) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 608. *Idem nell'Agesilao p.* 662. *Cornel. Nip. nell' Agesil. c.* 6, *Liv. l.* 39, *c.* 37.

(6) *Giustin. l.* 14, *c.* 5.

niscono di truppe in caso di assalto (1). La più elevata di queste eminenze sta in luogo di cittadella. Essa va a finire in un'area, sulla quale s'innalzano parecchi sacri edifizi (2). Intorno a questa collina sono collocate cinque borgate, separate l'una dall'altra da intervalli più o men grandi, ognuna delle quali è tenuta da una delle cinque tribù spartane (*a*). Tal è la città di Lacedemone, i cui quartieri non sono già uniti come quelli d'Atene (3). Anticamente le città del Peloponneso erano composte di soli casali, che poscia furono ristretti insieme e circondati da un recinto comune (4) (*b*). La gran piazza nella quale vanno a terminare parecchie strade, è ornata di tempj e di statue. Vi si veggono le case dove si radunano separatamente il senato, gli efori ed altri magistrati (5), ed un portico che i Lacedemoni fabbricarono dopo la battaglia di Platea a spese dei vinti, le spoglie dei quali avea-

(1) *Plutar. in Agesil. t.* 1, *p.* 613. *Liv. l.* 34, *c.* 38.
(2) *Pausan. l.* 3, *c.* 17, *p.* 250.
(a) *Si veda la nota ottava in fine del volume.*
(3) *Tucidid. l.* 1, *c.* 10.
(4) *Idem ivi. Strab. l.* 8, *p.* 337. *Diod. Sicul. l.* 11, *p.* 40.
(b) *Si veda la nota nona in fine del volume.*
(5) *Pausan. l.* 3, *c.* 11, *p.* 231.

no diviso. Il tetto è sostenuto non da colonne, ma da grandi statue che rappresentano i Persiani vestiti in abito collo strascico (1). Il resto della città offre altresì quantità di monumenti in onore degli Dei e degli antichi eroi.

Sulla più alta collina si vede un tempio di Minerva, che gode il diritto d'asilo al pari del bosco che lo circonda, ed una piccola casa che al medesimo appartiene, nella quale fu lasciato morir di fame il re Pausania (2). Fu questo un delitto agli occhi della Dea; e per placarla, l'oracolo ordinò ai Lacedemoni di ergere a quel principe due statue che si osservano tuttavia vicino all'altare (3). Il tempio è costruito di bronzo (4), come lo era anticamente quello di Delfo (5). Nel suo interno sono scolpiti a basso rilievo le fatiche d'Ercole, le gesta dei Tindaridi ed altri vari gruppi di figure (6). A diritta dell'edifizio si vede una statua di Giove, la più antica forse di quante se ne trovino in bronzo. La sua epoca risale al ristabilimento dei giuochi

(1) *Vitruv. l.* 1, *c.* 1.
(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 134.
(3) *Pausan. l.* 3, *c.* 17, *p.* 253.
(4) *Tucid. ivi. Liv. l.* 35, *c.* 36. *Suida in* Καλχ.
(5) *Pausan. l.* 10, *c.* 5, *p.* 810.
(6) *Idem l.* 3, *c.* 17, *p.* 250.

olimpici; ed altro non è che un'unione di pezzi di riporto congiunti insieme con chiodi (1).

Le tombe delle due famiglie che regnano in Lacedemone sono in due quartieri diversi (2). Dappertutto si trovano monumenti eroici; nome che si dà a certi edifizi e boschetti consecrati agli antichi eroi (3). In questi si rinnova con sacri riti la memoria di Ercole, di Tindaro, di Castore e Polluce, di Menelao, e di parecchi altri più o meno cogniti nella storia, più o meno degni di rimembranza. La gratitudine dei popoli, più sovente ancora le risposte degli oracoli, procurarono ai medesimi anticamente tali distinzioni; e motivi molto più sublimi si unirono per alzare un tempio a Licurgo (4).

Simili onori furono più di rado decretati in appresso. Ho veduto delle colonne e delle statue innalzate ai Lacedemoni vincitori nei giuochi olimpici (5), non mai per quelli che vinsero i nemici della patria. I lottatori hanno bisogno di statue: basta ai soldati la pubblica stima.

(1) *Idem l.* 3, *p.* 251.

(2) *Idem c.* 12, *p.* 237, *c.* 14, *p.* 240.

(3) *Idem p.* 230 *ec.*

(4) *Erod. l.* 1, *c.* 66. *Paus. ivi c.* 16, *p.* 248. *Plutar. in Licurg. t.* 1, *p.* 59.

(5) *Pausan. l.* 3, *c.* 13, *p.* 240, *c.* 14, *p.* 241, *c.* 18, *p.* 254.

Fra tutti quelli che nel secolo passato segnalaronsi contro i Persiani o contro gli Ateniesi, quattro o cinque in particolare ricevettero nella città onori funebri; ed anche questi probabilmente vennero con difficoltà accordati. Di fatti quarant'anni solamente dopo la morte di Leonida, le sue ossa vennero trasportate a Lacedemone e deposte in una tomba vicino al teatro. Allora parimenti fu per la prima volta scritto sopra una colonna il nome dei trecento Spartani estinti con quel grand'uomo (1).

La maggior parte dei monumenti che vo indicando inspirano tanto più di venerazione quanto sono meno fastosi, essendo quasi tutti d'un lavoro grossolano. Altrove più d'una fiata la mia ammirazione stava unicamente fermata sull'arte: a Lacedemone sempre si fermava sull'eroe. Un rozzo macigno bastava per richiamarmelo alla memoria; ma questa rimembranza era accompagnata dall'imagine brillante delle sue virtù e delle sue vittorie.

Le case sono piccole e senza ornamenti. Sono stati fabbricati dei portici in cui i Lacedemoni vengono a trattare dei loro affari, ovvero a trattenersi in conversazione (2). Nella parte me-

(1) *Pausan. l.* 3, *c.* 14, *p.* 240.
(2) *Idem ivi c.* 14 *e* 15.

ridionale della città sta l'ippodromo per le corse a piedi ed a cavallo (1). Di là si passa al Platanisto, luogo d'esercizio per la gioventù, fatto ombroso da bei platani piantati sulle sponde dell'Eurota, e di un ruscello che circonda il luogo a foggia di canale, che da due lati comunica col fiume. Due strade vi conducono: al principio dell'una trovasi la statua d'Ercole o della forza che doma ogni cosa; all'ingresso dell'altra quella di Licurgo o della legge che regola il tutto (2).

Da questo piccolo saggio imaginar si potrà l'estrema sorpresa che proverebbe un amatore delle arti, il quale attirato a Lacedemone dall'alta riputazione dei suoi abitanti, non troverebbe, in luogo d'una magnifica città, che alcuni meschini casali; in luogo di splendide abitazioni, che oscure capanne; in luogo di guerrieri impetuosi e turbulenti, che uomini tranquilli e ordinariamente coperti d'un grosso cappotto. Ma quanto maggiore diverrebbe la sua sorpresa, allorchè Sparta meglio conosciuta offrirebbe alla sua ammirazione uno dei più grandi uomini del mondo, Licurgo e le sue instituzioni!

(1) *Senof. stor. grec. l. 6, p.* 608. *Liv. l.* 34, *c.* 27.
(2) *Pausan. c.* 14, *p.* 242. *Lucian. del ginn. t.* 2. 919.

CAPITOLO XLII.

Degli abitanti della Laconia.

I discendenti d'Ercole, sostenuti da un corpo di Dorici, essendosi fatti padroni della Laconia, vissero confusi cogli antichi abitatori di quella regione. Poco tempo dopo li sottoposero ad un tributo e gli spogliarono di una parte dei loro diritti. Le città che acconsentirono a questo accomodamento, conservarono la loro libertà: quella d'Elo soltanto fece resistenza, e poco dopo obbligata a cedere, i suoi abitanti furono ridotti alla condizione quasi di schiavi (1). Quelli di Sparta si divisero anch'essi, ed i più potenti rilegarono i più deboli alla campagna o nelle città circonvicine (2). Anche al dì d'oggi si distinguono i Lacedemoni della capitale da quelli di provincia: gli uni e gli altri però da quella prodigiosa quantità di schiavi dispersi nel paese.

I primi, da noi sovente chiamati col nome di Spartani, formano quel corpo di guerrieri,

(1) *Strab. l.* 8, *p.* 365. *Plutar. in Lic. t.* 1, *p.*40.
(2) *Isocrat. panaten. t.* 2, *p.* 274.

dai quali dipende il destino della Laconia. Il loro numero, per quanto è fama, anticamente ascendeva a diecimila (1); al tempo della spedizione di Serse era di ottomila (2): e le ultime guerre lo hanno talmente diminuito, che oggidì si trovano pochissime famiglie antiche a Sparta (3). Ho veduto fino quattromila persone nella pubblica piazza, ed appena vi distinsi quaranta Spartani, contandovi i due re, gli efori ed i senatori (4). La maggior parte delle famiglie nuove discendono dagl' Iloti che meritarono prima la libertà, indi il grado di cittadini. Non si chiamano però col nome di Spartani, ma con quello dei vari privilegi che godono, nomi che quasi tutti disegnano il loro primo stato (5).

Tre grandi uomini, Callicratida, Gilippo e Lisandro, nati in questa classe (6), furono allevati coi figli degli Spartani, come lo sono tutti quelli degl'Iloti resi alla libertà (7); ma solo

(1) *Aristot. della repubb. l.* 2, *c.* 9. *t.* 2, *p.* 329.

(2) *Erodot. l.* 7, *c.* 234.

(3) *Aristot. ivi. Plutar. in Agid. t.* 1, *p.* 797.

(4) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 494.

(5) *Tucid. l.* 5, *c.* 34, *l.* 7, *c.* 58. *Esich. in* Νεοδαμ. *Poll. l.* 3, *c.* 8; §. 83.

(6) *Elian. var. istor. l.* 12, *c.* 43.

(7) *Aten. l.* 6, *c.* 20, *p.* 271. *Meur. miscell. lacon. l.* 2, *c.* 6. *Crag. della repubb. di Laced. l.* 1, *c.* 5.

dopo le loro gesta segnalate acquistarono il diritto di cittadini. Questo titolo anticamente assai di rado accordavasi a quelli che non erano nati d'un padre e d'una madre spartani (1). Questo titolo è indispensabile per esercitare magistrature ed avere il comando delle armate (2); ma se viene a macchiarsi con qualche azione disonorata, è privato d'una parte di tali privilegi. Il governo vigila in generale alla conservazione di quelli che ne sono investiti, e con particolare cura alla sicurezza degli Spartani di nascita. Una volta per trarne qualcuno da un'isola dove la flotta d'Atene li teneva assediati, fu chiesta a quella città una pace umiliante per Lacedemone, poichè fece l'esibizione di sagrificare la sua marina (3). Anche oggidì si osserva come pochi n'espone sempre ai colpi dell'inimico. In questi ultimi tempi il re Agesilao ed Agesipoli non ne conducevano più di trenta nelle loro spedizioni (4).

Malgrado la perdita dei loro antichi privilegi, le città della Laconia sono riputate come

(1) *Erodot. l.* 9, *c.* 33. *Dion. d' Alicarn. antich. rom. l.* 2, *c.* 17, *t.* 1, *p.* 270.
(2) *Plutar. apofteg. lacon. t.* 2, *p.* 230.
(3) *Tucid. l.* 4, *c.* 15 *e* 19.
(4) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 496, *l.* 5, *p.* 562.

strette da confederazione, ad oggetto di riunire le loro forze in tempo di guerra e di mantenere i loro dritti in tempo di pace. Quando si tratta dell'interesse di tutta la nazione, spediscono esse i loro deputati all'assembleà generale, che si tiene sempre a Sparta (1). Ivi si fissano e le contribuzioni che debbono somministrare ed il numero delle truppe che debbono fornire. I loro abitanti non ricevono neppure la medesima educazione di quelli della capitale. Sono più agresti nei loro costumi (2), ed hanno un valore meno eroico. Quindi avviene che la città di Sparta prese sulle altre città laconiche lo stesso ascendente che la città di Elide su quelle della regione che porta il suo nome (3), e la città di Tebe su quelle della Beozia. Questa superiorità eccita contro di loro odio e gelosia (4). In una spedizione d'Epaminonda parecchie città della Laconia unirono le loro truppe a quelle dei Tebani (5).

Gli schiavi domestici si trovano in maggior copia a Lacedemone che in tutte le altre città

(1) *Idem ivi l.* 6, *p.* 579.
(2) *Livio l.* 34, *c.* 27.
(3) *Erod. l.* 4, *c.* 148. *Tucid. l.* 5, *c.* 31.
(4) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 494.
(5) *Idem l.* 6, *p.* 607 *e* 609.

della Grecia (1). Questi servono a tavola i loro padroni (2), li vestono e gli aiutano a spogliarsi (3), eseguiscono i loro comandi, e tengono in assetto la casa. In tempo di guerra se ne impiega un gran numero nel trasporto del bagaglio (4). Le donne di Lacedemone non dovendo lavorare, la lana è filata dalle mani delle loro schiave (5).

Gl'Iloti presero il nome dalla città d'Elo (6): non si debbono confondere, come fanno alcuni autori (7), cogli schiavi domestici (8), tenendo piuttosto il grado di mezzo fra gli schiavi e gli uomini liberi (9).

Una casacca, una berretta di pelle, un aspro governo, decreti di morte talvolta fulminati contro di essi per leggerissimi sospetti, fanno loro ad ogn'istante risovvenire la propria condi-

(1) *Tucid. l.* 8, *c.* 40.
(2) *Crit. press. Aten. l.* 11, *c.* 3, *p.* 463.
(3) *Plat. delle legg. l.* 1, *t.* 2, *p.* 633.
(4) *Senof. stor. grec. l.* 6, 686.
(5) *Senof. della repubblica di Lacedemone, p.* 675.
(6) *Elian. press. Arpocraz. in* Εἵλωτ. *Pausan. l.* 3, *c.* 20, *p.* 261.
(7) *Isocr. in Archid., t.* 2, *p.* 23.
(8) *Plat. in Alcib.* 1, *t.* 2, *p.* 122.
(9) *Poll. lib.* 3, *c.* 8, § 83.

zione (1). La loro sorte però viene mitigata da reali vantaggi. Simili ai servi della Tessaglia (2), prendono ad affitto le terre degli Spartani; e coll'oggetto di affezionarseli coll'esca del guadagno, non si esige da loro che una retribuzione fissata da molto tempo, assai inferiore al prodotto: ed i proprietari si crederebbero disonorati se n'esigessero una più gravosa (3).

Parecchi di loro esercitano l'arti meccaniche con tanto valore, che dappertutto son ricercate le chiavi (4), i letti, le tavole e le casse che si fanno a Lacedemone (5). Servono sulla flotta in qualità di marinai (6). Negli eserciti ogni soldato oplite o armato alla greve, è accompagnato da uno o più Iloti (7). Alla battaglia di Platea ogni Spartano ne conduceva sette con esso lui (8). Nei pericoli imminenti viene eccitato il loro ze-

(1) *Miron. press. Aten., l. 14, p. 657.*
(2) *Suida ed Arpocraz. in* Πενες.
(3) *Plut. in Lic. t. 1, p. 54. Idem apofteg., t. 2, p. 216. Idem instituz. Lacon., p. 339. Miron. ivi.*
(4) *Aristof. in Tesmof., v. 430. Bisset. ivi.*
(5) *Plut. in Lic., t. 1, p. 46.*
(6) *Senof. stor. grec., l. 7, p. 615.*
(7) *Tucid. l. 4, c. 8.*
(8) *Erodot. l. 9, c. 10 e 28. Plut. in Arist., t. 1, p. 325. Idem della malig. d'Erod., t. 2, p. 871.*

lo colla lusinga della libertà (1); e talvolta drappelli numerosi la ottennero in premio delle loro valorose azioni (2). Ricevono un tal benefizio unicamente dallo Stato; perocchè allo Stato appartengono più che ai cittadini, dei quali coltivano le terre, nè questi ultimi possono venderli fuor di paese (3), o porli di loro arbitrio in libertà. La cerimonia di farli liberti è pubblicamente annunziata ed eseguita. Sono condotti da un tempio all'altro, coronati di fiori, ed esposti agli occhi del pubblico (4): indi hanno la libertà di abitare dove vogliono (5). Nuovi segnalati servigi loro fanno scala al grado di cittadini.

Fin da principio gli schiavi impazienti del giogo aveano sovente tentato di scuoterlo: ma quando i Messenj, vinti dagli Spartani, furono ridotti a questo stato umiliante (6), le ribellioni divennero più frequenti ancora (7). Ad eccezio-

(1) *Tucid. l.* 4, *c.* 26. *Senof. ivi*, *l.* 6, *p.* 608.
(2) *Tucid. l.* 5, *c.* 34. *Diod. Sicul. l.* 12, *p.* 124.
(3) *Strab. l.* 8, *p.* 365. *Paus. l.* 3, *c.* 20.
(4) *Tucid. l.* 4. *c.* 30. *Plut. in Lic. t.* 1, *p.* 57.
(5) *Tucid.*, *l.* 5, *c.* 34.
(6) *Pausan. l.* 4, *c.* 8, *p.* 297; *c.* 23, *p.* 335. *Elian. var. istor. l.* 6, *c.* 1.
(7) *Arist. della repub. l.* 2, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 333. *Senof.*, *l.* 1, *p.* 435.

ne d'un picciol numero che restava fedele (1), gli altri, collocati come in agguato in mezzo del paese, profittavano d'ogni pubblica calamità per impadronirsi di qualche posto importante (2), o per passare al partito dell'inimico. Il governo procurava di tenerli nel dovere con ricompense, e più di frequente col rigore spinto all'eccesso. Si dice perfino che ne facesse sparire due mila in una sola volta, perchè aveano mostrato troppo coraggio; e che mai più si seppe di loro (3). Altri esempi di barbarie si citano (4), non meno esecrandi (a); onde ne nacque il detto: « A » Sparta l'uom libero è perfettamente libero: » lo schiavo perfettamente schiavo (5) ».

Io non ne fui testimonio: ed ho solamente veduto gli Spartani e gl'Iloti pieni di reciproca diffidenza, esplorarsi con timore, ed i primi im-

(1) *Esichio in* 'Αργεῖοι.

(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 101. *Arist. della repubb., l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 320. *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 489. *Pausan., l.* 4, *c.* 14, *p.* 339.

(3) *Tucid. l.* 4, *c.* 80. *Diod. Sicul., l.* 12, *p.* 117. *Plut. in Lic. t.* 1, *p.* 57.

(4) *Miron press. Aten., l.* 14, *p.* 657.

(a) *Si veda la nota decima alla fine del volume.*

(5) 'Εν Λακεδαίμονι καὶ τὸν ἐλεύθερον, μάλιστα ἐλεύθερον, καὶ τὸν δοῦλον, μάλιστα δοῦλον. *Plutar. in Licur., t.* 1, *p.* 57.

piegare, per farsi ubbidire, un rigore che le circostanze rendono, per quanto pare, necessario. Imperciocchè gl'Iloti sono difficilissimi da governare: il loro numero, il loro valore, e più di tutto le loro ricchezze, li colmano di presunzione e d'audacia (1); di là nasce che autori illuminati sono contrari d'opinione su questa specie di servaggio, condannato dagli uni, ed approvato dagli altri (2).

(1) *Aristot. della repubb.*, *l.* 2, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 318.
(2) *Pausan. delle legg.*, *l.* 6, *t.* 2, *p.* 776.

CAPITOLO XLIII.

Nozioni generali sulla legislazione di Licurgo.

Erano alquanti giorni ch'io me ne stava in Lacedemone, e nessuno si maravigliava, perocchè la legge che in altri tempi ne rendeva l'accesso difficile agli stranieri, non si osserva più collo stesso rigore. Fui introdotto in casa dei due principi che occupavano il trono. Erano questi Cleomede nipote di quel re Cleombroto testè ucciso nella battaglia di Leutra, ed Archidamo figlio d'Agesilao. Aveano ambidue dello spirito: il primo inclinava alla pace; l'altro non volea che guerra, e godeva d'un sommo credito. Ebbi occasione di conoscere quell'Antalcida che già trent'anni circa avea maneggiato un trattato fra la Grecia e la Persia; ma di tutti gli Spartani, Damonace, in casa del quale io alloggiava, mi parve il più comunicativo ed il più instruito. Egli avea praticato colle nazioni forestiere, e conosceva egualmente bene la propria.

Un giorno ch'io lo andava importunando con interrogazioni, egli mi disse: giudicare delle no-

stre leggi dai nostri attuali costumi sarebbe un giudicare della bellezza d'un edifizio da un ammasso di rottami. -- Bene, gli risposi; dunque collochiamoci al tempo in cui queste leggi erano in pieno vigore: credete voi che se ne possa raccapezzare la connessione e lo spirito? Credete voi che sia facile il giustificare quelle regole straordinarie e bizzarre ch'esse contengono? -- Più rispetto, proruppe, per l'opera d'un genio le cui viste sempre nuove e profonde non sembrano esagerate, se non perchè quelle degli altri legislatori sono timide e limitate; essi si sono contentati di adattare le loro leggi al carattere dei popoli: Licurgo colle sue diede un nuovo carattere alla propria nazione. Essi allontanaronsi dalla natura credendo d'avvicinarvisi: più Licurgo sembrava discostarsene, più si trovò vicino alla medesima.

Un corpo sano, un'anima libera, ecco tutto ciò che la natura destina all'uomo solitario per farlo felice: ecco i vantaggi, che secondo Licurgo debbono servir di base alla nostra felicità. Voi già concepite perchè ci è vietato di maritare le nostre figlie in una età immatura; e la ragione per cui non sono da noi allevate all'ombra dei loro rustici tetti, ma sotto i raggi cocenti del sole, nella polve del ginnasio, negli esercizi della

lotta e del corso, in quelli del dardo e del disco (1). Dovendo esse dare allo Stato cittadini robusti, conviene che prima procurino a se medesime la maschia complessione che sono per comunicare ai propri figli. Voi comprendete ancora perchè i fanciulli si sottopongono ad un giudizio solenne alla loro nascita, e sono condannati a perire quando sembrano mal conformati (2). Che cosa potrebbero essi fare per lo Stato? Che cosa farebbero essi della vita se avessero un'esistenza inferma e dolorosa?

Dalla nostra più tenera infanzia una serie continua di fatiche e di conflitti ci rende il corpo agile, pieghevole e robusto. Un cibo parco previene o distrugge le malattie alle quali andiamo soggetti. Qui s'ignorano i bisogni fittizi, e le leggi ebbero la precauzione di provvedere ai reali. La fame, la sete, i patimenti, la morte, tutti questi oggetti di terrore per gli altri, sono da noi riguardati con tale indifferenza, che la filosofia indarno cercherebbe di affettarla. Le sette le più austere non trattarono il dolore con maggior disprezzo di quello che fecero i figli di

(1) *Senof. della repubb. di Laced.*, *p.* 675 *e* 676. *Plut. in Lic.*, *t.* 1, *p.* 47. *Idem in Numa*, *p.* 77.
(2) *Plutar. in Licur.*, *p.* 49.

Sparta. Ma questi uomini ai quali Licurgo vuole restituire tutti i beni della natura, non ne godranno forse alla lunga. Essi s'andranno avvicinando l'un l'altro; nasceranno le passioni, e l'edifizio della felicità sarà diroccato in un istante. Questo è il trionfo del genio. Licurgo sa che una passione violenta tiene le altre subordinate. Egli ci darà l'amor della patria (1) con tutta la sua energia, la sua pienezza, i suoi trasporti, e perfino i suoi deliri. Questo amore è tanto ardente, tanto imperioso, ch'egli solo assorbe tutti gl'interessi e tutti i movimenti del nostro cuore. Allora non resterà più nello Stato che una volontà, e per conseguenza uno spirito. Di fatti quando non si ha che un solo sentimento, non si ha che una sola idea.

Nel rimanente della Grecia (2), i figli d'un uomo libero sono affidati alla custodia di uno che non è tale, o che non merita di esserlo: ma gli schiavi o i mercenari non sono degni di allevare uno Spartano. La patria medesima è quella che adempie questa funzione importante. Essa ci lascia ne' primi anni fra le mani dei parenti;

(1) *Plutarco ivi*, *p.* 55.

(2) *Senof. della repubb. di Laced.*, *p.* 676. *Plut. in Lic.*, *p.* 50.

ma testo che siamo capaci d'intelligenza, essa fa altamente valere i dritti che ha sopra di noi. Fino a quel momento il suo sacro nome non era stato pronunziato in nostra presenza che accompagnato dalle più forti dimostrazioni d'amore e di rispetto. Al presente i suoi sguardi sempre ci stanno intorno, e ci seguono in ogni luogo. La sua mano ci porge e cibo e vestito: in nome suo i magistrati, i vecchi, tutti i cittadini assistono ai nostri giuochi, s'inquietano pei nostri falli, studiano di rilevare qualche germe di virtù nelle nostre parole o nelle nostre azioni, e finalmente c'insegnano colle loro attenzioni che lo Stato non ha cosa più preziosa di noi; e che oggidì fatti suoi figli, dobbiamo col tempo divenire la sua consolazione e la sua gloria. E come mai non farebbero sulla nostr'anima impressione profonda e durevole queste attenzioni che da sì alto ci vengono? Come non adorare una costituzione, la quale collegando coi nostri interessi la sovrana bontà congiunta alla sovrana potenza, ci dà sì di buon'ora un'idea tanto grande di noi medesimi?

Da questa viva premura che la patria mostra per noi, da quel tenero amore che noi cominciamo a concepire per lei, naturalmente risulta per parte sua una severità estrema: dal

canto nostro una cieca ubbidienza. Nondimeno Licurgo, non contento di riportarsene all'ordine natural delle cose, volle che le nostre obbligazioni fossero per noi un dovere. In nessun'altra parte le leggi sono più imperiose e meglio osservate, le magistrature meno indulgenti e più rispettate. Questa fortunata armonia, assolutamente necessaria per tenere nella subordinazione uomini allevati nel disprezzo della morte, è il frutto di quella educazione che altro non è se non la scuola dell'ubbidienza, e mi sia lecito il dirlo, la tattica di tutte le virtù. Imparasi in questa, che fuori della subordinazione, non si dà nè coraggio, nè onore, nè libertà; e che non si può stare in disciplina se prima non si ha soggiogata la propria volontà. Imparasi in questa che le lezioni, gli esempi, i sagrifizi penosi, le pratiche scrupolose, tutto concorre a procurarci quest'impero, tanto malagevole da conservarsi quanto da ottenersi.

Uno dei principali magistrati ci tiene continuamente radunati alla sua presenza: se talvolta per qualche momento è costretto di allontanarsi, qualsivoglia cittadino può far le sue veci, e farsi nostro capo (1); tanto si crede necessario

(1) *Senof. della repubb. dei Laced.*, p. 673.

colpire la nostra immaginazione col timore dell'autorità! Crescono i doveri cogli anni: la natura delle istruzioni si misura dai progressi della ragione, e le passioni nascenti sono o schiacciate sotto la moltiplicità degli esercizi o maestrevolmente dirette verso oggetti utili allo Stato. Nel tempo medesimo in cui esse cominciano a spiegare il loro furore, noi non ci mostriamo in pubblico se non che in silenzio, col pudore in fronte, gli occhi bassi, e le mani nascoste sotto il mantello (1), nell' atteggiamento e nella gravità dei sacerdoti egizj, quasi altrettanti iniziati che si destinano al ministero della virtù.

L'amor della patria debbe introdurre lo spirito d'unione fra i cittadini: il desiderio di piacerle lo spirito d'emulazione. Qui l'unione non può essere turbata da quelle fazioni che la distruggono altrove. Licurgo ci pose al coperto di ogni sorgente di gelosia, perciocchè egli rese quasi ogni cosa comune ed eguale fra gli Spartani. Ogni giorno siamo chiamati a pubblica mensa in cui regnano decenza e frugalità. In tal guisa sono banditi dalle case i bisogni, gli eccessi, ed i vizi che nascono dagli uni e dagli altri (2).

(1) *Senof. ivi*, p. 679.
(2) *Idem ivi*, p. 680. *Plutar. in Lic.*, t. 1, p. 46.

Mi è lecito, quando le circostanze lo esigono, di far uso di schiavi, di carri, di cavalli, e di tutto quello che appartiene ad un altro cittadino (1); e questa specie di comunità di beni è tanto generale che si estende in qualche maniera sulle nostre donne e sui nostri fanciulli (2). Quindi se un imeneo infruttuoso unisce un vecchio ad una fanciulla, corre obbligo al marito di scegliere un giovinetto di bella presenza, e fornito di buone qualità di spirito, d'introdurlo nel suo letto nuziale, e di adottare il frutto di questo nuovo imeneo (3). Di là parimente ne viene che se un celibe vuol sopravvivere in altri pari a se stesso, ha la permissione di prendere in prestito la moglie del suo amico per averne dei figli che il marito confonde coi propri, benchè poi non abbiano parte nella sua eredità (4). Altronde se mio figlio osasse di lamentarsi meco d'essere stato punito da un particolare, lo giudicherei colpevole, perocchè sarebbe stato punito; e lo castigherei di bel nuovo, perchè si sarebbe ri-

(1) *Senof. ivi*, *p.* 681. *Arist. della repubb.*, *lib.* 2, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 317.

(2) *Plut. ivi*, *p.* 50. *Idem instituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 237.

(3) *Senof. ivi*, *p.* 676. *Plut. in Lic.*, *t.* 1, *p.* 49.

(4) *Senof. ivi*, *t.* 1, *p.* 676.

voltato contro l'autorità paterna, divisa fra tutti i cittadini (1).

Spogliandoci delle proprietà che producono tante divisioni tra gli uomini, Licurgo è stato nondimeno sempre più attento a favorire l'emulazione. Questa era divenuta necessaria per prevenire il rincrescimento d'una troppo conforme unione; per empiere il vuoto che la vacanza dalle cure domestiche (2) ci lascia nell'anima; per animarci in tempo di guerra o di pace, in ogni tempo ed in ogni età. Questo spirito di preferenza e di superiorità che la gioventù manifesta così di buon'ora, è considerato come il germe di un'utile rivalità. Tre uffiziali eletti dai magistrati scelgono trecento giovanetti distinti per merito: ne formano un ordine separato, ed annunziano al pubblico il motivo della loro scelta (3). Sul punto medesimo quelli che sono stati esclusi, si collegano insieme contro una promozione che sembra far loro vergogna. In tal guisa si formano nello Stato due corpi, i cui membri attenti ad osservarsi, denunziano al magistrato le mancanze dei loro emuli: si sfidano fra di loro

(1) *Plut. istituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 237.
(2) *Idem ivi*, *p.* 239.
(3) *Senof. ivi*, *p.* 679.

a conflitto d'azioni oneste e virtuose, e superano sè medesimi gli uni per giugnere al posto d'onore, gli altri per sostenervisi. Per un tale motivo loro si permette di attaccarsi e venire a prove di forza quasi ad ogni incontro. Ma queste zuffe non hanno conseguenze funeste; perocchè quando vi si scorga la minima scintilla di furore, il più infimo cittadino può con una parola sospenderle: e se a caso la sua voce non viene ascoltata, strascina i combattenti dinanzi un tribunale che in tale occasione punisce la collera come una disubbidienza alle leggi (1).

Le regole di Licurgo ci accostumano ad una specie d'indifferenza pel possesso di beni, l'acquisto dei quali costa più rammarico di quello che se ne ricavi piacere. Non abbiamo che monete di rame, il cui volume e peso tradirebbero l'avaro che nasconderle volesse agli occhi dei propri schiavi (2). Noi consideriamo l'oro e l'argento come il veleno più potente per uno Stato. Il privato che ne celasse nella sua abitazione, non potrebbe nè sfuggire alle continue perquisizioni degli uffiziali pubblici, nè sottrarsi alla severità delle leggi. Ignoriamo egualmente l'arti ed il

(1) *Idem ivi*, p. 680.
(2) *Senof. ivi*, p. 682. *Plut. in Lic.*, t. 1, p. 44.

commercio, e tutti quegli altri mezzi di moltiplicare i bisogni e le calamità d'una nazione. Alla fin poi che saremmo noi delle ricchezze? Altri legislatori procurarono di accrescerne la circolazione; Licurgo ce la rese inutile. Noi abbiamo capanne, vesti e pane: abbiamo ferro e braccia, in servigio della patria e dei nostri amici. Le nostre anime sono libere e vigorose, incapaci di sopportare la tirannia degli uomini e delle passioni: questi sono i nostri tesori.

L'amore eccessivo della gloria è per noi considerato come una debolezza, e quello della celebrità come un delitto. Non abbiamo veruno storico, verun oratore, verun panegirista, nè alcuno di quei monumenti che attestano la vanità d'una nazione. La posterità avrà dai popoli vinti da noi la storia delle nostre vittorie: a noi basta insegnare ai nostri figli ad essere tanto prodi e tanto virtuosi quanto i loro antenati. L'esempio di Leonida, ognor presente a' loro occhi, gli sproneră giorno e notte. Interrogateli: la maggior parte vi reciterà a memoria i nomi dei trecento Spartani che perirono con lui alle Termopile (1).

A noi sembrare non potrà mai grandezza

(1) *Erod.*, *lib.* 7, *c.* 224.

quella indipendenza dalle leggi che altrove affettano i principali cittadini. La licenza certa dell'impunità è un abbiezione che rende disprezzabili ed il privato che se ne rende colpevole e lo Stato che lo tollera. Ognuno di noi si crede da tanto, quanto qualunque altro uomo di qualsivoglia grado egli sia, ed in qualunque paese sia nato, fosse questi lo stesso re della Persia. Con tutto ciò quando parlano le leggi, il nostro orgoglio si umilia, ed il più potente dei nostri cittadini corre alla voce del magistrato colla stessa sommissione del più debole (1). Nulla ci fa timore fuorchè le leggi; perciocchè Licurgo avendole fatte approvare dall'oracolo di Delfo, le abbiamo ricevute come decreti degli stessi Dei (2); e perchè inoltre Licurgo le ha proporzionate ai nostri veri bisogni, esse fanno la base della nostra felicità.

Da questo primo abbozzo voi comprendete agevolmente che Licurgo non dev'essere considerato come un semplice legislatore, ma come un filosofo profondo ed un riformatore illuminato: che la sua legislazione è nello stesso tempo un sistema di morale e di politica: che queste

(1) *Senof. ivi*, *p.* 683.
(2) *Idem ivi.*

leggi influiscono continuamente sui nostri costumi, sui nostri sentimenti, e che mentre gli altri legislatori si limitarono a frenare il male, egli ci costrinse ad operare il bene e ad essere virtuosi (1). Egli primo di tutti conobbe la forza e la debolezza dell'uomo, e talmente le conciliò coi doveri e coi bisogni del cittadino, che gl'interessi dei particolari sono sempre confusi fra noi con quelli della repubblica. Cessiamo adunque di maravigliarci se uno dei più piccioli stati della Grecia divenne il più potente (2). Presso di noi tutto è posto a profitto: non avvi neppur un grado di forza che non sia diretto verso il bene generale, nè un atto di virtù che sia perduto per la patria.

Il sistema di Licurgo deve produrre uomini giusti e pacifici: ma, raccapriccio nel dirlo, se non vengono rilegati in qualche isola remota ed inaccessibile, essi saranno soggiogati dai vizi o dalle armi delle vicine nazioni. Procurò il legislatore di prevenire questo doppio pericolo: non permise agli stranieri d'entrare nella Laconia se non in certe giornate (3), nè agli abitanti d'u-

(1) *Idem ivi*, *p.* 685.
(2) *Tucid.*, *l.* 1, *c.* 18. *Senof. ivi*, *p.* 675. *Isocr. in Archid.*, *t.* 2, *p.* 53.
(3) *Aristof. nelle api v.* 1014. *Scol. nella pace v.* 622.

scirne (1), che per motivi importanti. La natura dei luoghi favoriva l'esecuzione della legge. Cinti dal mare e dai monti non ci resta a guardare che qualche angusto passo per arrestare la corruzione sulle nostre frontiere. Il divieto d'applicarsi al commercio ed alla navigazione, fu una conseguenza di questa ordinanza (2); e da un tale divieto risultò l'inapprezzabile vantaggio di non avere che poche leggi; perocchè si è osservato che una città cui manca il commercio, non abbisogna che della metà delle leggi necessarie alle commercianti (3).

Più malagevole impresa sarebbe stato il soggiogarci di quello che il corromperci. Dall'alzar del sole sino al tramontare, dai primi nostri anni sino agli ultimi, noi viviamo mai sempre armati, sempre in attenzion del nimico, osservando anche una disciplina più esatta di quella che si userebbe se l'inimico fosse presente. Girate l'occhio da qualunque parte volete, vi crederete piuttosto in un accampamento di quello che in

Tucid., *l.* 1, *c.* 144, *l.* 2, *c.* 39. *Plut. in Lic.*, *t.* 1, *p.* 56 *in Agid.*, *p.* 799. *Idem instituz. Lacon.*, *t.* 2, *p.* 238. *Meurs. miscell. lacon.*, *l.* 2, *c.* 9.

(1) *Platon. in Protag.*, *t.* 1, *p.* 342.

(2) *Plutar. istituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 239.

(3) *Plat. della repubb.*, *l.* 8, *t.* 2, *p.* 842.

una città (1). Altro non vi giugnerà all'orecchio che grida di vittoria e racconti di grandi azioni. Non vedrete che marce, evoluzioni, assalti e battaglie. Questi formidabili apparati non solamente formano il nostro passatempo, ma ben anche la nostra sicurezza, diffondendo da lungi il terrore ed il rispetto del nome spartano.

Parecchie delle nostre leggi provengono da questo spirito militare. Da giovinetti andiamo alla caccia ogni mattina (2). Fatti adulti seguitiamo lo stesso esercizio qualunque volta i nostri doveri ci lasciano intervalli di riposo (3). Licurgo ci raccomandò quest'esercizio come l'imagine del pericolo e della vittoria. Mentre la gioventù vi si abbandona con trasporto, è loro concesso di vagare per la campagna, e d'involare quanto è necessario a loro vantaggio (4). La stessa permissione godono in città. Se non possono essere convinti di latrocinio, sono riputati innocenti e degni d'elogio: se convinti ne fossero, sono biasimati e puniti. Questa legge, appresa per quan-

(1) *Plut. delle legg.*, *l.* 2, *t.* 2, *p.* 666. *Plut. in Lic.*, *t.* 1, *p.* 54. *Isocr. in Archid.*, *t.* 2, *p.* 63.
(2) *Isocr. panat.*, *t.* 2, *p.* 291.
(3) *Senof. della repubb. di Laced.*, *p.* 680.
(4) *Isocr. ivi*, *t.* 2, *p.* 291.

to sembra dagli Egizj (1), ha suscitato molti censori contro Licurgo (2). Diffatti pare che dovrebbe inspirare ai giovani il gusto dell'indisciplina, e renderli masnadieri; ma non produce in loro che un grado maggiore di destrezza e d'attività, come negli altri cittadini più vigilanza; e in tutti maggior esperienza nel prevedere i disegni dell'inimico, a tendergli insidie, e ad evitare le sue (3).

Prima di finire, ricordiamoci i principj d'onde siamo partiti. Un corpo sano e robusto, un'anima esente dal rammarico e dai bisogni, è questa la felicità che la natura destina agli uomini isolati: l'unione e l'emulazione fra i cittadini, è la felicità cui debbono aspirare gli uomini che vivono in società. Se le leggi di Licurgo adempirono alle viste della natura e della società, noi godiamo la costituzione più eccellente. Ma voi siete per esaminarla a parte a parte, e mi saprete dire se dobbiamo di fatto insuperbircene.

Allora io chiesi a Damonace come potesse

(1) *Diod. Sicul.*, *l.* 1, *p.* 72. *Aulo Gel.*, *t.* 1, *c.* 18.

(2) *Isocr. ivi*, *p.* 291.

(3) *Senof. repubb. di Laced.*, *p.* 677. *Eracl. Pont. della polit. nell' ant. Grec.*, *t.* 6, *p.* 2823. *Plut. in Lic.*, *t.* 1, *p.* 51. *Idem instituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 237.

sussistere una tale costituzione; perocchè, io gli diceva, se questa egualmente è fondata sulle leggi e sui costumi, forza è decretare le pene medesime contro la violazione delle une e degli altri. Punireste voi con pena di morte il cittadino che mancasse al proprio onore, come se avesse commesso un'azione scellerata? -- Noi la facciamo più bella, ei mi rispose: li lasciamo vivere e li rendiamo infelici. Negli Stati corrotti l'uomo che commette un'azione disonorata è biasimato dappertutto, e dappertutto ricevuto (1). Presso di noi l'obbrobrio lo persegue e lo tormenta in ogni luogo. Il suo castigo lo flagella a parte a parte in sè stesso ed in ciò che ha di più caro al mondo. La sua sposa è condannata al duolo, nè può comparire in pubblico. Se ardisce comparirvi egli stesso, bisogna che un dimesso esteriore dia segno della sua vergogna, che ceda il passo rispettosamente ad ogni altro cittadino, e se ne tenga lontano, e che nei giuochi pubblici stia relegato in un luogo che lo espone agli sguardi ed al disprezzo del pubblico. Mille morti non sono paragonabili ad un tale supplizio.

Un'altra difficoltà mi resta ancora, io soggiunsi: temo che debilitando sì fattamente le

(1) *Senof. ivi*, p. 684.

vostre passioni, togliendovi tutti quegli oggetti d'ambizione e d'interesse che agitano le altre nazioni, Licurgo abbia lasciato un vuoto immenso nelle anime vostre. Di fatti che cosa vi resta? — L'entusiasmo del valore, mi replicò, l'amor della patria portato al fanatismo, il sentimento della nostra libertà, l'orgoglio soave che c'inspirano le nostre virtù, e la stima d'un popolo di cittadini veramente stimabili. Vi pare che con questi rapidi movimenti l'anima nostra possa mancar d'energia e divenire inerte? - Non so, risposi, se poi un popolo intero sia capace di sentimenti tanto sublimi, e se abbia onde sostenersi in tanta elevazione. — Egli ripigliò: quando si vuol formare il carattere d'una nazione, bisogna incominciare dai principali cittadini. Una volta che questi sono mossi e spinti a cose grandi, strascinano seco loro la massa di quegli altri che si muovono piuttosto coll'esempio che colle massime. Un soldato che facesse una vigliaccheria guidato dall'esempio di un condottiere pauroso, farebbe prodigi seguitando un eroe.

Ma, tornai a replicare, nel dar il bando al lusso ed alle arti, non vi siete dunque privati degli agi ch'esse procurano? Si stenterà sempre a credere che il miglior mezzo di pervenire alla

felicità quello sia di proscrivere i piaceri. In fine, per giudicare della bontà delle vostre leggi, bisognerebbe sapere se con tutte le vostre virtù voi siete felici quanto gli altri Greci. — Noi crediamo d'essere i più beati di tutti, egli mi rispose, e questa persuasione basta per esserlo di fatto.

Damonace, facendo fine, mi pregò di non dimenticare, secondo le nostre convenzioni, che la nostra conversazione erasi aggirata soltanto sullo spirito delle leggi di Licurgo e sui costumi degli antichi spartani.

CAPITOLO XLIV.

Vita di Licurgo.

Nell' introduzione di quest' opera ho detto come i discendenti d' Ercole, banditi un tempo dal Peloponneso, vi ritornarono ottant' anni dopo la presa di Troia. Temeno, Cresfonte ed Aristodemo, tutti e tre figli d' Aristomaco, vi condussero un' armata di Dorici, che li rese padroni di quella parte della Grecia. Toccò l' Argolide a Temeno, e la Messenia a Cresfonte (1). Il terzo fratello essendo morto in quelle circostanze, Euristene e Procle suoi figli andarono al possesso della Laconia. Da questi due principi discendono le due case che da nove secoli circa regnano unitamente in Lacedemone.

Questo Stato nascente fu scosso più volte da intestine discordie o da strepitose intraprese. Era minacciato di prossima rovina, quando uno dei re, chiamato Polidetto, morì senza figli, ed ebbe per successore Licurgo suo fratello, perocchè allora non era per anche nota la gravidanza

(1) *Plat. delle legg.*, *l.* 3, *t.* 2, *p.* 683.

della regina. Tostò ch'egli il seppe, dichiarò che s'ella avesse dato un erede al trono, egli sarebbe il primo a riconoscerlo; e per mallevadoria della sua parola, non amministrò il regno che in qualità di tutore del principe che doveva nascere. Frattanto la regina gli fece intendere che acconsentendo egli di sposarla, non avrebbe difficoltà di far perire il suo bambino. Licurgo, per impedire l'esecuzione di un tale orrendo progetto, la lusingò con vane speranze. Ella diede alla luce un figlio, ch'ei prese tra le sue braccia, e mostrandolo ai magistrati di Sparta: eccovi, lor disse, il re che vi è nato (1). La saggezza della sua amministrazione ed il giubilo che dimostrò per un avvenimento che gli toglieva di capo la corona, gli cattivarono il rispetto e l'amore della maggior parte dei cittadini; ma le sue virtù davano apprensione ai principali dello Stato, secondati dalla regina, la quale anelava di vendicare la propria offesa, sollevando contro di lui i suoi parenti ed amici. Si diceva essere cosa pericolosa il confidare i giorni del principe giovinetto alla custodia d'un uomo che aveva tutto l'interesse di accorciarli. Questi romori, deboli dapprima,

(1) Βασιλεὺς ἡμῖν γέγονεν, ὦ Σπαρτιάται.... καὶ Χαρίλαον ὠνόμασε. *Plut. in Licurg.*, *t.* 1, *p.* 40.

scoppiarono alla fine con tanta forza, che per distruggerli Licurgo fu obbligato ad allontanarsi dalla patria.

Passò in Creta dove le leggi del saggio Minosse furono lungo tempo l'oggetto delle sue meditazioni. Egli ammirò quell'armonia che esse mantenevano nello Stato e nelle famiglie particolari. Tra le persone illuminate che lo aiutarono colle loro cognizioni, contavasi un poeta nominato Talete, con cui legò assai stretta amicizia, giudicandolo degno di secondare i gran disegni che volgeva nell'animo (1). Talete, docile ai consigli di lui, andò a stabilirsi a Lacedemone, e fece sentire i suoi canti che tendevano ad invitare e preparare gli spiriti all'ubbidienza ed alla concordia.

Per meglio giudicare degli effetti che produce la differenza dei governi e dei costumi, Licurgo visitò le coste dell'Asia, dove altro non vide che leggi ed anime senza vigore. Il Cretese, pel suo modo di vivere parco e severo, era felice: gl'Ionj, che si chiamavan beati, gemevano come schiavi sotto il servaggio dei piaceri e della licenza. Una scoperta lo risarcì dello spettacolo disgustoso che avea dinanzi agli occhi. Gli ven-

(1) *Strab. l.* 10, *p.* 482.

nero alle mani le poesie d'Omero. Vi scorse con sorpresa le più belle massime della morale e della politica, abbellite dalla magia della finzione, e pensò di arricchirne la Grecia (1).

Mentre continuava a scorrere le lontane regioni, studiando dappertutto il genio e le opere dei legislatori, raccogliendo i semi della felicità ch'essi aveano sparso in varie parti, Lacedemone travagliata dalle sue discordie, spedigli più d'un messo per sollecitarlo a venire in soccorso dello Stato. Egli solo era in grado di tenerne le redini, a vicenda fluttuanti tra le mani inette dei re e della moltitudine (2). Si fece lungamente pregare; poscia cedette alla fine alle brame sollecite di tutti i Lacedemoni.

Tornato a Sparta, s'avvide ben presto che non si trattava già di riparare l'edifizio delle leggi, ma di distruggerlo ed un altro inalzarne con nuove proporzioni: previde tutti gli ostacoli, e non ne fu atterrito. Stavano per lui il rispetto che si tributava alla sua nascita ed alle sue virtù; il suo genio, i suoi lumi, quel coraggio imponente che sforza le volontà, e quello spirito di conciliazione che le guadagna (3). Finalmente stava

(1) *Plut. in Licurg.*, *t.* 1, *p.* 41.
(2) *Idem ivi*, *p.* 42.
(3) *Idem ivi.*

per lui il volere dei numi, che seguendo l'esempio di tutti gli altri legislatori, ebbe l'attenzione di procurarsi. L'oracolo di Delfo gli rispose: » Gli Dei approvano il tuo omaggio, e sotto i » loro auspizi tu formerai la più eccellente co- » stituzione politica ». Licurgo dappoi non cessò mai di passare d'intelligenza colla Pizia, che impresse successivamente alle sue leggi il sigillo della divina autorità (1).

Prima di cominciare le sue operazioni, le sottopose all'esame dei suoi amici e dei cittadini più distinti. Trenta ne scelse che dovevano accompagnarlo, tutti armati, alle generali assemblee. Questo corteggio non bastava sempre per impedire il disordine. In un tumulto insorto in occasione d'una nuova legge, i ricchi si sollevarono con tanto furore, ch'egli prese la risoluzione di ricovrarsi in un tempio vicino; ma colpito nel suo asilo da un colpo violento che, per quanto è fama, lo privò d'un occhio, si contentò di mostrare a chi lo inseguiva il suo volto coperto di sangue. A tale veduta colti quasi tutti dà vergogna, l'accompagnarono a casa coi contrassegni del rispetto e del dolore, detestando il delitto, e rimettendo il colpevole in potere

(1) *Polien. strateg.*, *l.* 1, *c.* 16.

di lui, acciocchè ne disponesse a suo talento. Era questi un giovinastro fervido ed impetuoso. Licurgo, senza opprimerlo coi rimproveri, senza proferire il minimo lamento, lo trattenne in sua casa; e fatti ritirare i suoi amici e servi domestici, gli comandò che fasciasse la sua ferita. Ubbidì tacendo il giovine, e fatto ad ogni istante testimonio della bontà, della pazienza e delle grandi qualità di Licurgo, cangiò l'odio suo in amore, e sopra un sì bell'esemplare corresse la violenza del suo carattere (1).

Alla fine la nuova costituzione fu approvata da tutti gli ordini dello Stato. Le parti erano tanto bene architettate, che alla prima prova fu creduto che non potessero abbisognare d'altro movente (2). Nondimeno, malgrado tanta sublimità, Licurgo non si chiamava per anco sicuro della loro durata. « Mi resta ancora, egli disse » al popolo convocato, ad esporvi l'articolo più » importante della nostra legislazione; ma prima » consultar deggio l'oracolo di Delfo. Promette- » temi che fino al mio ritorno voi non farete » veruna innovazione nelle leggi stabilite ». Il popolo lo promise. « Giuratelo ». I due re, i

(1) *Plut. ivi*, *p.* 45.
(2) *Idem ivi*, *p.* 67.

senatori, tutti i cittadini chiamarono gli Dei in testimonio della loro promessa (1). Quest'impegno solenne doveva essere irrevocabile; perciocchè Licurgo volgeva nell'animo di non più ritornare nella sua patria.

Se ne andò subito a Delfo, e chiese all'oracolo se le nuove leggi bastassero per assicurare la felicità degli Spartani. La Pizia avendo risposto che Sparta sarebbe la più florida fra le città della Grecia finchè si recasse a dovere il conservarle, Licurgo spedì un tale oracolo a Lacedemone, da per sè condannossi ad un perpetuo esiglio (2), e morì lungi dalla nazione che avea resa felice.

Si dice che questa non abbia prestati tutti gli onori dovuti alla memoria d'un sì grand'uomo (3), certamente perchè non era possibile il rendergliene abbastanza. Gli eresse e consagrò un tempio, dove ogni anno egli riceve l'omaggio d'un sagrifizio (4). I suoi parenti ed i suoi amici formarono una società (5), che si perpe-

(1) *Idem ivi*, p. 57. *Nicol. Damasc. negli estratti del Valesio*, p. 446.
(2) *Plut. ivi*, p. 57.
(3) *Aristot. press. Plut. ivi*, p. 59.
(4) *Erod. lib.* 1, c. 66. *Paus.*, *l.* 3, c. 16, p. 248.
(5) *Plut. ivi*, p. 59.

tuò fino ai giorni nostri, e che si raduna di tempo in tempo per rinovare la memoria delle sue virtù. Un giorno che l'assemblea si faceva in un tempio, Euclida rivolse il seguente discorso al genio tutelare di quel luogo.

Noi ti celebriamo senza sapere come chiamarti. La Pizia era incerta se tu fossi piuttosto un nume che un mortale (1). In questa perplessità ti diede il nome di amico degli Dei, perocchè ti mostrasti l'amico degli uomini.

Si moverebbe a sdegno la tua grand'anima, se noi osassimo attribuirti a merito il non avere acquistato il trono con un misfatto. Ella sarebbe poco allettata, se aggiungessimo che tu hai esposto la vita e sagrificato il tuo riposo per far del bene: ma non si debbono lodare che i sagrifizi che costano fatica.

La maggior parte dei legislatori aveano smarrito il sentiero calcando le strade battute; tu comprendesti che per fare la felicità di una nazione, bisognava guidarla per vie non più calcate (2). Noi ti diamo lode per avere in tempo di ignoranza conosciuto il cuore umano, meglio di quello che i filosofi lo conoscano in un secolo illuminato.

(1) *Erod. l. 1, c. 65. Plut. in Lic., t. 1, p. 42.*
(2) *Senof. la repubb. dei Laced., p. 675.*

Noi ti ringraziamo di aver posto un freno all'autorità dei re, all'insolenza del popolo, alle pretensioni dei ricchi, alle nostre passioni ed alle nostre virtù.

Noi ti ringraziamo d'aver collocato sul nostro capo un sovrano signore, che può tutto, e che non può essere da cosa veruna ingannato o corrotto. Tu ponesti la legge sul trono, ed i nostri magistrati a' suoi piedi; mentre altrove si pone un uomo sul trono, e la legge sotto i suoi piedi. La legge è come una palma che nutre coi suoi frutti chiunque riposa all'ombra di lei. Il despota è come un albero piantato sopra d'un monte, vicino al quale non si veggono che avvoltoi e serpenti.

Noi ti rendiamo grazie di non averci lasciato che un picciol numero d'idee giuste e sane, e di aver impedito che avessimo più desideri che bisogni.

Ti rendiamo grazie di aver avuta sì buona opinione di noi, per pensare che non ci restava da chiedere agli Dei altro coraggio, fuorchè quello di sopportare le ingiustizie (1) quando fa duopo.

Quando tu mirasti le tue leggi, sfolgoranti

(1) *Plut. istituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 239.

di grandezza e di bellezza, camminare per così dire da se medesime, senza inciampo, senza alterazione alcuna, è fama che provasti una gioia pura, simile a quella dell'Ente supremo quando mirò l'universo, appena uscito dalle sue mani, eseguire i suoi moti con tanta armonia e regolarità (1).

Il tuo passaggio sulla terra non fu contrassegnato che da benefizi. Beati noi, se richiamandoli sempre alla nostra memoria, potessimo tramandare ai nostri nipoti questo sacro deposito intatto, e quale ce lo trasmisero i nostri antenati!

(1) Ὥσπερ ὁ Πλάτων φησὶν, ἐπὶ τῷ κόσμῳ, γενομένῳ καὶ κινηθέντι τὴν πρώτην κίνησιν, εὐφρανθῆναι τὸν Θεὸν, οὕτως (ὁ Λυκοῦργος) ἀγασθεὶς καὶ ἀγαπήσας τὸ τῆς νομοθεσίας κάλλος ..... ἐπεθύμησεν .... ἀθάνατον αὐτὴν ἀπολιπεῖν. *Plut. in Licur.*, *t.* 1, *p.* 67.

CAPITOLO XLV.

Del governo di Lacedemone.

Dacchè gli uomini si ridussero in società, i sovrani procurarono d'aumentare la loro possanza, ed i popoli d'indebolirla. Le turbolenze che risultavano da queste pretensioni diverse, più che altrove, in Lacedemone si faceano sentire. Da una parte, due re sovente di opposti interessi, e ognuno sostenuto da un gran numero di partigiani: dall'altra un popolo di guerrieri indocili, che non sapendo nè ubbidire nè comandare, precipitavano a vicenda il regno ora negli eccessi del dispotismo, ora in quelli della democrazia (1).

Era troppo illuminato Licurgo per abbandonare l'amministrazione dei pubblici affari ai capricci della moltitudine (2), o per lasciarla in mano di due famiglie regnanti. Egli andava cercando un mezzo per temperare la forza colla saggezza; e si lusingò di averlo trovato in Cre-

(1) *Plut. in Licur.*, *t.* 1, *p.* 42.
(2) *Idem apofteg. lacon.*, *p.* 228.

ta. Ivi un consiglio supremo moderava la potenza del sovrano (1). Egli ne stabilì uno quasi simile a Sparta. Ventotto vecchioni consumati nell'esperienza furono scelti per dividere col re il supremo potere (2). Fu posta regola che i grandi interessi dello Stato verrebbero discussi in quell'augusto senato: che i due re avrebbero il diritto di presidenza, e che la decisione andrebbe a pluralità di voci (3): che questa sarebbe poscia comunicata all'assemblea generale della nazione, che avrebbe la libertà di approvarla o rigettarla, senza potervi fare la minima alterazione (4).

Questa clausola, sia che non avesse sufficiente chiarezza, ovvero che la discussione dei decreti inspirasse naturalmente il desiderio di farvi qualche cangiamento, il popolo s'era a poco a poco arrogato il diritto di alterarli con aggiunte o soppressioni; il quale abuso fu poscia per sempre abolito per opera di Polidoro e Teopompo che regnavano 130 anni incirca dopo Licurgo (5),

(1) *Aristot. della repubb. lib.* 2, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 332.
(2) *Plat. delle legg. l.* 3, *p.* 692. *Plut. in Licur.*, *tom.* 1, *p.* 42.
(3) *Dionis. d'Alicar. antich. rom.*, *l.* 2, *c.* 14, *tom.* 1, *p.* 264.
(4) *Plut. in Licur. ivi.*
(5) *Idem ivi.*

facendo aggiungere dalla Pizia di Delfo un nuovo articolo all'oracolo che avea regolato la distribuzione delle autorità (1).

Il senato fino allora mantenne l'equilibrio (2) fra il re ed il popolo, ma la carica di senatore, durando in vita come quella dei re, era da temersi che coll'andar del tempo gli uni e gli altri s'unissero strettamente, e non vi fosse più forza bastevole da opporre ai loro voleri. Si fece quindi passare una parte delle loro funzioni a cinque magistrati chiamate efori o inquisitori, destinati a difendere il popolo in caso d'oppressione; e fu il re Teopompo che stabilì col consenso della nazione questo nuovo corpo intermedio (3) (*a*).

Volendo prestar fede ai filosofi, questo principe ponendo un limite alla sua autorità, più solida la rese e più durevole (4). Giudicandone dal fatto, col prevenire un pericolo che ancora non esisteva, uno ne preparava che dovea o presto o

(1) *Idem ivi.*

(2) *Idem ivi. Polib. l.* 6, *p.* 459.

(3) *Arist. l.* 5, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 407. *Plut. ivi. Idem ai principj ind. t.* 2, *p.* 779. *Val. Mass.*, *l.* 4, *c.* 1 *negli ester. num.* 8. *Dion. Gris. oraz.* 56, *p.* 565. *Cicer. delle legg. l.* 3, *c.* 7, *t.* 3, *p.* 164.

(a) *Si veda la nota undecima in fine del volume.*

(4) *Plat. delle legg. l.* 3, *p.* 692. *Arist. ivi.*

tardi sopraggiungere. Nella costituzione di Licurgo si vedeva la bene accoppiata unione della monarchia, dell'aristocrazia, e della democrazia. Teopompo vi aggiunse un' oligarchia (1), che ai giorni nostri è divenuta tirannica (2). Diamo ora una rapida occhiata sulle differenti parti di questo governo, quali esse furono anticamente; perocchè quasi tutte andarono soggette a cangiamenti (3).

I due re debbono essere della casa d'Ercole, e non possono sposare una donna straniera (4). Gli efori vegliano sulla condotta delle regine, per timore ch'esse non diano allo Stato figli che non siano di questa casa augusta (5). In caso che queste fossero convinte, o vi fosse forte indizio d'infedeltà, i loro figli sarebbero rilegati nella classe dei particolari (6).

In ciascuna delle due famiglie regnanti la corona deve passare al primogenito maschio; ed

(1) *Archit. press. Stob. p. 269. Arist. della repubb., l. 2, c. 6, p. 321.*
(2) *Plat. l. 4, p. 712.*
(3) *Senof. della repubb. dei Laced., p. 690.*
(4) *Plut. in Agid. t. 1, p. 800.*
(5) *Plat. in Alcib. 1, t. 2, p. 121.*
(6) *Erod. l. 6, c. 63. Paus. l. 3, c. 4, p. 212, c. 8, p. 224.*

in sua mancanza al fratello del re (1). Se il primogenito muore prima di suo padre, il trono appartiene al secondogenito; ma se lasciasse un figlio, questi ha la preferenza sopra i suoi zii (2). In mancanza di più prossimi parenti in una famiglia, si chiamano al trono i parenti lontani, e non mai quelli di un'altra casa (3).

Le questioni che potessero nascere sulla successione, sono discusse e decise nell'assemblea generale (4). Quando un re non ha figli dalla prima moglie, deve ripudiarla (5). Anassandride avea sposato la figlia di sua sorella: egli l'amava teneramente: alcuni anni dopo fu citato al tribunale degli efori che gli dissero: « Il no» stro dovere ci obbliga di non lasciar estingue» re le famiglie reali. Ripudia la tua sposa, ed » un'altra ne scegli che possa dare un erede al » trono ». Resistendo il principe, gli efori avendo maturamente consultato coi senatori, gli ten-

(1) *Erod. l.* 5, *c.* 42. *Senof. stor. grec.*, *l.* 3, *p.* 493. *Plut. in Licur.*, *t.* 1, *p.* 40. *Idem in Ages.*, *pag.* 596.

(2) *Plut. in Agid.*, *t.* 1, *p.* 796.

(3) *Cornel. Nip. in Ages.*, *c.* 1.

(4) *Senof. ivi. Plut. in Ages.*, *p.* 652. *Paus. l.* 3, *cap.* 8, *p.* 224.

(5) *Erodot. l.* 7, *p.* 63.

nero questo discorso: « Fa a modo nostro, e
» non obbligare gli Spartani a prendere un par-
» tito violento. Senza rompere i legami che ti
» son tanto cari, tu puoi contrarne di nuovi,
» che sostengano le nostre speranze ». Non si
poteva dar cosa più contraria di questa alle leggi
di Sparta. Con tutto ciò Anassandride ubbidì:
sposò una seconda moglie, dalla quale ebbe un
figlio; ma egli predilesse ognora la prima, che
poco dopo gli partorì il celebre Leonida (1).

L'erede presuntivo non è già educato in
compagnia degli altri fanciulli dello Stato (2),
per tema che una troppa famigliarità non dimi-
nuisca in loro il rispetto che un giorno gli do-
vranno prestare. La sua educazione non è però
meno accurata. Gli si dà una giusta idea della
sua dignità, ed una più giusta ancora dei suoi
doveri. Uno Spartano diceva una volta a Cleo-
mene: « Un re debb' essere affabile. — Certo,
» rispose il principe, purchè non si esponga ad
» essere disprezzato (3) ». Un altro re dei La-
cedemoni disse ai suoi parenti, che volevano ob-
bligarlo a commettere un'ingiustizia: « Quando

(1) *Idem l.* 5, *c.* 39. *Paus. l.* 3, *c.* 3, *p.* 211.
(2) *Plut. in Ages.*, *t.* 1, *p.* 596.
(3) *Plut. in apoft. lacon. t.* 2, *p.* 223.

» m'insegnavate che le leggi obbligano più strettamente il sovrano che ogni altro cittadino, » allora m'insegnavate a disubbidirvi in questa » occasione (1) ».

Licurgo legò le mani ai re: ma lasciò ai medesimi molti onori e prerogative di cui godono come capi della religione, dell'amministrazione e dell'armata. Oltre certe funzioni sacerdotali ch'essi esercitano da loro medesimi (2), hanno la direzione di quanto risguarda il pubblico culto, e sono alla testa d'ogni cerimonia religiosa (3). Acciocchè possano porger voti al cielo tanto per loro quanto pel pubblico (4), lo Stato accorda ai re ogni primo e settimo giorno del mese una vittima con una certa quantità di vino e di farina d'orzo (5). L'uno e l'altro re ha il diritto di scegliersi due uffiziali o auguri addetti alla sua persona, dalla quale mai si scostano, e son chiamati magistrati pitici; perciocc-

(1) *Isocr. della pac. t.* 1, *p.* 431. *Plut. ivi*, *p.* 216.
(2) *Erodot. l.* 6, *c.* 56.
(3) *Idem ivi c.* 57. *Arist. della repubb.*, *l.* 3, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 356. *Dion. d'Alicar. antich. rom.*, *l.* 2, *t.* 1, *p.* 264.
(4) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 493.
(5) *Erodot. ivi c.* 57. *Senof. della repubb. di Laced.*, *p.* 690.

chè il sovrano gli spedisce in caso di bisogno a consultare la Pizia, e conserva in deposito gli oracoli da loro riferiti (1). Questo privilegio è forse uno dei più importanti della dignità reale, poichè pone quegli che n'è investito in una segreta corrispondenza coi sacerdoti di Delfo, autori di quegli oracoli, che non di rado decìdono del destino d'un impero. In qualità di capo dello Stato, nell'ascendere al trono, il re può annullare i debiti contratti da un cittadino tanto col suo predecessore, quanto colla repubblica (2) (*a*). Il popolo gli assegna in sua specialità certe porzioni di fondi (3), dei quali può disporre sua vita durante in favore dei suoi parenti (4).

I due re presedono al senato, e vi propongono le materie da deliberarsi (5). Ambidue danno il loro voto, ed in caso d'assenza lo fanno dare per mezzo d'un senatore loro parente (6).

(1) *Erodot. ivi. Senof. ivi.*

(2) *Erodot. c.* 59.

(a) *Quest'uso sussisteva anche nella Persia* (*Erodot. ivi*).

(3) *Senof. repubb. dei Laced.*, *p.* 698.

(4) *Idem in Ages.*, *p.* 665.

(5) *Erodot. l.* 6, *c.* 67. *Dionis. d'Alicar. antich. rom.*, *l.* 2, *t.* 1, *p.* 264.

(6) *Erodoto ivi.*

Il suffragio del re ne vale due (1). La loro proposta portata all'assemblea generale, passa alla pluralità di voti (2). Quando i due re d'accordo propongono un decreto evidentemente utile alla repubblica, non è permesso a chi si sia l'opporvisi (3). La libertà pubblica non può temer cosa veruna da un tale accordo; poichè oltre la segreta gelosia che regna fra le due case (4), di rado avviene che i due capi abbiano gli stessi lumi per conoscere i veri interessi dello Stato, ed il medesimo grado di coraggio per difenderli. Le materie che spettano al mantenimento delle strade, le formalità delle adozioni, la scelta del parente che debbe farsi sposo d'un'orfana erede, son tutte materie riserbate alla loro decisione (5). In tempo di pace, i re non debbono assentarsi (6), nè ambidue durante la guerra (7), quando però non fossero posti in campo due eserciti. Essi hanno il dritto di tenerne il coman-

(1) *Tucid. l. 1, c. 20. Scol. ivi. Lucian. in Armon., c. 3, t. 1, p. 855. Meur. dei re di Lacon.* , c. 23.
(2) *Dion. d'Alicar. ivi.*
(3) *Plut. in Agid., t. 1, p.* 800.
(4) *Idem apofteg. lacon. t. 1, p.* 42.
(5) *Erodot. l. 6, c.* 57.
(6) *Plut. in Ages. t. 1, p.* 800.
(7) *Erod. l. 5, c. 75. Senof. stor. grec., p.* 552.

do (1), e Licurgo ordinò che vi comparissero con tutto l'apparato della dignità e del potere che concilia rispetto ed ubbidienza. Il giorno della partenza il re offre un sagrifizio a Giove. Un giovinetto prende sull'altare un tizzone ardente, e lo porta alla testa delle truppe fino alle frontiere dello Stato, dove si fa un nuovo sagrifizio (2).

Lo Stato somministra il mantenimento del duce e della sua famiglia, composta, oltre la sua guardia ordinaria, di due pitici o auguri, dei quali ho di sopra fatto parola, di polemarchi o uffiziali principali, con cui egli possa ad ora ad ora tener consiglio, e di tre ministri subalterni incaricati di fornire tutto il bisognevole (3). Scevro in tal guisa da ogni domestica cura, altro pensiero non ha che di attendere alle operazioni militari. Egli ha l'incumbenza di dirigerle, di segnar tregue coll'inimico (4), di ascoltare e di congedare gli ambasciatori delle potenze straniere (5). I due efori che lo accompagnano, non

(1) *Senof. repubb. di Laced.*, *p.* 690. *Arist. della repubb.*, *l.* 3, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 356.

(2) *Senof. ivi*, *p.* 688.

(3) *Idem ivi.*

(4) *Tucidid. l.* 5, *c.* 60.

(5) *Senof. ivi*, *p.* 689.

hanno altro incarico che di vegliare sul buon costume, e non s'ingeriscono che negli affari che il re spontaneamente loro comunica (1).

In questi ultimi tempi qualche principe cadde in sospetto di aver cospirato contro la libertà della patria, o di averne tradito gl'interessi, lasciandosi corrompere coi regali, od appigliandosi a cattivi consigli (2). Contro simili delitti sono decretati, secondo le circostanze, o grosse ammende, o l'esiglio o la perdita della corona e della vita. Fra i principi accusati uno ve ne fu che trovossi in necessità di ricovrarsi in un tempio (3); un altro dimandò grazia all'assemblea, che gli accordò il perdono, a condizione però che in avvenire si regolasse secondo il consiglio di dieci Spartani che lo seguirebbero all'armata, e verrebbero dal popolo nominati (4). Continuando a scemarsi la buona fede tra il sovrano e le altre magistrature, fra poco egli non sarà più circondato nelle sue spedizioni che da esplo-

(1) *Idem stor. grec.*, *l.* 2, *p.* 477 *e* 478. *Idem repubb. di Laced.*, *p.* 688.

(2) *Erod. l.* 6, *c.* 82. *Tucid. l.* 1, *c.* 132. *Paus.*, *l.* 3, *c.* 7, *p.* 221.

(3) *Tucid. l.* 2, *c.* 21, *l.* 5, *c.* 16. *Paus. ivi.*

(4) *Tucid. l.* 5, *c.* 63. *Diod. Sicul.*, *l.* 12, *p.* 126.

ratori e delatori scelti nel numero de' suoi nemici (1).

In tempo di pace i re di Sparta non sono che i primi cittadini d'uno stato libero. Come cittadini si fanno vedere in pubblico senza seguito e senza fasto: come primi cittadini hanno sempre il primo posto d'onore, ed ognuno si leva in piedi in loro presenza, ad eccezione degli efori quando sono assisi in tribunale (2). Se i re non possono assistere ai pubblici conviti, si spedisce loro una misura di vino e di farina (3): quando però accadesse che il facessero per capriccio o senza necessità, nulla viene loro spedito (4).

In questi conviti, come pure in quelli che loro è lecito di accettare dai particolari, ricevono doppia porzione, onde poter dividerla coi loro amici (5). Questi minuti ragguagli non debbono già credersi cose indifferenti, poichè le distinzioni dappertutto altro non sono che segni

(1) *Arist. della repubb.*, *l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 331.

(2) *Senof. repubb. dei Laced.*, *p.* 590. *Eracl. Pont. nell' antich. grec.*, *t.* 6, *p.* 2823. *Plut. apof. lacon.*, *tom.* 2, *p.* 217.

(3) *Erodot. l.* 6, *c.* 57.

(4) *Plut. in Licurg. t.* 1, *p.* 46.

(5) *Erod. ivi. Senof. nell' Ages.*, *p.* 665.

di convenzione, proporzionati ai tempi ed ai luoghi. Quelle che sono accordate ai re Lacedemoni, non sono meno imponenti pel popolo spartano, di quello che lo sia pel Persiano la numerosa armata che forma il corpo di guardia del gran re..

Lacedemone in ogni tempo si governò in forma di reame: 1.° perchè essendo diviso il trono fra due famiglie, l'ambizione dell'una sarebbe tosto repressa dalla gelosia dell'altra, come pure dal vigilante zelo dei magistrati: 2.° perchè i re non avendo mai tentato di accrescere le loro prerogative, la dignità reale non ha mai posto il popolo in timore (1). Una tale moderazione eccita il suo amore mentre vivono (2), ed il suo rammarico quando vengono a morte. Appena uno dei re ha reso l'ultimo fiato, alcune donne scorrono le strade, e danno segno della pubblica calamità, percuotendo certi vasi di bronzo (3). Il mercato vien coperto di paglia, e per tre giorni avvi divieto di esporre derrate in vendita (4). Si spediscono corrieri a cavallo

(1) *Senofonte ivi.*

(2) *Isocr. oraz. a Filip., t. 1, p.* 269. *Lo stesso nella pace, p.* 431.

(3) *Erod. l.* 6, *c.* 58. *Scol. di Teocr. nell'idil.* 2, *v.* 36.

(4) *Eracl. Pont. antich. grec., t.* 6, *p.* 2823.

per diffonderne la notizia in tutto il dominio, e dare avviso di radunarsi a quegli uomini liberi o schiavi che debbono accompagnare i funerali. Vi concorrono a migliaia, e si veggono percuotersi il fronte e con lunghe lamentazioni andar gridando che il defunto era l'ottimo dei principi (1), che un migliore non se ne vide giammai. Nondimeno quegli sciaurati riguardano come un tiranno quello di cui per obbligo deplorano la perdita: gli Spartani il sanno benissimo; ma vincolati da una legge di Licurgo (2), che loro prescrive di soffocare in simili incontri lagrime e singulti, hanno voluto che il simulato dolore dei loro schiavi e de' loro sudditi, mostrasse in qualche modo il vero dolore che li penetra.

Quando il re muore in una spedizion militare, si espone la sua effigie in un letto di parata, e per dieci giorni non è permesso nè di convocare l'assemblea generale, nè di aprire i tribunali di giustizia (3). Allorchè poi il corpo conservato nel mele o nella cera, come si usa (4),

(1) *Erod. ivi. Elian. var. istor.*, *l.* 6, *c.* 1. *Paus. l.* 4, *c.* 14, *p.* 313.
(2) *Plut. instituz. lacon.*, *t.* 2, *p.* 238.
(3) *Erodoto ivi.*
(4) *Senof. stor. grec.*, *l.* 5, *p.* 564. *Plut. in Ages.*, *tom.* 1, *p.* 618.

giugne in città, gli si dà sepoltura colle solite cerimonie in un quartiere dove stanno le tombe regali (1).

Il senato composto dei due re, e di ventotto geronti o senatori (2), forma il consiglio supremo (3), in cui si tratta in prima istanza della guerra e della pace, d'alleanze, di trattati e d'ogni importante affare dello Stato.

L'ottener posto in questo augusto tribunale, si reputa un salire al trono dell'onore, nè questo viene accordato se non a chi fino dall'infanzia si è segnalato nella prudenza e nelle virtù eminenti (4); nè vi si può arrivare prima della età di sessanta anni (5), restandone in possesso fino alla morte (6). Non si teme che in loro la ragione coll'età s'indebolisca; perciocchè a Sparta si vive in modo, che lo spirito ed il corpo invecchiano meno che altrove.

(1) *Paus. l.* 3, *c.* 12, *p.* 237. *Idem ivi*, *c.* 14, *pag.* 240.

(2) *Crag. repubb. de' Laced.*, *l.* 2, *c.* 3.

(3) *Paus. c.* 11, *p.* 231.

(4) *Demost. in Leptin.*, *p.* 556. *Ulp. ivi*, *p.* 589. *Esch. in Timarc.*, *p.* 288.

(5) *Plut. in Licurg.*, *t.* 1, *p.* 55.

(6) *Arist. della repubb.*, *l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 330. *Polib. l.* 6, *p.* 489.

Quando un senatore viene a mancare, parecchi concorrenti si presentano per succedergli. Debbono questi chiaramente manifestare il loro desiderio. Dunque Licurgo avrà inteso di favorir l'ambizione (1)? Certamente: quell'ambizione che in premio de'servigi resi alla patria, chiede con ardore le occasioni di rendergliene ancora. L'elezione si fa nella pubblica piazza (2), dove sta il popolo radunato coi re, i senatori e tutti i magistrati. Ogni concorrente viene a presentarsi secondo l'ordine che la sorte gli ha assegnato (3). Fa il giro cogli occhi bassi, in silenzio, onorato da grida d'approvazione più o meno frequenti. Queste acclamazioni sono raccolte da certuni che stanno nascosti in una casa vicina, senza farsi vedere da veruno, attenti solo nell'osservare quale sia la natura degli applausi che odono; e finita la cerimonia essi vengono a dichiarare che a tal ripresa il voto pubblico s'è manifestato in un modo più vivo e più sostenuto.

Dopo questo conflitto, in cui la virtù non cede che alla virtù, comincia una specie di pom-

(1) *Arist. della repubb.*, *l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 331.
(2) *Idem ivi l.* 4, *c.* 9, *p.* 374.
(3) *Plutar. in Licurg.*, *t.* 1, *p.* 55.

pa trionfale. Il vincitore è condotto in tutte le contrade della città, cinto il capo di corona, seguito da una caterva di giovinetti e di fanciulle, che celebrano i suoi meriti e la sua vittoria. Passano al tempio, dove offrono incenso, ed alle case de' suoi parenti, dove sta preparato un rinfresco di frutta e pasticceria: « Aggradisci, » gli dicono, questo dono, di cui lo Stato per » mezzo nostro ti regala ». La sera tutte le donne che gli appartengono per vincoli di parentela, si uniscono alla porta della sala dove ha banchettato. Egli chiama a sè quella di cui ha più stima, ed a lei offrendo le due porzioni che gli sono state poste dinanzi in tavola, le dice: « a » te presento il premio d'onore che mi vien » fatto ». Tutte l'altre fanno plauso alla scelta, e la conducono a casa colle più lusinghiere distinzioni (1).

Da quel punto il nuovo senatore è obbligato a consecrare il rimanente dei suoi giorni alle funzioni del suo ministero. Alcune di queste spettano agli affari di Stato, e le abbiamo di sopra indicate: le altre riguardano certe cause particolari, il giudizio definitivo delle quali è riserbato al senato. Da questo tribunale dipende non solo la vita dei cittadini, ma le loro fortune

(1) *Idem ivi.*

ancora (1), intendo di dire il loro onore; giacchè il vero Spartano non conosce altra proprietà.

L'esame dei delitti che importano pena di morte, occupa parecchie giornate; perciocchè in tali materie l'errore diventa irreparabile. Le semplici presunzioni non bastano per condannare un accusato; ma quantunque assolto fosse in un primo giudizio, con maggior vigore vien processato ogni qual volta si abbiano nuove prove contro di lui (2). Il senato ha l'autorità di condannare ad una tale infamia che priva il cittadino di una parte delle sue prerogative. Quindi è che alla presenza d'un senatore il rispetto che eccita altrui l'uomo virtuoso, si congiunge col terror salutare che inspira il giudice (3).

Il tribunale che deve assolvere o condannare un re accusato d'aver violato le leggi, o tradito l'interesse dello Stato, è composto di ventotto senatori, di cinque efori e del re dell'altra casa (4). Gli resta poi la libertà d'appellarsene all'assemblea del popolo (5).

(1) *Idem ivi.*

(2) *Tucid. l.* 1, *c.* 132. *Plut. apof. lacon.*, *t.* 2, *pag.* 217.

(3) *Eschin. in Timarc.*, *p.* 288.

(4) *Pausan. l.* 3, *c.* 5, *p.* 215.

(5) *Plut. in Agid. t.* 2, *p.* 804. *Crag. repubb. dei Laced. l.* 4, *c.* 8.

Gli efori o inquisitori, così detti perchè la loro suprema inspezione si estende su tutte le parti dell'amministrazione (1), sono cinque di numero (2); e per timore che abusino di tanta loro autorità, si cambiano di anno in anno (3), Entrano in carica al principio dell'anno fissato alla nuova luna che segue l'equinozio d'autunno (4). Il primo di loro comunica il suo nome a quell'anno (5): quindi per citare la data d'un fatto si suol dire che avvenne sotto il tal eforo. Il popolo ha il dritto di eleggerli, e d'innalzare a quella dignità cittadini d'ogni classe (6). Subito che n'è investito, vien riguardato come il difensore del popolo, ond'è che questi non cessa mai d'aumentare le prerogative degli efori.

Ho fatto conoscere che Licurgo non avea compreso questa magistratura nel suo sistema di governo. Sembra soltanto che un secolo e mezzo dopo la morte del legislatore spartano i

(1) *Suida in* Ἔφορ. *Scol. in Tucid. ivi*, *c.* 86.

(2) *Arist. della repubb.*, *l.* 2, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 332. *Paus. l.* 3, *c.* 11, *p.* 231.

(3) *Tucid. l.* 5, *c.* 36. *Plut. in Ages.*, *t.* 1, *p.* 597.

(4) *Dodvel. del ciclo dissert.* 8, § 5, *p.* 320. *Idem negli annali di Tucid.*, *p.* 168.

(5) *Pausan. l.* 3, *c.* 11, *p.* 232.

(6) *Arist. della repubb. l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 330, *l.* 4, *c.* 9, *p.* 374.

re siansi spogliati d'una porzione dei loro dritti più essenziali in favore di questo nuovo tribunale, il quale poscia, per cura di certo Asteropo, divenutone il capo, accrebbe ognor più la propria autorità (1); che coll'andar del tempo, fatto ricco colle spoglie del regio potere e delle senatorie prerogative, pervenne ad unire in sè i più eccelsi diritti, come sono l'amministrazione della giustizia, il mantenimento delle leggi e dei costumi, la vigilanza sugli altri magistrati, e la esecuzione dei decreti dell'assemblea generale.

Il tribunale degli efori siede nella pubblica piazza (2). Ogni giorno vi si raduna per dar sentenza sopra certe accuse, e terminare le dissensioni de' particolari (3). Quest' importante funzione anticamente non era esercitata che dai re (4). Durante la prima guerra della Messenia, obbligati questi di star sovente lontani, l'affidarono agli efori (5); ma si riserbarono ed hanno sempre conservato il diritto di assistere alle loro

(1) *Plut. in Agid.*, *t.* 1, *p.* 808.
(2) *Pausan. l.* 3, *c.* 11, *p.* 231.
(3) *Plut. ivi*, *p.* 807. *Idem apofr. lacon.*, *t.* 2, *pag.* 221.
(4) *Pausan. ivi*, *c.* 3, *p.* 209.
(5) *Plutar. ivi*, *p.* 808.

deliberazioni per darvi anch'essi il proprio voto (1).

Non avendo i Lacedemoni che un picciol numero di leggi, e ad ora ad ora introducendosi nella repubblica qualche vizio, ignoto per lo innanzi, i giudici sovente sono in necessità di regolarsi coi lumi naturali; e siccome in questi ultimi tempi furono introdotti fra loro uomini poco illuminati, così non di rado si ha motivo di temere dell'equità delle loro decisioni (2).

Gli efori si prendono gran pensiero dell'educazione della gioventù. Ogni giorno in persona vogliono assicurarsi se i fanciulli dello Stato sieno educati con troppa delicatezza (3). Essi scelgono fra i giovanetti alcuni capi che eccitano tra loro l'emulazione (4), e si mostrano in pubblico alla testa dei fanciulli in una festa militare e religiosa che si celebra in onor di Minerva (5).

Altri magistrati vegliano sulla condotta delle donne (6): gli efori su quella di tutti i cittadini. Tutto ciò che può dar sospetto anche lontano

(1) *Erodot. l.* 6, *c.* 63.
(2) *Aristot. della repubb. l.* 2. *c.* 9, *p.* 330.
(3) *Agatar. press. Aten. l.* 12, *p.* 550.
(4) *Senof. della repubb. Lacon.*, *p.* 679.
(5) *Polib. l.* 4, *p.* 303.
(6) *Esichio in* Ἁρμοσ.

d'intaccare l'ordine pubblico e le usanze ricevute, va soggetto alla loro censura. Più d'una volta castigarono delle persone che trascuravano i loro doveri (1), o si lasciavano facilmente insultare (2), imputando ai primi a delitto d'aver obliato i riguardi dovuti alle leggi: ai secondi di non avere quelli osservati che ognuno deve a sè medesimo. Più d'una volta repressero l'abuso che facevano dei loro talenti certi stranieri da loro ammessi ai giuochi nazionali. Un oratore si esibiva di parlare un giorno intiero sopra ogni qualità d'argomento: essi lo bandirono dalla città (3). Archiloco ebbe anticamente la sorte medesima per essersi lasciato fuggire nei suoi scritti una massima di viltà; e non è guari che il musico Timoteo, avendo incantato gli Spartani colla bellezza del suo canto, uno degli efori gli si accostò con un coltello in mano, e gli disse: « noi » ti abbiamo condannato a togliere quattro cor- » de dalla tua lira; da qual parte vuoi tu ch'io » le tagli (4) »?

Da questi esempi si può giudicare con quale severità quel tribunale punisse le colpe che

(1) *Scol. di Tucid. l. 1, c. 84.*
(2) *Plut. instituz. lacon. t. 2, p. 239.*
(3) *Idem ivi.*
(4) *Idem ivi, p. 238.*

urtavano direttamente le leggi ed i costumi. Anche oggidì, benchè tutto incominci a corrompersi, non è meno formidabile, benchè meno rispettato; e fra i particolari queglino che perdettero i loro antichi principj, fanno di tutto per sottrarsi agli occhi di questi censori, tanto più severi per gli altri quanto sono talvolta indulgenti per se medesimi (1).

Obbligare la maggior parte dei magistrati a render conto della loro amministrazione (2), sospendere dalle loro funzioni quelli che violato avessero le leggi, strascinarli in prigione, denunziarli al tribunale supremo, esporli con atti violenti a perder la vita: questi tutti sono dritti riserbati agli efori (3). In parte gli esercitano contro i re, poichè se li tengono dipendenti e soggetti con un mezzo straordinario e bizzarro. Ogni nove anni scelgono una notte in cui l'aria sia serena e in calma: assisi allo scoperto, in mezzo alla campagna, esaminano con attenzione il movimento degli astri, e se veggono qualche sulfurea esalazione strisciar per l'aere, dicono che un astro ha cangiato situazione, e ne dedu-

(1) *Arist. della repubb. l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 330.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Senof. della repubb. dei Laced.*, *p.* 683.

cono che i re hanno offeso i numi. Su questo indizio sono chiamati in giudizio, sono deposti, e non possono ricuperare l'autorità, se prima assolti non sono dall'oracolo di Delfo (1).

Il re, caduto in grave sospetto di delitto di Stato, può per verità ricusare di comparire dinanzi gli efori alle due prime citazioni; ma sulla terza deve ubbidire (2). Del resto poi gli efori hanno l'autorità di assicurarsi del re colpevole (3), e di presentarlo in giudizio. Ultimamente condannarono ad una multa il re Agesilao, perchè mandava un regalo ad ogni senatore che entrava in carica (4).

Il potere esecutivo interamente risiede nelle loro mani. Essi convocano l'assemblea generale (5) e ne raccolgono i voti (6). Si può giudicare del potere che hanno, paragonando i decreti che da essi emanano colle sentenze che pronunziano nel lor tribunale particolare. Qui il giudizio è preceduto da questa formola: « Per ordine del

(1) *Plut. in Agid. t.* 1, *p.* 800.
(2) *Plut. ivi, p.* 809.
(3) *Tucid. l.* 1, *c.* 131. *Cornel. Nip. in Paus.*, *cap.* 3.
(4) *Plut. dell'amor frat. t.* 2, *p.* 482.
(5) *Senof. stor. di Grec. l.* 2, *p.* 460.
(6) *Tucid. ivi, c.* 87.

» re e degli efori (1) »; nei decreti è detto: per » ordine degli efori e dell'assemblea (2) ».

Gli ambasciatori delle nazioni nemiche od alleate, agli efori si addrizzano (3). Essi hanno cura di far leve di truppe e farle partire (4): essi spediscono al duce gli ordini che deve seguire (5): lo fanno accompagnare da due del loro corpo per esplorarne la condotta (6): l'interrompono talora in mezzo alle sue conquiste: il richiamano secondo che lo esige il loro proprio interesse, o quello dello Stato (7). Per tante prerogative godono d'una somma considerazione; ma si danno premura di giustificarla cogli onori che impartiscono alle belle azioni (8), col loro zelo per la conservazione della costituzione e delle antiche massime (9), e colla fer-

(1) *Boez. della mus. l.* 1, *c.* 1. *Bulliald. in Teon. Smirn.*, *p.* 295.

(2) *Senof. stor. grec. l.* 3, *p.* 491.

(3) *Idem ivi*, *l.* 2, *p.* 459 *e* 460. *Plut. in Agid.*, *t.* 1, *p.* 801.

(4) *Senof. ivi l.* 3, *p.* 503, *l.* 5, *p.* 556, 563, 468, 574 *etc. Plut. apof. lacon.*, *p.* 215.

(5) *Senof. ivi*, *l.* 3, *p.* 479.

(6) *Idem ivi*, *l.* 2, *p.* 478.

(7) *Tucid. l.* 1, *c.* 131. *Senof. in Ages.*, *p.* 657. *Plut. apof. lacon.*, *p.* 211.

(8) *Plut. in Ages. t.* 1, *p.* 615.

(9) *Senof. ivi*, *l.* 3, *p.* 495.

mezza con cui in questi ultimi tempi dissiparono alcune trame formate contro la pubblica tranquillità (1).

Per lunga serie d'anni combatterono contro l'autorità dei senatori e dei re, e non cessarono di essere lor nemici, se non quando si trovarono in grado di farla da protettori. Simili tentativi ed usurpazioni avrebbero in altri luoghi fatto scorrere rivi di sangue. Per qual accidente non hanno essi dunque prodotto in Lacedemone che un fermento passeggiero? Ciò avvenne perchè gli efori promettevano libertà al popolo, mentre i loro rivali, non men poveri del popolo, non potevano promettergli ricchezza; e perchè lo spirito d'unione introdotto dalle leggi di Licurgo avea talmente prevaluto sulle considerazioni e sui riguardi personali, che gli antichi magistrati, gelosi di dare grandi esempi d'ubbidienza, hanno sempre creduto di dover sagrificare i loro dritti alle pretensioni degli efori (2). In conseguenza di questo spirito, il popolo non cessò di rispettare quei re e senatori che andava spogliando del loro potere. Ogni mese una cerimonia imponente lo richiama al suo dovere. I re

(1) *Idem ivi, p.* 494.
(2) *Idem della repubb. dei Laced.*, *p.* 683.

e gli efori, a nome del popolo, fanno un giuramento solenne: i primi di governare secondo le leggi: i secondi di difendere l'autorità reale finchè questa manterrà la costituzione (1).

Gli Spartani hanno certi loro particolari interessi: altri ne hanno in comune coi deputati delle varie città di Laconia. Quindi si danno due sorta d'assemblee, alle quali sempre assistono re, senatori e vari magistrati. Quando si tratta di regolare la successione al trono, ovvero d'eleggere o deporre magistrati, sentenziare delitti pubblici, decretare sui grandi oggetti di religione o di legislazione, l'assemblea non è composta che di Spartani, e si nomina assemblea minore (2). Questa si tiene d'ordinario ogni plenilunio (3), ed in caso straordinario, quando le circostanze lo esigono. La deliberazione debb'essere preceduta da un decreto del senato (4), a meno che la divisione dei voti non abbia impedito questo consiglio di decidere. In questo caso gli efori portano l'affare alla grande assemblea (5).

(1) *Senof. repubb. dei Laced.*, *p.* 690.
(2) *Senof. stor. grec.*, *lib.* 3, *p.* 494.
(3) *Tucid. l.* 1, *c.* 67. *Scol. ivi.*
(4) *Plut. in Licurg. t.* 1, *p.* 40. *Idem in Agid.*, *pag.* 798, *e* 800.
(5) *Idem in Agid.*, *p.* 799.

Ogni cittadino ha il diritto di opinare, purchè abbia l'età di trent'anni compiuti, senza la qual condizione non può nemmeno parlare in pubblico (1). Si esige di più ch'egli sia di costumi irreprensibili, e si conserva memoria di un tale che avea sedotto il popolo colla sua eloquenza: il suo consiglio era ottimo, ma siccome usciva da una bocca impura, alzossi un senatore, sgridò altamente l'assemblea per la sua troppa condiscendenza, e fece tosto proporre lo stesso avviso da un uomo virtuoso. Non sia mai detto, egli aggiunse, che i Lacedemoni si lascino guidare dai consigli d'un oratore infame (2).

Si raduna l'assemblea generale quando si abbia a trattar di guerra, di pace e d'alleanze. Allora vi concorrono tutti i deputati della Laconia (3), e sovente anche i legati delle nazioni alleate (4), e di quelle le quali vengono ad implorare il soccorso dei Lacedemoni (5). Ivi si discutono le loro pretensioni, i mutui lamenti, le infrazioni dei trattati per parte degli altri po-

(1) *Argom. nella dissert.* 24. *Liban. t.* 1, *p.* 658.
(2) *Eschin. nel Timar.*, *p.* 288. *Plut. dell' udito*, *tom.* 2, *p.* 41.
(3) *Senof. stor. grec.*, *l.* 6, *p.* 579.
(4) *Idem ivi*, *l.* 5, *p.* 554, 556, 558, 590.
(5) *Idem ivi*, *p.* 654, *l.* 6, *p.* 579.

poli, i mezzi di conciliazione, i progetti di guerra, le spedizioni e le contribuzioni da somministrare. I re ed i senatori bene spesso arringano il popolo: la loro autorità è di gran peso: quella degli efori più grande ancora. Quando la materia è sufficientemente ventilata, uno degli efori chiede il parere dell'assemblea; e tosto si odono mille voci o per l'affermativa o per la negativa. In caso che dopo molte prove sia impossibile di distinguere il maggior numero, gli efori se ne assicurano contando le persone dei due partiti, fatte passare queste da una parte, e quelle dall'altra (1).

(1) *Tucid. l.* 1, *c.* 87.

ANNOTAZIONI.

NOTA I.

Sul Dedalo di Sicione pag. 48.

Parlano sovente gli antichi d'un Dedalo d'Atene, al quale attribuiscono le più importanti scoperte delle arti e dei mestieri, la sega, l'ascia, il trapano, la colla di pesce, le vele, gli alberi dei vascelli, ec. In Creta si mostrava un suo labirinto: in Sicilia una fortezza e delle terme: in Sardegna grandi edifizi, dappertutto un gran numero di statue (1). Si aggiugne che prima di Dedalo le statue aveano gli occhi serrati, le braccia distese, attaccate al corpo, i piedi uniti; e ch'ei fu quegli che aprì le palpebre, staccò i piedi e le mani delle medesime (2). Finalmente questi è quel Dedalo che fece camminare e gestire figure di legno col mezzo del-

(1) *Diod. Sicul. l.* 4, *p.* 235, *e* 276. *Plin.*, *l.* 7, *c.* 56, *p.* 414. *Paus. l.* 9, *c.* 40, *p.* 793.

(2) *Diod. ivi p.* 276. *Temist. oraz.* 26, *p.* 316. *Suida in* Δαίδαλ.

l'argento vivo, o di suste nascoste nell'interno (1). Bisogna riflettere che vien fatto contemporaneo di Minosse, e che la maggior parte delle scoperte che a lui vengono attribuite, sono da altri scrittori riportate come invenzioni di artefici che vissero lungo tempo dopo di lui.

Combinando insieme le nozioni che somministrano gli autori ed i monumenti, mi è sembrato che la pittura e la scultura non abbiano cominciato a sublimarsi presso i Greci, che nei due secoli, uno dei quali fu precedente, l'altro venne dietro alla prima olimpiade fissata all'anno 776 avanti Gesù Cristo. Tal'era stato riguardo alla pittura, il risultamento delle ricerche del de la Nauze (2).

Ho dunque creduto di dover riferire i cangiamenti operati nella forma delle statue a quel Dedalo di Sicione, sovente rammentato da Pausania (3), che visse nell'intervallo del tempo scorso dall'anno 700 fino al 600 prima di Gesù

(1) *Plat. in Men.*, *t.* 2, *p.* 97. *Arist. dell'anim.*, *l.* 1, *c.* 3, *t.* 1, *p.* 622. *Idem della repubb.*, *l.* 1, *c.* 4, *t.* 1, *p.* 299. *Scaliger. osservaz. in Euseb.*, *pag.* 45.

(2) *Mem. dell'Accad. belle lett.*, *t.* 25, *p.* 267.

(3) *Pausan. l.* 6, *c.* 3, *p.* 457, *l.* 10, *c.* 9, *p.* 819.

Cristo. Ecco le testimonianze favorevoli a questa opinione.

Alcuni, dice Pausania (1), davano a Dedalo per discepoli Dipeno e Scillide, che Plinio (2) colloca prima del regno di Ciro, e verso la cinquantesima olimpiade, che cominciò l'anno 580 prima di Gesù Cristo, il che farebbe risalire l'epoca di Dedalo verso l'anno 610 avanti l'era medesima.

Aristotele, citato da Plinio (3), pretendeva che Euchiro parente di Dedalo fosse stato il primo autore della pittura fra i Greci. Se quest'Euchiro è lo stesso che si applicò alla plastica, e che accompagnò Demarato di Corinto in Italia (4), questo nuovo sincronismo viene a confermare la data precedente: perciocchè Demarato era padre di Tarquinio il vecchio, che ascese al trono verso l'anno 614 prima di Gesù Cristo.

Finalmente Atenagora (5), dopo aver parlato di vari artefici di Corinto e di Sicione, che vissero dopo Esiodo ed Omero, aggiugne: «Do-

(1) *Idem ivi l.* 2, *c.* 15, *p.* 143.
(2) *Idem l.* 36, *c.* 4, *p.* 724.
(3) *Idem l.* 7, *p.* 417.
(4) *Plin. l.* 35, *c.* 12, *p.* 710.
(5) *Apolog. pag.* 128.

» po di loro comparvero Dedalo e Teodoro, » nativi di Mileto, autori della statuaria e della » plastica ».

Io non nego pertanto l'esistenza d'un Dedalo antichissimo. Dico solamente che la scultura debb'essere attribuita a quello di Sicione.

NOTA II.

Sugli ornamenti del trono di Giove.
pag. 75.

Si potrebbe presumere che queste trentasette figure fossero in basso rilievo, ed affisse al fondo del trono. Si potrebbero anche disporre in maniera diversa dalla mia le materie rappresentate sopra ciaschedun piede. La descrizione di Pausania è molto succinta ed incerta. Cercando di rischiararla, si corre rischio di smarrirsi; e traducendola letteralmente, quello di non farsi capire.

NOTA III.

Sull' ordine dei conflitti che si facevano nei giuochi olimpici, pag. 91.

Quest'ordine ha variato, perchè sovente è stato accresciuto o diminuito il numero dei combattimenti, e per ragioni di convenienza sono state usate certe modificazioni. Quello ch'io qui assegnò, non è conforme alle testimonianze di Senofonte (1) e di Pausania (2). Ma questi autori che non sono poi in tutto d'accordo fra di loro, non parlano che di tre o quattro combattimenti, e non abbiamo verun lume sulla disposizione degli altri. In questa incertezza ho creduto di non dovermi appigliare che alla chiarezza. Ho parlato prima delle differenti corse tanto d'uomini quanto di cavalli e di carri, e poi dei combattimenti che si facevano in uno spazio circoscritto, come la lotta, il pugilato ec. Questa disposizione è quasi uniforme a quella che propone Platone nel suo libro delle leggi (3).

(1) *Storia greca*, *l.* 7, *p.* 638.
(2) *Lib.* 5, *pag.* 306.
(3) *Lib.* 8, *t.* 2, *p.* 833.

NOTA IV.

Sopra Polidamante, pag. 110.

Pausania e Suida (1) fanno vivere questo atleta al tempo di Dario re di Persia circa sessant'anni prima dei giuochi olimpici, nei quali suppongo che si sia presentato per combattere. D'altra parte però gli abitanti di Pelene sostenevano che Polidamante fosse stato vinto ai giuochi olimpici da un loro concittadino chiamato Promaco, che viveva al tempo d'Alessandro (2). È cosa di pochissima importanza il dilucidare questo punto di storia; ma ho voluto annunziare la difficoltà, acciocchè non mi venga opposta.

NOTA V.

Sulla dimora di Senofonte a Scillonte, pag. 132.

Poco tempo avanti della battaglia di Mantinea, 362 prima dell'era volgare, gli Elei di-

(1) *Paus. l.* 6, *c.* 5, *p.* 464. *Suida in* Πολυδ.
(2) *Paus. l.* 7, *c.* 27, *p.* 595.

strussero Scillonte, e Senofonte prese il partito di ritirarsi a Corinto (1). Ivi io lo pongo nel nono capitolo di quest'opera. Un autor antico pretende che vi finisse i suoi giorni (2). Nondimeno, secondo il rapporto di Pausania, si conservava il suo sepolcro nel distretto di Scillonte (3); e Plutarco assicura che Senofonte scrisse la sua opera in quel ritiro, la quale arriva fino (4) all'anno 357 prima di Gesù Cristo (5). Si può dunque supporre che dopo di aver dimorato qualche tempo a Corinto, ritornasse a Scillonte e vi passasse gli ultimi anni della sua vita.

NOTA VI.

Sulle tre elegie relative alle guerre dei Messenj, pag. 160.

Pausania (6) ha lungamente parlato di quelle guerre, dietro Mirone di Priene che avea

(1) *Diog. Laerz. l.* 2, § 53.
(2) *Demet. magn. pres. Diog. Laerz. ivi* § 56.
(3) *Paus. l.* 5, *p.* 389.
(4) *Plut. dell' esilio, t.* 2, *p.* 605.
(5) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 601. *Diod. Sicul. l.* 16, *p.* 418.
(6) *Lib.* 4, *c.* 6.

scritto in prosa, e Riano di Creta che avea scritto in versi. Sull'esempio di quest'ultimo ho creduto di poter usare un genere di stile che tiene della poesia; ma in luogo che Riano fece una specie di poema, di cui Aristomene era l'eroe (1), ho preferito la forma d'elegia; forma che non esige un'azione come quella dell'epopea, e che autori antichissimi hanno sovente usato per ricordare le calamità delle nazioni. In tal guisa Tirteo nelle sue elegie descrisse in parte le guerre dei Lacedemoni e dei Messenj (2); Callino quelle che al suo tempo afflissero la Ionia (3), e Mimnermo la battaglia che gli Smirnei diedero a Gige re della Lidia (4).

Dietro queste considerazioni ho supposto che un Messenio, ricovrato nella Libia, risovenendosi delle calamità della sua patria, avesse composto tre elegie sulle tre guerre che la devastarono. Ho riferito i fatti principali colla maggior esattezza possibile. Osai aggiungervi qualche finzione per la quale chieggo indulgenza.

(1) *Pausan. ivi.*

(2) *Idem ivi p.* 294, *c.* 13, *p.* 312, *c.* 14, *p.* 313, *c.* 15, *p.* 315.

(3) *Mem. Accad. belle lett.*, *t.* 7, *p.* 365.

(4) *Paus. l.* 9, *c.* 26, *p.* 766.

NOTA VII.

Sulla fondazione di Messenia in Sicilia, pag. 184.

Pausania dice che dopo la presa d'Ira, cioè verso l'anno 668 prima di Gesù Cristo, i Messenj sotto la condotta di Gorgo figlio d'Aristomene, andarono in Italia, unirono le loro forze con quelle d'Anasillao, tiranno di Reggio, cacciarono gli abitanti della città di Zancle in Sicilia, e diedero a quella città il nome di Messenia, oggi Messina (1).

Questo racconto è formalmente contrario a quello d'Erodoto e di Tucidide. Secondo il primo, Dario figlio d'Istaspe avendo sottomessa la Ionia, che gli si era ribellata, quei di Samo ed altri abitanti di Mileto passarono nella Sicilia, e seguendo il consiglio di Anasillao tiranno di Reggio, s'impadronirono della città di Zancle (2). Questo avvenimento è dell'anno 495 incirca prima di G. C. e posteriore di 173 anni incirca all'epoca assegnata da Pausania al regno d'Ana-

(1) *Idem l.* 4, *c.* 23, *p.* 335.
(2) *Erodot. l.* 6, *c.* 22 *e* 28.

sillao, ed alla mutazione del nome di Zancle in quello di Messene.

Tucidide racconta, che una partita di Samj e d'altri Ionj, cacciati dal loro paese dai Medi, andarono ad impadronirsi di Zancle in Sicilia. Aggiunge che pochi anni dopo Anasillao tiranno di Reggio s'impadronì di quella città, e le diede il nome di Messene, perchè veniva egli medesimo dalla Messenia (1).

Il Corsini che avea dapprima sospettato che si potessero ammettere due Anasillai (2), fatto un nuovo esame, convenne che Pausania avea confuso i tempi (3). Di fatti chiaro si vede da parecchie circostanze, che Anasillao regnava al tempo della battaglia di Maratona, ch'è dell'anno 490 prima di G. C. Io non aggiungo che due sole osservazioni a quelle del Corsini.

1.° Avanti quella battaglia avvenne una ribellione in Messenia, della quale Pausania non ha parlato, e che in parte impedì i Lacedemoni di trovarsi al combattimento. Questa non ebbe miglior riuscita delle antecedenti; ed allor fu senza dubbio che i Messenj dopo la loro scon-

(1) *Tucid. l.* 6, *c.* 4 *e* 5.
(2) *Corsin. fasti Attici t.* 3, *p.* 140.
(3) *Idem ivi, p.* 155.

fitta si ricovrarono presso Anasillao di Reggio, e lo impegnarono a rendersi padrone della città di Zancle, che prese poscia il nome di Messene.

2.° S'egli è vero, come Pausania pretende, che quella città avesse cangiato nome subito dopo la seconda guerra di Messenia, ne seguirebbe che le sue antiche medaglie nelle quali si legge *Dancle*, sarebbero anteriori all'anno 668 prima di G. C. il che non si può supporre dagl'indizi della loro fabbrica (*a*).

NOTA VIII.

Sul numero delle tribù di Sparta, *p.* 221.

In quasi tutte le grandi città della Grecia, gli abitanti erano divisi per tribù. In Atene ve

(a) *Questa seconda prova aggiunta dall'Autore non sembra concludente. Ne abbiamo l'esempio ai giorni nostri nella città di Costantinopoli, la quale dopo che cadde in potere de' Turchi, cangiò il suo nome in quello di Stambul: nondimeno nelle medaglie e monete turche chiamasi* Costantinich, *come sotto gl'Imperatori Greci mentre avea cangiato il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli, chiamossi nelle medaglie Bizanzio* (Nota del Traduttore).

n'erano dieci. Cragio (1) suppone che sei ne avesse Lacedemone: 1.° degli Eraclidi: 2.° degli Egidi: 3.° dei Limnati: 4.° dei Cinosuri: 5.° dei Messoanati: 6.° dei Pitanati. L'esistenza della prima non è attestata da verun passo autentico. Cragio non la stabilisce che sopra debolissime congetture, come egli medesimo lo confessa. Io son di parere che la si debba rigettare. Le cinque altre tribù sono espressamente rammemorate o dagli autori o dai monumenti antichi. Quella degli Egidi in Erodoto (2): quella dei Cinosuri e dei Pitanati in Esichio (3); quella dei Messoanati presso Stefano di Bisanzio (4); finalmente quella dei Limnati in una iscrizione scoperta dall'ab. Fourmont nelle rovine di Sparta (5). Pausania cita quattro di queste tribù, quando all'occasione d'un sagrifizio che si offeriva a Diana dai tempi più remoti, dice che si levò una disputa fra i Limnati, i Cinosuri, i Messoanati ed i Pitanati (6).

Qui si potrebbe muovere la quistione: Giac-

(1) *Crag. repubb. dei Laced. l. 1, c. 6.*
(2) *Lib. 4, c. 149.*
(3) *Esich. in* Κυνόσ *e in* Πιταvατ.
(4) *Stef. Bizant. in* Μέσσ.
(5) *Iscriz. di Fourmont nella bibliot. regia.*
(6) *Lib. 3, c. 16, p. 249.*

chè non si fa menzione che di cinque tribù, ne segue dunque che non si possa ammetterne un numero maggiore. Rispondo che abbiamo fortissime presunzioni per non aumentarlo. Si è veduto di sopra che gli Ateniesi aveano varj corpi tutti composti di dieci magistrati cavati dalle loro dieci tribù. Noi troviamo del pari a Sparta molti magistrati esercitati ciascuno da cinque pubblici uffiziali; quello degli Efori: quello dei Bidiani (1): quello degli Agatoergi (2). Avvi luogo a credere che ciascheduna tribù somministrasse uno di questi ufficiali.

NOTA IX.

Sulla mappa di Lacedemone, pag. 221.

Ardisco, dietro i pochi lumi a noi trasmessi dagli antichi autori, presentare alcune viste generali sulla topografia di Lacedemone.

Secondo Tucidide non faceva questa città un tutto continuato, come appunto era quella di Atene; ma bensì era divisa in borgate, siccome erano le antiche città della Grecia (3).

(1) *Idem l.* 3, *p.* 231.
(2) *Erodot. l.* 1, *c.* 67.
(3) *Tucid. l.* 1, *c.* 10.

Per ben intendere questo passo, bisogna risovvenirsi che i primi Greci si stabilirono dapprima in borgate senza mura; e che poscia gli abitanti di molte di queste borgate si riunirono dentro un comune recinto. Noi ne abbiamo quantità d'esempi. Tegea fu formata di nove casali (1). Mantinea di quattro, ovvero di cinque (2); Patrasso di sette; Dime di otto ec. (3).

Gli abitanti di queste borgate, essendosi in tal guisa radunati, non si confusero già l'uno coll'altro. Ciascheduno stava alloggiato in parti separate, e vi formavano diverse tribù. In conseguenza il medesimo nome si dava ed alla tribù ed al quartiere che occupava. Eccone la prova per Lacedemone in particolare.

Cinosura, dice Esichio, è una tribù della Laconia (4): questo è un luogo della Laconia, dice lo Scoliaste di Callimaco (5). Secondo Suida, Messoa è un luogo (6); secondo Stefano di Bisanzio questo è un luogo ed una tribù della La-

(1) *Paus. l. 8, c. 45, p. 692.*

(2) *Senof. stor. grec. l. 5, p. 553. Eforo press. Arpocraz. in* Μαντιν. *Diod. l. 15, p. 331.*

(3) *Strab. l. 8, p. 337.*

(4) *Esichio in* Κυνοσ.

(5) *Callim. Inno di Diana v. 94.*

(6) *Suida in* Μεσσ.

conia (1); secondo Strabone (2), il cui testo è stato felicemente ristabilito da Salmasio (3), Messoa fa parte di Lacedemone. Finalmente si diede ora il nome di tribù (4), ora quello di borgata a Pitane (5). Si comprenderà quindi perchè alcuni dicono che il poeta Alcmano era di Messoa e che altri asseriscono che fosse di Lacedemone (6). Ciò avviene perchè di fatti Messoa era uno dei quartieri della città. Si comprenderà parimente perchè uno Spartano detto Trasibulo, essendo stato ucciso in una battaglia, al dir di Plutarco, fu trasportato sul suo scudo, non a Lacedemone, ma a Pitane (7): la ragione si è ch' egli era di quel borgo, e vi dovea essere seppellito.

Nella nota precedente è stato osservato che gli Spartani erano divisi in cinque tribù: la loro capitale era dunque composta di cinque borgate. Ora non mi resta che giustificare la disposizione che tengo nella mia mappa.

(1) *Stef. in* Μεσσ.
(2) *Lib.* 8. *p.* 364. *Casaub. ivi.*
(3) *Esercitaz. Plin.*, *p.* 825.
(4) *Esichio in* Πιταν.
(5) *Scol. di Tucid. l.* 1, *c.* 20.
(6) *Salmas. ivi. Meurs. Miscell. lacon.*, *l.* 4, *c.* 17.
(7) *Plutar. apoft. lacon. t.* 2, *p.* 235.

1.° Borgo e tribù dei Limnati. Trae l'origine dalla parola greca Λίμνη, (*Limni*) che significa uno stagno una palude. Secondo Strabone il sobborgo di Sparta si chiamava *la palude*; perciocchè questo luogo anticamente era paludoso (1). Ora il sobborgo di Sparta dovea stare a settentrione della città; perchè ordinariamente vi si giungeva per quella parte.

2.° Borgo e tribù dei Cinosuri. La parola greca *Cinosura* (κυνόσουρα) significa *coda di cane*, e si dava a' promontori e alle montagne che ne aveano la figura. Un ramo del monte Taigeto che ne aveva la forma, si prolungava fino a Sparta; e noi mostrato abbiamo che nella Laconia esisteva un luogo che si chiamava *Cinosura*. Avvi dunque probabilità nel pensare che il borgo che portava questo nome, fosse collocato sotto questo ramo del Taigeto.

3.° Borgo e tribù dei Pitanati. Pausania, uscendo dalla pubblica piazza di Sparta, prende il suo cammino verso occidente, passa dinanzi il teatro, e trova poscia la sala dove si radunano i *Crotani*, che faceano parte dei *Pitanati* (2). Bisognava dunque collocare questo borgo in fac-

(1) *Lib.* 8, *pag.* 363.
(2) *Lib.* 3, *c.* 14, *p.* 240.

cia del teatro, la cui posizione è nota, poichè ne restano tuttavia le vestigia. Questo è confermato da due passi d'Esichio e d'Erodoto che mostrano come il teatro appunto stava nel borgo dei Pitanati (1).

4.° Borgo e tribù dei Messoanati. Dal borgo dei Pitanati Pausania ci conduce di seguito al Platanisto (2), che giaceva in vicinanza del borgo di Terapne. Vicino al Platanisto si vedeva il sepolcro del poeta Alcmano (3), il quale, essendo di Messoa, vi doveva essere seppellito.

5.° Borgo e tribù degli Egidi. Pausania ci conduce poscia al borgo dei Limnati (4), che da noi è stato collocato nella parte settentrionale della città. Egli trova, cammin facendo, il sepolcro di Egeo (5) che il suo nome comunicato avea alla tribù degli Egidi (6).

Non ho rinserrati tutti questi borghi dentro d'un solo recinto, perchè al tempo di cui parlo, Sparta non avea muraglie.

I tempj e gli altri pubblici edifizi sono stati

(1) *Erod. l.* 6, *c.* 67. *Esich. in* Πιτανάτ.
(2) *Paus. ivi, p.* 242.
(3) *Idem ivi c.* 15, *p.* 244.
(4) *Idem ivi c.* 16, *p.* 248.
(5) *Idem ivi c.* 15, *p.* 245.
(6) *Erod. l.* 4, *c.* 149.

presso a poco collocati nei luoghi assegnati da Pausania. In questo punto non è da aspettarsi una precisione rigorosa. L'essenziale consiste nel dare un'idea generale di questa famosa città.

NOTA X.

Sulla maniera con cui gli Spartani trattavano gl' Iloti, pag. 233.

I Lacedemoni, ridotti in costernazione per la perdita di Pilo, che gli Ateniesi avean loro tolto di mano, fecero risoluzione di spedire nuove truppe a Brasida loro duce, che allora accampava nella Tracia. Ne aveano due motivi: il primo di continuare a far una diversione che attirasse le armi d'Atene in quei lontani paesi: il secondo di arrolare e far partire per la Tracia un corpo di quegl' Iloti che giovani e valorosi davan loro ben giusta e continua apprensione. Per conseguenza fu promessa la libertà a quegli Iloti che si erano più segnalati nelle guerre precedenti. Se ne presentò un gran numero: duemila ne furono scelti, e fu loro mantenuta la parola. Coronati di fiori vennero condotti solennemente ai templi, nel che consisteva la cerimo-

nia principale della donata libertà. Poco tempo dopo, dice Tucidide, furon fatti sparire; e nessuno mai seppe in qual maniera ciascun di loro fosse perito (1). Plutarco, che ha copiato Tucidide, aggiugne che nè prima nè poi s'intese con qual genere di morte fossero stati distrutti quei duemila uomini (2).

Finalmente Diodoro di Sicilia pretende che i loro padroni ricevessero ordine di farli morire nell'interno delle loro case (3). Ma in qual maniera potea Diodoro essere informato d'una circostanza che fu ignorata da un sì grave storico come Tucidide, il quale viveva nel tempo in cui accadde la barbara scena?

Comunque sia la cosa qui si presentano due fatti che bisogna accuratamente distinguere, perchè derivano da due cause diverse: una, la libertà accordata ai 2000 Iloti, l'altra, la morte di questi stessi Iloti. La libertà fu loro certamente accordata per ordine del senato e del popolo; ma è certo ancora, che non furono posti a morte per un decreto della suprema podestà. Nessuna nazione si sarebbe mai prestata a

(1) *Tucid. l. 4, c. 80.*
(2) *Plut. in Licurg. t. 1, p. 56.*
(3) *Diod. Sicul. l. 12, p. 117.*

sì nero tradimento; ed in questo caso particolare si vede chiaramente che l'assemblea degli Spartani non liberò gl'Iloti, se non per armarli e spedirli nella Tracia. Gli efori verso il medesimo tempo fecero partire per l'armata di Brasida mille altri Iloti (1). Questi distaccamenti uscendo di Sparta talvolta di notte (2), il popolo poteva credere che i due mila, già liberati dalla schiavitù, fossero giunti al loro destino; e quando riconobbe il suo errore, fu agevole il dargli ad intendere che i magistrati, convinti che aveano tramata una cospirazione contro lo Stato, gli avessero fatti morire in segreto, o si fossero contentati di bandirli dalle terre della repubblica. Dopo tanti secoli non ci troviamo più ora in grado di rischiarare un fatto che fino dal tempo di Tucidide era involto nell'oscurità. Mi basta di far osservare che non è già alla nazione che si possa attribuire sì gran misfatto; ma piuttosto alla falsa politica degli efori ch'erano in carica, i quali con più potere e minor virtù dei loro predecessori, pretendevano senza dubbio che tutto fosse permesso quando si trattasse della salute dello Stato; imperciocchè bisogna

(1) *Idem ivi.*
(2) *Erod. l. 9, c. 10.*

osservare che i principj della giustizia e della morale cominciavano allora ad alterarsi.

Si citano altre crudeltà esercitate in Lacedemone contro gl'Iloti. Un autore chiamato Mirone racconta che per rinfacciar loro continuamente lo stato di servaggio, ogni anno loro davansi un certo numero di sferzate (1). Eranvi forse ben cento mila Iloti, fra la Laconia e la Messenia. Si faccia un momento di riflessione sul progetto e sulla difficoltà dell'esecuzione, e si giudichi. Lo stesso autore aggiugne che venivano castigati i padroni che non mutilavano quegl'Iloti che nascevano d'una robusta complessione (2). Dunque sarebbe da credere che tutti quegl'Iloti che si arrolavano, e che servivano con tanta distinzione nell'armata fossero tanti storpiati?

Accade pur troppo che si giudichi spesso dei costumi d'un popolo da certi particolari esempi che hanno maggiormente colpito un viaggiatore, o che sono citati da uno storico. Quando Plutarco asserisce che ad oggetto di porre l'ubbriachezza in orrore ai figli degli Spartani, si conduceva loro dinanzi un Iloto, cui il vino

(1) *Miron. press. Aten. l.* 14, *p.* 657.
(2) *Idem ivi. Spanh. sopra il Plut. d'Aristof. v.* 4.

avea offuscato il cervello (1); ho buone ragioni di sospettare ch' egli abbia preso un caso particolare per una regola generale, od almeno che in questa occasione abbia confuso gl' Iloti cogli schiavi domestici, lo stato dei quali era di molto inferiore a quello dei primi. Presto però una fede intera a Plutarco, quando assicura che agli Iloti non era lecito il cantare le poesie d'Alcmano e di Terpandro (2): perciocchè in fatti tali poesie, inspirando l'amore della gloria e della libertà, una saggia politica volea che fossero interdette ad uomini, il coraggio dei quali per tanti motivi rendevasi formidabile.

NOTA XI.

Sulla elezione degli efori, p. 266.

La maggior parte degli autori attribuiscono l'istituzione di questo tribunale ai tempi di Teopompo, che regnò un secolo incirca dopo Licurgo. Tal' è l'opinione d'Aristotele (3), di Plu-

(1) *Plut. in Licurg. t.* 1, *p.* 57. *Idem instituz. lacon. t.* 2, *p.* 239.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Della repubb. l.* 5, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 407.

tarco (1), di Cicerone (2), di Valerio Massimo (3), di Dion Grisostomo (4). A questo catalogo si può aggiugnere Senofonte, che sembra attribuir l'origine di questa magistratura ai principali cittadini di Lacedemone (5); ed Eusebio nella sua cronaca la pone al tempo in cui regnava Teopompo (6).

Due altre testimonianze meritano una maggior attenzione, perchè vi si distingue una precisione di date. Secondo Plutarco, il re Cleomene III. diceva all'assemblea generale della nazione: « Licurgo si contentò di aggiungere ai due » re un corpo di senatori; e per molto tempo » la repubblica non conobbe altri magistrati su- » premi. La guerra di Messenia (al tempo di » Teopompo) tirando sempre più in lungo, i » re si credettero obbligati di confidare la cura » di render ragione ad efori che dapprima non » erano che loro ministri. In seguito però i suc-

(1) *In Licurg. t.* 1, *p.* 43. *Idem ai principi indotti t.* 2, *p.* 779.

(2) *Delle leggi l.* 3, *c.* 7, *t.* 3, *p.* 164.

(3) *Lib.* 4, *c.* 1, *estern. n.* 8.

(4) *Oraz.* 56, *p.* 565.

(5) *Della repubb. di Laced. p.* 683.

(6) *Euseb. cron. l.* 2, *p.* 151. *Freret difesa della cron.*, *p.* 171.

» cessori di quei magistrati usurparono l'auto-
» rità, ed uno di loro, nominato Asteropo, fu
» quegli che li rese indipendenti (1) ».

Platone adduce tre cause (2) che in Lacedemone impedirono all'autorità reale di degenerare in dispotismo: ecco le due ultime: » un uo-
» mo animato da uno spirito divino (questi era
» Licurgo) limitò la potenza dei re con quella
» dei senatori. Poscia un altro salvatore tenne
» in bilancia l'autorità dei re e del senato per
» mezzo degli efori ». Questo salvatore, di cui parla Platone, non poteva essere che Teopompo.

Da un altro canto Erodoto (3), Platone (4), ed un antico autore, chiamato Satiro, (5) riguarda Licurgo come l'institutore degli efori. Rispondo, che secondo Eraclide di Ponto, che viveva poco dopo Platone, alcuni scrittori attribuivano a Licurgo tutti i regolamenti relativi al governo di Lacedemone (6). I due passi di Platone da me citati ce ne offrono un chiaro esem-

(1) *Plut. in Agide t.* 1, *p.* 808.
(2) *Delle leggi l.* 3, *t.* 2, *p.* 691.
(3) *Lib.* 1, *c.* 65.
(4) *Epist.* 8 *t.* 3, *p.* 354.
(5) *Diog. Laerz. l.* 1. § 68.
(6) *Eracl. della polit. degli ant. Greci, t.* 6, *p.* 2823.

pio. Nell' ultima sua lettera (1), egli asserisce in generale che Licurgo stabilì senatori ed efori; mentre nel suo trattato delle leggi (2), dove dà ragguaglio circostanziato del fatto, assegna a questi due corpi di magistrati due origini differenti.

L'autorità di Satiro non mi fermerebbe in questo caso, se non fosse fortificata da quella d'Erodoto. Io non dirò con Marsham (3), che la parola *Efori* è stata intrusa nel testo di quest' ultimo autore; ma dirò che la sua testimonianza può conciliarsi con quella degli altri due scrittori (4).

Sembra che l'eforato fosse una magistratura da molto tempo conosciuta da parecchi popoli del Peloponneso, e fra gli altri dai Messenj (5); e dovea non essere nuova agli abitanti della Laconia antica, poichè gli efori in occasione delle nuove leggi di Licurgo sollevarono il popolo contro di lui (6). Di più, Licurgo in certa maniera avea modellata la costituzione di

(1) *Plat. epist.* 8, *t.* 3, *p.* 354.
(2) *Idem t.* 2, *p.* 691.
(3) *Cron. egiz. p.* 609,
(4) *Freret difesa della cronol. p.* 170.
(5) *Polib. l.* 4, *p.* 273.
(6) *Plut. apoft. lacon. t.* 2, *p.* 227.

Sparta su quella di Creta. Ora i Cretesi aveano magistrati supremi che chiamavano *Cosmi*, (Κόσμοι) e che da Aristotele sono paragonati agli efori di Lacedemone (1). Finalmente la maggior parte degli autori da me citati, prima di tutto non parlano dell'eforato come d'una magistratura nuovamente instituita da Teopompo; ma come d'un freno che per loro mezzo questo principe pose alla potenza dei re e dei senatori. Egli è dunque verosimile che Licurgo lasciò qualche funzione agli efori già stabiliti prima di lui; e che Teopompo accordò loro prerogative che fecero poscia propendere il governo di Sparta verso l'oligarchia.

(1) *Arist. della repubb. l.* 2, *c.* 10, *t.* 1, *p.* 332.

Fine del sesto tomo.

INDICE

Delle materie contenute in questo sesto tomo.